

ROBERTO PREDALI

*Copàt come ö si*

ROBERTO PREDALI



# *Copàt come ö si*

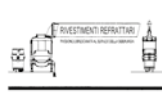
**UCCISO COME UN MAIALE**  
Storia paesana di vita e di morte



***COPÀT COME Ò SI***  
**UCCISO COME UN MAIALE**  
**STORIA PAESANA DI VITA E DI MORTE**



CON IL CONTRIBUTO DI



# Copàt come ö si UCCISO COME UN MAIALE Storia paesana di vita e di morte

di Roberto Predali



© 2018 FdP editore  
© 2018 Roberto Predali  
FdP editore – via Trento 15, 25054 Marone, Brescia - tel. 3395970167  
[www.maroneacolori.it/robertopredali/](http://www.maroneacolori.it/robertopredali/)  
[robertopredali@maroneacolori.it](mailto:robertopredali@maroneacolori.it)

# Parte prima

## 1

**Dove Geronimo Mocenigo vaga alla scoperta del Territorio di Marone.**

**IL GIORNO 13 GIUGNO, MERCOLEDÌ, ANNO DOMINI 1582**

Per giungere a Marone bisognava proprio volerci o doverci andare.

Il viaggiatore che da Brescia avesse voluto portarsi in Valcamonica si sarebbe imbarcato a Iseo per giungere rapidamente a Pisogne con uno dei barconi che facevano la spola tra i due paesi sfruttando l'Óra – vento da sud – e il Vét, quello da nord.

Oppure, a piedi o a dorso di asino o mulo o cavallo – ma la strada era lunga e disagiata – avrebbe potuto prendere la strada valleriana che da Pilzone d'Iseo, a mezzacosta, collegava i vari paesi della Riviera. Attraversate, nel tener di Marone, Vesto, Pregasso e Collepiano, sarebbe andato a Zone; passando dalla Croce di Zone, sceso a Sederghò sarebbe, finalmente, giunto a Pisogne, primo paese della Valcamonica.

Geronimo Mocenigo, giudice, doveva.

Doveva andare a Marone per dirimere una bega che durava da 10 anni e voleva, già che c'era, vederlo tutto.

Era accompagnato dal vecchio Giulio Bornati, suo cancelliere.

In contrada di Caraglio era stato accolto dal console del Comune, Giovanni Giacomo Guerini e da una folta delegazione di bambini: era, il console, parte in causa per cui il Mocenigo, integerrimo, congedato il console, proseguì con il solo Bornati.

I bambini – con semplicità, come solo loro sanno fare – erano diventati anfitrioni e guida al Mocenigo e Bornati.

Da Gandane, fatta una dolce salita, la comitiva era arrivata a Vesto. Il giudice aveva trovato il villaggio deserto, poche case, vicoli, involti e contrafforti, cortivi e affreschi votivi.

Gente timida e scontrosa, l'aveva controllato da dietro l'uscio.

Dopo ripida ascesa era giunto a Pregasso. Un villaggio ai piedi della rocca di San Pietro, su cui è collocata l'antica parrocchiale: solo che nel 1582 vi erano due chiese, una diroccata e una in costruzione. Che strani 'sti paesani.

Qui a Pregasso sono il contrario di quelli di Vesto. Villani, gradassi e po' maramaldi; si vede che sono ancora peccati che gli hanno tolto il Comune e la Parrocchia. L'impressione gli era rimasta dopo la visita alla caneva. Gli avevano

detto che era proprietà della parrocchia ed era entrato fiducioso. La fanciullesca delegazione non era entrata dicendo in coro «Non posso».

La stanza era a volta buia e piena di odori su cui prevaleva quello denso di unto stantio. In un angolo c'era un tavolo con quattro vecchi sui cinquant'anni che parlottavano; uno di questi grosso veramente grosso – Santino Cristini, e mai nome fu più mendace – senza alzarsi, aveva urlato «*Öt chè!*» che tradotto dall'ostico dialetto bresciano è: «Cosa vuoi, o indesiderato avventore, con tutto quello che ho da fare, et cetera ad libitum» (queste ultime parole, per chi non sa di latinorum, vogliono dire, più o meno, «e avanti di questo passo, a piacimento»).

Il Mocenigo, pur abituato a gente di ogni risma, si era sentito intimorito e non gli era nemmeno venuto in mente di far valere il proprio rango. Si era limitato a dire «Avremmo sete». Il Bornati, furbescamente, aveva detto che non aveva sete.

L'orco-oste gli aveva dato una ciotola non troppo pulita con del vino che il Mocenigo aveva bevuto avidamente. Non l'avesse mai fatto! Era il vino più acerbo che avesse mai assaggiato, che mangiare un limone era meglio.

L'oste-orco l'aveva squadrato, sorridendo – guardando prima i suoi compari e poi il Mocenigo – e aveva ironicamente detto «*L'è l'ünich che ghè*» che tradotto è: ho solo questo, sottintendendo «Nessuno ti ha chiesto di entrare, o indesiderato avventore, con tutto quello che ho da fare, et cetera ad libitum».

Risate dei tre compari dell'oste-mostro.

Il borgo, però, è bello (anche se puzza di merda di vacca che, però, per i contadini vale come l'oro, che ci fanno il letame ma, d'altronde, è così ovunque dalla Bassa alle Valli; le vacche costano ed è meglio tenerle vicino a casa, ché non si sa mai), piccolino e, invece dell'involto, hanno tirato su le case così vicine che si è fatta una galleria vera e propria.

E poi, il sentore di letame gli ricorda qualcosa, al Mocenigo, un che di lontano che lo fa sentire bene. Boh!

A proposito di non si sa mai, la regola è questa.

Di fronte a qualunque scelta, la soluzione è sempre quella di comodo, appunto perché non si sa mai come può andare a finire.

Allora, si va a messa perché non si sa mai; si è diffidenti perché non si sa mai; si è sottomessi con il potente perché non si sa mai; e via di questo passo, anche qui, ad libitum.

Il non si sa mai assume forme parossistiche con gli oggetti rotti o inutili, «Non buttarlo via, ché non si sa mai». Così ci si ritrova, ogni qualche anno, a dover caricare alcuni carri di cose del non si sa mai, per buttarle nella locale Geenna, là, sopra la *Sèstola*, sul confine con quelli di Zone. Da dove, qualche poveraccio più povero tra i poveri avrebbe fatto incetta di cose inutili o rotte, un po' perché gli servono e un po' perché non si sa mai.

Tornando ai nostri Mocenigo e Bornati, questi, fatto mezzo miglio pianeggiante su una strada acciottolata e carrabile, attraversato il ponte di legno della val Pintana, cominciarono la salita della ripida e acciottolata *Rata de Caàl*.

Scendeva, alta, aggraziata e altera, una donna.

Vestita variopinta, con una mano teneva gli orli del grembiule a mo' di sporta, nell'altra aveva un ombrello con cui si faceva ombra.

Le imberbi guide le si fecero intorno, chiamandola «Carlotta, Carlotta, raccontaci una storia».

«Già che siamo qui, vi narrerò quella di Gambalone», rispose la dea – almeno tale parve al Mocenigo ma il Nostro, quando si tratta di donne, s'ingarbuglia – e s'accomodò, leggiadra, sull'erba e cominciò a narrare.

«C'era una volta una donna, che aveva per marito un uomo molto superbo e amante dell'oro. Questa donna durante un combattimento svoltosi parecchi anni prima, aveva perso la gamba di dritta.

Al suo posto aveva messo una magnifica gamba d'oro circondata di rubini, smeraldi e zaffiri.

Il marito non pensava altro che ad impadronirsi del prezioso tesoro.

La moglie morì, e nel suo testamento lasciò scritto di seppellirla con la gamba d'oro.

Il marito naturalmente fece finta di niente e si tenne la gamba.

Di notte, però, ebbe un brutto incubo. Gli, parve di udire «Pietro, Pietro dammi la mia gamba!», Pietro meravigliato disse «No, non può essere la voce di mia moglie, lei è morta! Forse mi sarò sbagliato».

E s'addormentò. Lo stesso avvenne la seconda notte, così anche la terza. La quarta Pietro disse «Basta, voglio provare ad andare al cimitero alla tomba di mia moglie, lo so che tutto questo è una messa in scena per farmi paura!».

Arrivato al cimitero, Pietro si avvicinò alla tomba di sua moglie. Regnava un profondo silenzio; poi, si sentì una voce che diceva «Pietro, Pietro dammi la mia gamba!».

Pietro, spaventato, corse via e lungo tutta la strada sentì la stessa voce.

Arrivò a casa, prese la gamba e tornò al cimitero.

Un diamante, per il suo abbagliante splendore, lo accecò e la gamba sprofondò nella tomba».

«Però, adesso basta, ché c'ho da fare. Ci vediamo domani» e Carlotta fece per andarsene.

Il Mocenigo, con un gesto, la bloccò. «E lei, chi è?»

Per nulla intimorita, la divinità rispose «Sapere chi si è, non è cosa da tutti. Io sono erborista e narratrice».

Alta, aggraziata e altera ma, anche, arguta, salace e, il tutto, condito da un'abbondante dose di ironia, in una parola, pericolosa. Questo pensò il Mocenigo e, senza proferire altro, se ne andò, muto, seguito dal Bornati e dalla vociante combriccola bambinesca.

Poco dopo, giunsero a Collepiano.

Era villaggio di cortivi, stalle e fienili, Collepiano, e aveva al centro la piccola cappella, poco più di un'edicola, di San Bernardo.

Odori di fieno e di vacca, di nasturzi e di minestra riscaldata. L'odore di fondo che lo ha accompagnato da Vesto a Collepiano, ora leggero ora spesso, è stato quello della *grasa*, come in dialetto chiamano il letame; olezzo grasso, appunto, ma non offensivo, che ti fa stare bene.

Risalita di poco verso Zone, la comitiva – Mocenigo, Bornati e delegazione giovanile – era scesa, poi, per una ripida via acciottolata e a gradini (che qui dicono *a resöl e scali*) fino ai Molini di Zone, Ponzano e Marone.

E dai Mulini di Zone a Marone, passando per Ponzano, discesero agevolmente per la via dei Mulini (benedetti gli *scali*, ma salire non sarebbe stato altrettanto), rinfrescati dall'acqua dalla *Sèstola* che scorreva a dritta e questa volta accompagnati dai gradevoli profumi dei fiori, del fieno e della farina. Località di mugnai, queste, artigiani e commercianti che le bestie le davano a sozzo o le facevano tenere in casa ai massari.

E vi risparmiò le impressioni del Mocenigo attinenti ai tre borghi, ché vi torneremo anche troppo spesso.

«Ho visto troppo e troppo in fretta. Questo giro non è stata una grande idea», conclude il Nostro, mentre il Bornati salmodiava «Terra di Maron sparsa à piedi del Monte detto di Maron in Riva del lago d'Ise verso mattina confina con Sali, et con Azzon de fuoghi n°. 60.

Anime 800 incirca, de quali utili 180; lontana dalla Terra capo di quadra 8 miglia.

È di circonferenza di un miglio, et il suo Territorio è di longhezza più di un miglio, et di larghezza altre tanto.

Sopra la terra vi sono monti alti con boschi in parte, et à basso con terre aradore di valuta le boschive de scudi quattro, et le arrative migliori 100 ducati il più<sup>1</sup>, essendovi solamente 200 più tra li Boschi, et terreni, che si coltivano.

Ruode 18, mulini sopra l'acqua della Sestola, la qual nasce nelle montagne, et passa per la terra de raggioni de particolari, facendosi in esse quantità de carboni.

Nobili bressani, li signori Almici, li signori Hirni, li signori Maturis.

Contadini principali, li Guerini, li Cristini.

Chiesa curata dal prete di s. Martin con entrata de 100 ducati. s. Pietro in montagna, et la chiesa della Madonna della Rotta officiate qualche volta. Capella di s. Bernardo oratorio, dove molti si ridducono.

Il commun fa tre Sindici, che governano la terra, Massaro che scode, et paga, et il Nodaro, che tien conto, ballotati dalla vicinia, et così anco un Console, che tutti hanno qualche poco di salario. Ha di entrata 100 ducati, che si cavano da boschi, et con essi si pagano le gravezze del Commun.

Un forno di messer Palazzo di Pallazzi, dove anco altri vi hanno parte, et alle volte si fa il ferro, mettendovisi la vena conforme al consueto, che si tuol à Pisogni.

Buoi pera n° 20. Cavalli da somma 10. Carrettoni n° 12».

---

<sup>1</sup> Il Più è, nel parlare locale, l'aratro. È, anche, la misura del terreno che si ara in un giorno. Il fatto è che a Marone, ché quasi tutti i terreni son fatti a scaletta (a *lōmet*), al posto dell'aratro si usa la vanga e vangare un più ci si impiega, se va bene, una settimana.

**Dove il Mocenigo è nella casa dei Maturis.**

**IL GIORNO 13 GIUGNO, MERCOLEDÌ, ANNO DOMINI 1582**

Arrivata in fondo alla via dei Mulini, la nostra comitiva, all'altezza del mulino dei Guerini si era sciolta, nel senso che i bambini erano scomparsi dopo che una voce aveva urlato «Bandiera bandierissima».

Girolamo Mocenigo e Giulio Bornati, in quel della contrada di Piazze, si erano trovati spiazzati. Avevano deciso di scendere verso la chiesa, ché vicino alla chiesa c'è sempre un'osteria, e lì potevano chiedere informazioni.

Fatto un tratto di via Rassica e percorsa la contrada del Botto, a manca, in contrada Ciepi, detta *Curt de Via*, avevano visto un portone che dava su un'ampia corte.

La corte – o come la chiaman qui, l'*éra* e, qualche volta, *curt* – era animata da una moltitudine di persone. Un po' incuriositi e un po' per sapere dove andare (ché la casa dei Maturis – che si erano offerti di ospitarlo – non sapevano di preciso dov'era) si erano diretti verso quella moltitudine.

In effetti, pareva che quello fosse l'epicentro del villaggio – se c'è il centro di quattro case in croce – dove c'erano il ciabattino, lo stipettaio-carpentiere-birocciaio-ebanista-*marengù*, il fornaio, il beccaio, la caneva onnicomprensiva e donne senza tempo che filavano, tessevano e chiacchieravano tenendo d'occhio gli infanti, vecchi-vecchi che non facevano niente e pensavano a quando erano giovani e alcuni marmocchi schiamazzanti.

È d'uopo spiegare com'è che ci sono i vecchi e i vecchi-vecchi, le donne senza tempo, i marmocchi e i giovinetti, ma non ci sono gli uomini e le donne.

Innanzitutto, gli è che il dialetto ha le sue maniere; a volte un po' strane ma sono le sue.

Innanzitutto, in dialetto uomo si dice *òm* e vuol dire proprio uomo, ma non solo nel senso che quello ha la sua peculiarità all'altezza del cavallo. *Òm* è colui, in primo luogo e soprattutto, chi ha gli attributi nell'indole e nel fare. Così si hanno gli *òm*, alcune donne che sono *òm* e alcuni uomini che sono *fómne*, nel senso che i primi due hanno caratteri e comportamenti forti e decisi mentre l'ultimo è un pusillanime, un imbecille, un pavido e chi più ne ha ne metta.

Chiarita, una volta per tutte, questa questione rimane quella dell'età, che è un po' più complicata.

Un bambino è uno *sciti* – o una *scitina* se femmina – da quando nasce fino a che non diventa uno *scèt*, che spesso è solo una questione di altezza e non di età (ma non è una regola universale, ché ci sono adulti che sono *sciti* anche a settant'anni ma, qui, è una questione di testa).

Giovinetti, i bambini, li sono solo nello Stato delle Anime, prima di ricevere il sacramento della Comunione.

I *sciti*, dai sei anni in poi, sono già buoni per i lavori nei campi o nelle botteghe; mica tanto, però sono buoni quando serve.

Sui sedici anni, i ragazzi sono detti (nelle carte del Comune) utili, nel senso che, se c'è una guerra, sono utili ad andare a farsi ammazzare.

Dopo i sedici sono *óm*, in generale e con la regola che alcuni possono essere *fómne*, ma a vederli sono subito vecchi. Sarà che stanno sotto il sole che gli si cuoce la pelle, sarà che si lavano poco e lavorano come muli, sarà che scampano anche poco – che se uno muore a trent'anni si dice «non era poi tanto vecchio» ma se muore a quaranta si dice che «aveva la sua età» – sarà quel che vuoi ma sembrano e sono vecchi, perché sembrano, fanno e pensano come vecchi.

Il vecchio-vecchio è, uomo o donna che sia, quello veramente vicino al trapasso: è il modello da seguire, un po' perché – quando i più se ne vanno appena nati e morire a trent'anni per un mal di denti, per un colpo o per uno sternuto è cosa di tutti i giorni – passare i sessanta è una bella fortuna. Ma, soprattutto, sono da esempio per tutti perché c'hanno l'esperienza che, loro, i vecchi-vecchi, riassumono, quasi sempre, coi proverbi, che ce n'è uno per ogni cosa. Solo che se lo dici tu, c'è subito pronto quello che ti contraddice mentre, se lo dicono loro, muti.

E poi ci sono le donne, croce e delizia.

La donna, a parte che è un mistero, c'è perché è figlia di qualcuno che dice che è sua figlia.

Arrivata all'età giusta, qualcuno la fidanza e dice che è la sua morosa; dopo un po' qualcuno la sposa e diventa sua moglie. Sua moglie di questo qualcuno, dopo un anno giusto dal matrimonio – mese più mese meno –, comincia a fare figli (uno ogni due anni) che sono suoi figli di questo qualcuno; e il giro ricomincia.

Certo che la donna è figlia, moglie e madre – l'ha detto Domineddio – ma essa è – perenne dilemma dell'esistere risolto – perché è di qualcuno. Non a caso quando una resta vedova la chiamano “relitta vedova del quondam”, che vuol

dire meschina vedova del fu, che, insomma, rimani sempre proprietà di quella povera anima di tuo marito. Perché se vuoi campare ti devi mantenere «honestà et casta» ché, se pensi di rifarti una vita, te ne vai da casa mia e ti arrangi.

Se non sei di nessuno, sei *öna pöta ègia*, un vecchio pupazzo (che *pöta* vuol dire, precisamente, pupazzo, fantoccio di cenci che serve di balocco ai fanciulli), anche se hai vent'anni.

Stabiliti i ruoli e le proprietà, c'è la questione dell'età. Fino a un tot di anni le donne sono belle, anche perché ti smuovono quella peculiarità all'altezza del cavallo e non vai tanto per il sottile.

Dopo che l'hai sposata, tua moglie comincia a fare i figli come una coniglia – con regolarità cronometrica uno ogni due anni che la mezza le muoiono subito – fino a quarant'anni.

È naturale che la bellezza appassisca alla svelta, ché la gioventù è un attimo, e portarsi dentro – per dieci anni su venti – i figli in pancia non è un bell'aiuto; e poi c'è il resto, la casa i marmocchi da crescere, l'orto, le galline e il lavoro nei campi e... Allora, dopo un po' le donne diventano tutte uguali – che tra l'altro perdono i denti prima di noi – brutte e senza età, che a trenta ne dimostrano sessanta.

Non è che l'uomo smette di voler bene a sua moglie perché è senza età ma, insomma, anche l'occhio vuole la sua parte.

Amen.

Lì in *Curt de Via*, Girolamo Mocenigo e Giulio Bornati, ricevute le giuste indicazioni, si avviano lungo lo Stradone.

Passato il ponte di legno sull'*Ópol*, a sera, vedono le mura che circondano i campi e la casa dei Maturis. Per essere sicuri, sopra il grande cancello d'entrata c'è il blasone della famiglia: «inquantato: nel 1° e 4° d'azzurro, alla banda di rosso; nel 2° e 3° di rosso, al liocorno inalberato d'argento, nascente (i 2 liocorni affrontati); sul tutto: d'argento, al pentalfa di rosso. Cimiero: il liocorno dello scudo, nascente». Lo stemma promette bene.

Chiamato quello che sembrava il massaro, che stava rastrellando le foglie del brolo, si fecero condurre al cospetto di Andrea e Francesco fu Antonio Maturis.

Andrea, piccoletto, rubicondo e con un mostruoso ventre prominente, era il più vecchio; Francesco era più alto, magrissimo e con la pelle giallastra: questo campa poco, pensò il Mocenigo.

Il Mocenigo qualcosa di araldica sapeva e quelli gli sembravano Maturis

come i cavoli a merenda (ché la nobiltà è anche questione di portamento) e, subito, chiese «Siete parenti dei Maturis di Pinzolo, presumo».

Andrea Maturis fu Antonio, incamminandosi verso la casa, rispose, sicuro, segno che non era la prima volta che glielo chiedevano «Siamo a Marone dai tempi di Carlo *Códega*<sup>2</sup>, qualcuno dice perfino – ma si sbaglia – che avevamo il castello su a San Pietro ai tempi del Barbarossa. Qui non abbiamo nessuno, ché di Maturis nel bressano siamo solo noi. Può darsi che quelli là siano agnati nostri. Il Nassino non ci calcola ma confidiamo che presto la Serenissima riconosca il nostro rango».

I Maturis abitano in «una casa per suo uso, à mezodi alla terra di corpi sette, et altre stanze superiori con una stanza terranea, fenile, portico, corte, ara, et horto circondato parte di muro, coherentie à mattina, et mezodi detti possessori, confina à sera il lago. Estimata lire quattrocento trenta una, compreso tavole dodici di horto» che ha, a mattina, «una pezza di terra arradora, vidata, et olivata di pio cinque».

Non capiva, il Nostro, perché quella zona di Marone la chiamavano, oltre che contrada del Fiume, il *Marsöl*: i cinque *piò* di terreno erano umidi al punto giusto e ben coltivati a ulivi, seminativo e vite. C'era pure un bel brolo e alcuni orti e di putrido non c'era niente. Risolse il dilemma con un boh!

Il Mocenigo si era riposato nella stanza che gli avevano stabilito, aveva fatto merenda sotto il portico, ché in casa c'erano uomini e donne che scardassavano, filavano e tessevano (c'era ovunque un odore, a seconda di come si spostava, untuoso o secco di lana); aveva cenato leggero – minestra e poi tordi che un contadino aveva appena portato per pagare parte del fitto di un terreno – ed era andato nella sua camera, ché si sentiva spossato.

Lì, al primo piano, il Mocenigo ascoltava, ché c'era buio pesto, il lago e l'*Ópol*.

<sup>2</sup> Carlo *Códega*. Nessuno l'ha mai conosciuto di persona, ma deve essere per forza esistito, se la sua fama è giunta oltre Milano e, giù, fin dopo Parma. Dire «Ai tempi di Carlo *Códega*», che vuol dire «In tempi lontanissimi» rimanda, probabilmente, a figure ancestrali o a personaggi mitologici. D'altro canto – come è vero che vi sono gli Sciapodi che deambulano su una sola gamba – è altrettanto vero che è esistito un uomo con la *códega*. *Códega*, infatti, deriva da *Cua*, che è la Coda (ma, anche, Membro virile di notevoli dimensioni), e non da, come erroneamente sostenuto da alcuno, da *Códèga* che, invece, è la cotica di maiale, squisita – anche se di laboriosissima digestione – se abbrustolita sulle braci. Vedasi in proposito, CHARLES DU FRESNE SIEUR DU CANGE, *Glossarium Mediæ et infimæ brixianæ dialectinitatis* III, Niort 1642, p. 2986, «Carlo *Codegha*, Homo caudatus. Nomen certus sed antiquissimus. Nihil alter scimus».



Dovunque si girasse, in quell'òsti (lemma, questo, assai oscuro che significa tutto e il contrario di tutto) di paese, vedeva acqua.

L'acqua serve a tutto, pensava il Mocenigo, che qualcosa si era fatto spiegare dai bimbi.

Bagna gli orti e i campi; la bevono gli animali e gli uomini; lava lo sporco; serve a fare la minestra; ci si va sopra da Pisogne a Iseo.

Marone è, tra i villaggi della Riviera sebina, senza dubbio, quello più acquifero, acquofilo e acquivoro.

A parte il lago d'Iseo o Sebino – che quello ce l'hanno anche altri paesi che, se non è il Benaco, la sua parte di acqua ce l'ha anche lui – andando da mezzogiorno a monte, si incontrano il Valzello, il Baravalle, l'Ópol e il Bagnadore che sono copiosi fiumiciattoli; poi c'è la *Sèstola* che è la sorgiva incanalata che scorre a fianco del Bagnadore e che muove tutte le fabbriche del paese e, infine, il vaso nuovo, quello di Ariolo, che anche lui muove i suoi due bravi mulini.

E poi c'è – verso mattina dove i terreni diventano montagnosi ma prativi – dovunque ti giri, un via vai di torrenti, ruscelli, rigagnoli, sorgive e *sbilsari* che a spaccare i sassi esce acqua e sono così tanti che nessuno si è mai sognato di dargli un nome.

E tutta quest'acqua, i contadini la obbligano dentro dugali e la menano nei campi per adacquarli.

Persino i nomi dei posti – *Bagnadur, Marsöl, Aqua Santa, D'Aque, Acqua Marsa* – sanno di acqua.

Senza l'acqua non ci sarebbe Marone – ché non si fabbrica dove non c'è acqua da bere e per cucinare –, non ci sarebbero i maronesi e il Monte di Marone avrebbe un altro nome.

Si sa che è nella natura dell'uomo – soprattutto se maschio e òm – essere possessivo.

Allora, c'è sempre qualcuno che le cose di tutti – qui intendendo l'acqua che è l'oggetto del nostro narrare – le usa come fossero sue o, peggio, dice che sono sue.

Di pari, è pur vero che a essere troppo buoni si finisce bovi e, di contro e a un certo punto, anche la pazienza finisce.

È, altresì, nella natura delle cose che, il giorno in cui la pecora si sente leone, si arrivi ai ferri corti, che volino parole grosse e che si menino le mani.

La visita del Mocenigo e del Bornati non era dovuta a una vacanza di cui, per

altro, i due sentivano il bisogno.

Il giudice Ottaviano Valerio Potta, oberato di lavoro, aveva girato ai Nostri l'incarico di visitare i luoghi del fattaccio, di interrogarne gli attori e trovare la soluzione.

In poche parole, era successo questo.

Il Bagnadore è un fiumiciattolo che parte da Zone e, ripidamente dopo due miglia, arriva fino a Marone dove c'è il salto del *Gelù* e, poi, per 100 cavezzi, va giù piano allargandosi fino al lago. A parte i Cafelli – che su in cima dove c'è, più o meno, la *Sèstola* – prendono l'acqua per adaquare i campi di Monte di Marone (che da quella parte lì del monte, altra acqua non ce n'è e del fatto non gli importava niente a nessuno, ché danni non ne faceva), non c'erano mai state altre questioni in ballo. Certo, ogni tanto, quando pioveva che Dio la mandava, diventava grosso e si tirava dietro sassi e piante e l'impetuosità dell'acqua finiva per bagnare i piedi ai maronesi. Tutto normale, è nella natura delle cose: piove e va un po' di acqua in giro.

Da un po' di tempo, però, un dieci almeno, gli Hirma – quelli che hanno quella casa grande là in Bagnadore che ci abitano solo loro cinque o sei – avevano fatto delle *ciàeghe* con assi e sassi per fermare l'acqua e portarla ad adaquare le loro possessioni che erano un po' di qua e un po' di là del fiume. L'acqua oltrepassava il muro tramite appositi buchi con serranda che erano stati fatti sul modello di quelli che c'erano anche nella *Sèstola*.

E allora succedeva questo, che ogni volta che un angioletto pisciava, Marone si allagava.

Bagnarsi i piedi era poca cosa che ogni tanto bisogna anche lavarli, ma c'erano le canne e le cantine che s'inondavano e la roba andava a male e c'erano gli orti che marcivano. E poi, *dulcis in fundo*, non erano mica loro i padroni del Bagnadore.

Non contenti e per sovrappeso, gli Hirma si lamentavano che le bestie dei villani, abbeverandosi e pascolando nel Bagnadore, rovinavano i loro campi a mattina del fiume, ché questi non avevano i muri da tutte le parti.

Congregata la Vicinia, gli uomini di Marone avevano deciso di fare le loro lamentele a questi Hirma ma cotelli facevano orecchie da mercante.

*El trop tirà 'l se spaca*<sup>3</sup> e, allora così come niente, uno, passando, aveva dato un calcio a un'asse e l'altro a un sasso di una *ciàega*; l'altro aveva tagliato quel ramo che sporgeva dal, muro ché lì non era la loro proprietà e allora il ramo era di tutti e così andando.

Poi, una notte, qualcuno l'aveva fatta un po' grossa – una smargiassata, ché senza dubbio alcuno aveva alzato un po' troppo il gomito – e questo qualcuno aveva scavalcato il muro e aveva tagliato tre piante, mica neanche tante, con tutte quelle che c'erano.

Sta di fatto, però, che gli Hirma si erano incazzati di brutto ed erano andati a Brescia a lamentarsi dall'Autorità.

Il Capitano di Brescia aveva girato la questione al giudice Ottaviano Valerio Potta e il Potta, che c'aveva altro da fare, aveva rigirato la patata al Geronimo Mocenigo, che col Bornati, adesso, era lì a Marone per cercare di capirci qualcosa.

Meno male che, almeno, non pioveva.

---

<sup>3</sup> Dicesi delle corde, soprattutto campanarie, che al troppo tirare si sfilacciano e, poi, si rompono. Per le suddette, il dotto AGOSTINO GALLO, nelle sue *Dieci giornate dell'agricoltura*, consiglia quelle di tiglio che si fanno a Vello – giusto a un miglio da Marone, andandovi in barca – più resistenti delle usuali corde di canapa.

**Dove il Mocenigo, in casa Maturis, all'alba, chiede lumi sul lavorio della lana.  
IL GIORNO 14 GIUGNO, GIOVEDÌ, ANNO DOMINI 1582**

Geronimo Mocenico nella sua camera e Giulio Bornati in quella in parte dormivano della grossa, che furono svegliati dal rumorio di voci e dal rumore di legni sbattuti che veniva dal porticato sottostante.

Non che il rumore fosse forte, gli è che non c'erano abituati.

La casa era fatta che sotto c'era il portico e dietro la grande cucina, i magazzini ovvero le caneve e le stanze diurne dei padroni; sopra c'erano le camere da notte e sopra ancora i solai dove si metteva tutto l'utile e l'inutile e i frutti a maturare.

Di giorno – almeno nella bella stagione, quando non fa freddo, che qui dura da marzo a fine ottobre – era il portico che la faceva da padrone. Davanti al portico c'era la corte, l'*éra*, molto grande e un po' lastricata e un po' a *resöl* e, davanti, il lago.

Il ventre di Andrea Maturis sporgeva da una delle colonne del porticato e i Nostri colà si diressero, ancora in camicia da notte.

Il Maturis stava dando istruzioni a una decina di villani, un po' maschi e un po' femmine.

Finito che ebbe si avvicinò a Mocenigo e Bornati e disse, con fare sornione, «L'occhio del padrone ingrassa il cavallo».

«Il lavorio della lana è cosa delicata e noi di questo ci campiamo, poco, ma ci campiamo», continua Andrea Maturis, senza che nessuno gli abbia chiesto nulla.

La regola, in poche parole, è questa.

Dovunque chiedi come uno scampa ti rispondono «Con quel poco che abbiamo, ché le preoccupazioni sono tante (e via di lamentazioni)». La risposta è sempre quella, sia che uno sia povero in canna davvero, sia che c'abbia il cortivo, le fucine, i folli, i suoi bei *piò* di terra e qualche bestia nella stalla.

L'importante è che le geremiadi siano lunghe e l'avere ne risulti sempre troppo poco.

*Bónde*. (Esclamazione ubiqua da soliloquio che significa, anche, «Se ha detto che è così, si vede che è così. Andiamo oltre e avanti»).

Incuriosito – non dalle lamentazioni ma dall'affaccendarsi attorno a mucchi

di lana, rocche e fusi e telai – Geronimo Mocenigo chiese cosa fosse 'sto lavorio.

«In primis, dopo la tosatura della pecora» iniziò pedante Andrea Maturis «la lana – la nostra viene tutta da Zone, ma c'è chi la compra da altri mercati che sono in Brescia e Bergamo – la lana, dicevo, è messa in vasche con acqua e sapone più volte, per essere sgrassata e ammorbidita, indi è posta sulla corte ad asciugare. Noi la laviamo nell'*Ópol*, qui in parte, dove ci sono le buche». Aveva detto “Noi” come se, maniche arrotolate e in ginocchioni, ci fosse anche lui a lavare il pelo e poi metterlo ad asciugare sui lastroni dell'*éra*.

E continuò «L'operazione che segue è quella che fa lo *sgarzi*, che è lo scardasatore, quell'uomo seduto su quell'asse là. Con quello strumento che lui *balènga* – continuamente facendolo andare di qua e di là, come a *giugà a négota* (dicesi, in dialetto, *giugà a négota* l'andare in altalena e *négota* vuol dire niente, forse perché, nel gioco, nessuno vince o perde). Quello *balènga* e sopra e sotto ci sono dei chiodi fitti che raddrizzano i fiocchi di lana belli dritti come soldatini. La lana cardata è, infine, filata e ritorta a seconda che serva per l'ordito o la trama. Quello lo fanno quelle donne, là sotto il portico».

Là sotto il portico c'erano sei donne che, sedute su sgabelli, stavano lavorando di fuso e di rocca e i tre, il Maturis, Mocenigo e Bornati, si avvicinarono.

«Nel quarto mistero gaudioso si contempla la presentazione al tempio di Gesù bambino» stava dicendo la più vecchia. Dicevano il rosario, senza il rosario in mano, e filavano; dall'alba al tramonto ne avrebbero recitati millanta.

Avevano tutte il loro bel mucchio di lana cardata in parte e ne prendevano un po' e lo dipanavano con le mani. Quando ne avevano una bella manata lo avvolgevano attorno a un bacchettino che chiamano *ròca*; si bagnavano il pollice e l'indice in una bacinella di olio e prendevano, in fondo alla manata, alcuni fili e, sfregando le due dita, cominciava a venire giù il filo; lo prendevano, questo filo, e lo legavano a un altro bacchettino che in fondo ha un pezzo di legno rotondo: è questo il *füs*.

Facevano girare il fuso con una mano, poi con l'altra sfregavano il pollice e l'indice e veniva giù il filo; il fuso arrivava in terra si fermava e le donne prendevano il filo e glielo giravano tutto intorno, e via così dall'alba al tramonto.

«È bello stare qui a guardarle». – pensò il Mocenigo – «È un lavoro sempre uguale ma non riesci a staccarci gli occhi». Erano lì, i tre – il Maturis aveva i suoi pensieri – e due con gli occhi fissi sulla rocca che girava, scendeva e il filo che si faceva e il Mocenigo e il Bornati che pensavano la stessa cosa: tutto qui? Ci deve

essere qualcos'altro, forse il segreto è nell'olio, forse tengono qualcosa nascosto nella mano ma non può essere tutto qui.

Non sapevano, i nostri due allocchi forestieri, che, per secula seculorum, quelle donne avevano fatto quei gesti – sempre gli stessi che erano diventati tutt'uno con loro che nascevano con fuso e rocca in mano –, che quel fare era nel loro sangue e nella loro carne e che quella (il gesto, mica solo del filare, anche quello del falciare, del picchiare di maglio e martello e tutti gli altri) era la loro scienza. I due foresti vedevano l'apparenza e non gustavano la sostanza; però, a guardarle, quelle donne, era bello.

Li distolse dalla contemplazione la voce di Andrea Maturis. «La lana così filata è data poi ai tessitori che fanno i panni. Noi, qui, facciamo panni bassi alla bresciana, ché non ci sono i Privilegi. Il nostro lavorio – filare, tessere, follare, garzare – lo facciamo per quelli di Sale e di Lovere, i Dossi e i Gaioncelli, che sono mercanti che vanno sulle piazze di Brescia, Bergamo e anche più lontano».

Il Maturis li condusse in uno stanzone. Lì, alcuni uomini erano seduti davanti ai rispettivi telai.

Lo sapeva, il Mocenigo, che erano i telai per fare i panni, ché 1+1 lo sapeva fare e non gli serviva che tutte le volte ci fosse qualcuno a fargli la lezione.

Però, non li aveva mai visti in funzione ed era incuriosito.

Il Bornati, in parte a lui, sembrava annoiato. Forse si era stufato o, forse, aveva voglia di tornare a coricarsi.

I telai, a vederli, sembrano una cosa da ridere; quattro pali in piedi, quattro pali per lungo, due rulli – uno di qua e uno di là –, una specie di pettine che va in su e in giù e un paio di affari che sembrano leve.

La realtà è un po' così e un po' più complicata.

Calma e gesso.

I due rulli – che si chiamano subbio davanti e subbio di dietro – si trovano ai due lati opposti della macchina e su di esse è avvolto, in quello davanti, l'ordito – quello che fa la lunghezza – e, nell'altro dalla parte dove lavora l'uomo, la tela fatta.

Il segreto sta nella parte in mezzo. Quelle che sembrano due leve (e lo sono e sono mosse da un pedale) si chiamano licci e sollevano, una, e abbassano, l'altra, i fili dell'ordito uno sì e uno no; lì, l'operaio fa passare, veloce da dritta a sinistra, la navetta che ha attaccato il filo della trama e, zacchete, con un colpo di pettine, compatta trama e ordito e poi via di nuovo. I lecci si muovono – quello che era

in alto va in basso e viceversa – e la navetta passa di nuovo, da sinistra a dritta e nuovo colpo di pettine avanti e indietro.

Gli stessi gesti – veloci, ritmati e metodici – si ripetono tanto naturali, che, al Mocenigo, sembra che quegli uomini siano nati con la spoletta in mano.

Dopo un po' che è lì che guarda – con apparente distacco ma studiando ogni mossa – il Mocenigo butta lì «Vorrei provarci anch'io».

Il manifatturiere guarda, interrogativo, Andrea Maturis e pensa che è arrivato il rompiballe di turno a rovinargli il lavoro.

Andrea Maturis guarda, bovino, il lavorante e pensa che, di sicuro, il rombi-balle gli rovinerà il lavoro.

Poi, pensa che l'ospite è di riguardo e che un diniego potrebbe sembrare irrispettoso. Intravede un possibile disastro, lecci stortati, rulli divelti e pali spezzati. Calcola i pro e i contro.

Con ben celata malavoglia, Andrea Maturis dice «Si accomodi».

L'operaio, coscienzioso, istruisce l'augusto apprendista sull'uso della spoletta e gli dice «Lasci stare il pedale, ché ci penso io se no si confonde». In realtà l'uomo ha pensato (in dialetto) tutt'altro «Meglio che mi metto dietro di lui, lo controllo e se mai lo fermo, ché, se sbaglia, è un casino».

Il Mocenigo, con gesti sempre più sicuri, lancia la spoletta da dritta a sinistra e pettina e poi da sinistra a dritta e pettina. L'operaio, attento, pedala.

La cosa va avanti per un bel pezzo. Infine, – esausto, ché la tensione lo ha sfiancato – il Mocenigo si alza dicendo «Sono stato bravo?». Sorride che sembra un bambino col balocco nuovo.

L'operaio gli risponde – appena appena ironico, quel tanto che basta per non essere impertinente – «Eccellenza, se decide di cambiare lavoro, uno nuovo ce l'ha già», pensando che gli piacerebbe vederlo da solo, ingarbugliato tra trama e ordito, a gridare aiuto aiuto.

Finito il teatrino, Andrea Maturis, sollevato per lo scampato pericolo, riprese «Il follare, purificare con lo zolfo e il garzare non lo facciamo qui in casa». E aggiunse, il Maturis «A far quelle cose lì, *folà e sulferà*, c'è bisogno dell'acqua, poi fanno rumore e puzza e noi si vuole dormire, la notte».

Di questa ultima asserzione, il Mocenigo non ci capì molto ma, chinando il capo più volte, assentì, facendo capire che, lui, queste cose, ormai, le comprendeva bene.

Gli sembrò di capire, comunque, che, forse e gira e rigira, c'erano due Ma-

rone: quello dalla parte in su dall'*Ópol* fatto dall'acqua e l'altro, quello di sotto fatto di terra.

Gli odori e i rumori diversi li aveva ben sentiti, ma da qui a dire che esistevano due Marone ce ne passa.

Indagare, doveva indagare. Era lì per questo.

## Dove il Mocenigo percorre la via dei Mulini e incontra un sapiente.

IL GIORNO 14 GIUGNO, GIOVEDÌ, ANNO DOMINI 1582

La via da percorrere gliel'avevano spiegata bene. Fare un pezzetto di Stradone e poi andare verso mattina per la Cavana fino ad Ariolo e poi su a Ponzano e Collepiano; passato Castello scendere per la stradina a *resöl e scali*. Non poteva sbagliare ch  le vie erano larghe come un carro, e doveva solo stare attento a non prendere i sentieri.

Giunto che fu all'incrocio, lo Stradone andava avanti fino alla Piazza, prese la via che andava un po' in salita (quella in discesa era via Sedesella, gli avevano detto) e fu nella Cavana: un susseguirsi di collinette e pianori come in Franza-corta, ma piccolo piccolo, dove su in cima vedevi tre case in croce.

Attraversato un dugale che si vedeva che era nuovo – la strada gli andava di fianco – arriv  subito ad Ariolo, le tre case in croce e un mulino, anch'esso nuovo. E poi su fino a Ponzano e a Collepiano e in Castello.

Lui, che era pi  uso a frequentare la Bassa bresciana, non finiva di stupirsi che ogni cento cavezzi ci fosse un borgo, piccolo ma pur sempre borgo; e, ogni due per tre, la strada e i campi che da piani, poi, salivano e poi diventavano, subito, ancora piani.

Dopo Castello aveva fatto pochi passi e aveva trovato la via che scendeva.

Gli sembrava di essere sospeso sopra il lago.

Sotto di lui vedeva i Mulini di Zone (anche qui tre case in croce) e poi, Marone, in fondo, con i cortivi, la chiesetta in mezzo e i due fiumi che lo chiudevano. E poi il lago. E l'isola di Loreto, pelata, con la chiesa in mezzo e, dietro di lei, il monte che chiamano Montisola, che sembrava che volesse proteggere la sorellina piccola.

*Che sp tacol!*

Non fu la necessit  nel corpo stanco, ma si sedette su un masso a far riposare lo spirito, a ristorarlo in faccia alla bellezza del Creato. Celeste il cielo senza nuvole, spumosi i fiumiciattoli, verdi e scuri di boschi i monti, smeraldo il lago che li specchiava, verdi d'erba, di ulivi e di viti i prati punteggiati dal rosso e dal bruno dei tetti e la foschia leggermente azzurra che dai comignoli si allargava e avvolgeva la terra e l'acqua: Geronimo Mocenigo, che pure era un * m*, era interito da quella bellezza.

Sempre guardando in basso, lentamente si alz , disse a se stesso «Andiamo» e cominci  a scendere i gradini della via dei Mulini.

I Mulini di Zone erano detti cos  perch  le ruote erano di propriet  di alcuni Almici di Zone, appunto, che li affittavano a uomini di Marone: nel primo c'erano due ruote e, nell'altro, una e tutte e tre giravano, segno che di lavoro ce n'era. D'altronde, se non si macinavano frumento, segale, orzo o farro c'erano, pur sempre, le castagne da sfarinare, ch  quelli della Vallecamonica e, segnatamente i pisognesi, ne consumavano grande quantit .

Fatti, dopo i mulini, poco pi  di cento passi, Geronimo sent  – prima leggero ma penetrante e poi insopportabile e nauseabondo – il puzzo dell'Inferno e il sordo rumore dei diavoli che percuotevano le anime dannate.

Turbato torn  sui suoi passi, si diresse nuovamente verso il mulino ed entr .

Gli si par  d'innanzi un bambinetto che grid  «*Bub , gh  che gi *», che, tradotto alla lettera, significa «Padre, c'  qui uno» e nell'astrusa lingua locale, *gi * indica sia il primo numero che, indefinitamente, una persona che si presume essere un rompiballe.

Il padre, Bernardino Gigola molinaro, si affacci  all'uscio e, di fronte all'Autorit  che i paesani riconoscono istintivamente, in tono servile, quasi a bassa voce per quanto poteva, – col rumore dell'acqua che scorreva, della ruota che girava, degli ingranaggi che battevano e delle pietre che sfregavano – disse «La Signoria Eccellentissima desidera?».

Succede sempre cos . Pezzi d'* m* che all'osteria vorrebbero spaccare il naso al mondo, quando si trovano di fronte uno – *gi * – appena appena vestito bene, diventano tremebondi e piccoli come pulcini l'inverno.

Comunque e aldil  dell'* m* e del *gi *, l'arcano infernale fu chiarito, con grande sollievo del Mocenigo. Si trattava, nient'altro, che della *sulf rera*, di quella stanza dove – gliel'aveva pur detto, poc'anzi, il Maturis – si purgano i panni di lana.

Bernardino, convinto che Geronimo Mocenigo non capisse il dialetto, aggiunse «Rana, *compagna 'l scior, che se no ghe e i v rem*», che voltato in volgare   «Rana, cio  Silvestro, accompagna il signore, perch , altrimenti, gli vengono i vermi (sottintendendo: in pancia, dalla paura, che, ignorante che  , scambia lucciole per lanterne)».

Il bambino, 8 anni ben portati, non se lo fece ripetere due volte e s'incammin , seguito da Gerolamo Mocenigo.

Il bambino aveva la sua bella parlantina e, cammin facendo, educava 'l'gnorant<sup>4</sup> Mocenigo.

Diceva, il putto che aveva scienza, questa è la *sulférera* e lo zolfo pulisce i panni; qui ci sono i folli, che voi chiamate gualchiere, che li martellano e li fanno spessi; lì, in quell'altra stanza, quegli uomini li pettinano con il cardo, così si alza il pelo morbido; là, sotto in parte verso il Bagnadore, ci sono le *ciòdere*, dove attaccano via con i chiodi e tirano i panni, così che si allungano e si stirano.

Erano le stesse cose che gli aveva detto il Maturis ma, a vederle, era un'altra cosa.

I *foi*, la gualchiera, erano uno spettacolo.

C'era, fuori da questa stanzetta, il solito canale della *Sèstola* e la solita ruota (questa volta la metà delle altre, che sarà stata meno di un cavezzo); dentro, due martelli mossi dalla ruota, tormentavano quattro stracci bagnati di acqua, argilla, olio e sapone. Il Rana aveva detto che i martelli, i *foi*, andavano dall'alba al tramonto e che i panni li cambiavano tre o quattro volte al giorno. I conti erano subito fatti: si follavano dai 12 ai 16 panni al dì.

Erano lì, i due, che guardavano i *foi* che andavano a ritmo lento ed ecco che si fermano ed entra una donna. Muta, raccoglie la massa informe dei panni lordi di sapone, olio e argilla e li butta in una gerla, se la carica in spalla e, gobba, se ne va.

«E, quella, dove va?», domanda Geronimo al Rana che, prontamente, risponde «Li porta giù, al *Gelù* che c'è un laghetto. Li lava e li risciacqua e poi li porta su alla *sulférera*. Dopo, dalla *sulférera*, la donna, li porta giù di nuovo a risciacquarli e poi li porta alla *ciòdera*».

La lana la portano giù da Zone, che son sei miglia; gira di qua e di là dai Maturis; i panni salgono ai Mulini di Zone; scendono al Bagnadore e risalgono ai Mulini di Zone; e poi alla *ciòdera* e poi ai magazzini. Certo che ne fanno di strada questi panni.

E giù, anche loro tre, per la via dei Mulini, fino a Ponzano.

«Vuoi vedere le fucine che ci sono qui vicino?», chiede il Rana, irrispettoso.

<sup>4</sup> Dicesi 'gnorant di colui che non capisce nulla, anche se, letteralmente, la parola significa ignorante. L'epiteto è rivolto, in genere, a tutti quelli che non la pensano come il titolare. Si indirizza, di preferenza, verso letterati, medici e studiosi, rei delle peggiori nefandezze, quali l'asserire che la Terra è rotonda, che essa Terra gira attorno al Sole o che i malanni si curano con i dettami della Scuola Salernitana e non togliendo il malocchio (*la Fatùra*). Del 'gnorant si narra, anche, nel prosieguo.

«Se non sono sulla strada, un'altra volta», risponde il Mocenigo, e va giù, dritto per la via, ché non ha voglia di riempirsi occhi, naso, bocca, pelle e vestiti di fuliggine.

Se prima la strada era in forte discesa, adesso strapiomba; Marone è lì sotto, che sembra che puoi toccarne i tetti.

Fatti pochi scalini – a mezzodì gli passa la *Séstola* – eccoti il primo mulino, poi un altro, poi un ponticello in pietra che attraversa la suddetta *Séstola* e poi una piazzetta.

E lì, nella piazzetta acciottolata, ha nuove ragioni di stupirsi ché l'acqua del canale sparisce sotto una casa e riappare da sotto, ma da un altro posto.

«A Venezia le ho viste le case sopra l'acqua, ma là c'è il mare ed è tutto piano. Qui siamo al monte, a strapiombo. Che arcano è questo?», dice Geronimo Mocenigo a se stesso ma ad alta voce, sì che anche il Rana ode e, pronto, risponde «Adesso ti spiego».

Sempre più irrispettoso, il Ranocchio.

Il Rana (Mocenigo si è dimenticato che il bimbo si chiama Silvestro di Bernardino), dopo essersi dissetato alla fontana, torrentizio, comincia a spiegare.

«La casa è grande e dentro ci sono un mulino, una pesta per il panico, ovvero miglio, e un follo. Le ruote non le vedi perché quelle della pesta e del follo sono dentro la casa e quella grande del mulino è dall'altra parte. Allora, l'acqua entra da quella parte là dove vedi, un po' in alto, entra nella casa col canale, e fa i suoi giri a muovere le tre ruote, quelle piccole e quella grande. Poi, siccome l'acqua da qualche parte deve andare, la fanno uscire da sotto e un po' più in basso e torna a scendere dov'era prima».

E, intanto, il Rana ne ha fatto, con un coccio, il disegno sul muro.

Geronimo Mocenigo non si capacita, ché, adesso, gli è tutto chiaro. È mai possibile che un Girino (ché il putto sarà detto anche Rana, ma ha 8 anni, per diamine) sappia di idraulica come quel Leonardo?

E qui, nuovamente, non può sapere, il Nostro Illustrissimo, che chi nasce a Marone – in una maniera o nell'altra – nasce nell'acqua, nella farina e nella lana.

*Bónde!*

E giù per la via dei Mulini, fino a Piazze.

La strada si spiana e Mocenigo si ferma a riflettere, essendo che gli è tornato alla mente che a Marone, lui, c'è venuto per lavoro e non per solluccherò. Invece di congedare Silvestro – d'un tratto s'è ricordato il suo nome, si vede che nel

crescergli la considerazione gli è sembrato indegno chiamare Rana un ingegnere – lo trattiene e lo prega di continuare a fargli da guida.

«Tò, tieni queste tre noci e facciamo un giro per Marone, ché mi devi spiegare alcune cose».

**Dove il Mocenigo e il Rana visitano i luoghi del contendere.**

**IL GIORNO 14 GIUGNO, GIOVEDÌ, ANNO DOMINI 1582**

Marone non era brutta (l'aveva visto da su in cima ai Mulini) ma, una volta a Piazza – vuoi per il fumo del forno, vuoi per il frastuono dei mulini, delle gualchiere e delle fucine, vuoi per quell'odore untuoso di lana – Mocenigo aveva poca voglia di guardare e pensava solo al rumore e alla puzza.

Nel suo peregrinare mattutino non aveva incontrato anima viva – il Rana e suo padre Bernardino non li contava, ché se li era andati a cercare – e chiese lumi alla sua guida.

Silvestro rispose «Gli uomini sono a lavorare e le donne in casa o nelle *ére* a fare», semplice.

«Cosa vuol dire fare?» si trovò a dire Geronimo. Il piccolo Pico della Mirandola, che gli era davanti, si girò, lo guardò dal basso verso l'alto, la testa un poco reclinata e gli occhi miranti il cielo e l'infinita pazienza di chi pensa *chèsto che l'è prope gnórant*, gli rispose «Fare è quasi come lavorare, ma di meno. Lo sai come fanno le donne che fanno e, intanto, ciacolano. Fanno.».

Ma era mai possibile che, in quel di Marone, tutto, dopo, fosse così facile da capire? L'Inferno è la *sulférera*, l'acqua sotto la casa un'opera di architettura idraulica, gli uomini lavorano e le donne pure, ma un po' di meno. Tutto facile, tutto normale.

*Bónde!*

Erano ancora lì all'incrocio tra Piazza e Via dei Mulini; Geronimo Mocenigo voleva togliersi la curiosità del giorno prima.

«Ieri mi accompagnavo con un nutrito gruppo di tuoi compari quando, al grido "Bandiera bandierissima", sono scomparsi tutti. Cosa era successo?».

Silvestro, dismessi i panni di Leonardo, ritorna Rana, e gli dice «È un gioco nostro. Sono corsi tutti sotto quell'involto là in fondo e hanno fatto le due squadre e dato i numeri a ognuno. Una si mette qui e una su all'involto e in mezzo c'è quello con la bandiera, che è uno straccio. Quello con la bandiera chiama un numero e quelli delle squadre che ce l'hanno corrono da quello. Il trucco sta nell'essere svelto e furbo, rubare la bandiera e non farsi prendere dall'altro che ti corre dietro, ché se ti prende sei morto. La squadra che ha meno morti vince e fa Bandiera bandierissima».

Geronimo, intanto che il Rana parla, sorride beato come una *böba*<sup>5</sup>, ché gli è tornato in mente che anche lui, a Venezia, è stato bambino e che, nelle calli, anche lui giocava a Bandiera bandierissima, a Fio-Fis, a Cavallina, a...

Allora gli è tutto chiaro, anche quella strana sensazione di benessere del giorno prima nel sentire vago il profumo della *grasa*<sup>6</sup>.

Che strani questi posti, basta un profumo o un gioco e ritorni bambino, ti riconcili con il mondo, e stai da Dio.

È forse qui il Paradiso, dove un bambino ti spiega gli arcani, ti fa andare su e giù per il tempo e stai così bene che sembra che non ci sia il Tempo?

No, non è certo qui, ché in Paradiso non litigano per l'acqua. Però, un poco ci assomiglia.

«Andiamo avanti, ché c'ho da lavorare» si interrompe, brusco, Geronimo Mocenigo, tornato con i piedi per terra. E spiega a Silvestro, che come guida ha ripreso la sua dignità, cosa vuole vedere.

«Allora passiamo per l'involto» dice Silvestro-Leonardo-Pico-Rana e si avvia.

Il Bagnadore è un torrentello impetuoso e al Mocenigo piace la cascata del *Geliù*, che sta guardando dal ponticello di legno. Proprio come gli ha detto la sua guida, c'è, ai piedi della cascata, un laghetto dove alcune donne sono inginocchiate a lavare.

Si gira a sera e guarda giù verso il lago: a dritta un sentiero e un alto muro che circoscriveva una bella casa e i suoi campi, in mezzo il Bagnadore che si allarga passionale verso il lago, a manca gli orti, il forno, i campi e Marone.

Questo è l'oggetto del contendere: «'Sti maronesi litigano per l'acqua, avendone un lago pieno!».

I due prendono il sentiero di dritta che costeggia il muro.

«Lì, di là del muro, ci sono gli Hirma che fanno le *ciàeghe*» dice il bimbo e

<sup>5</sup> *Böba*, è l'Upupa ma vuol dire Allocco, che è un altro uccello. È, questo, uno dei tanti misteri della parlata locale. Neppure l'enciclopedico Du Cange, nel tomo 2 della citata opera in 21 tomi, ha saputo sciogliere l'enigma. Egli cita numerosi casi simili, per es. dire *Spertù* = bravissimo, all'uomo goffo o *Picio* = stupido, al membro virile. Questo ultimo caso è, forse, il meno oscuro, avendo esso *Picio* vita propria e incontrollabile.

<sup>6</sup> La *Grasa* è il letame, femminile di *Gras* = grasso. I villici confermano – essi che lo maneggiano quotidianamente – che, la migliore, al tatto ha, pressoché, la consistenza del molle grasso bovino, benché l'olezzo sia diverso. Si produce naturalmente lasciando a deposito, per anni, la merda animale, quella umana e il piscio di entrambi, misti al pattume delle mangiatoie e d'altra origine vegetale.

gli indica un paio di assi di traverso al fiume. A ben guardare, ce ne sono ben più d'uno di quegli sbarramenti, alcuni che vanno verso monte e altri verso mezzodi.

Geronimo Mocenigo aveva intuito, prima, e capito, poi, la questione. È chiaro, si disse; gli sbarramenti ostacolano il naturale defluire delle acque e basta una bella piovuta ché tutto si allaghi.

Memore di alcune cantonate prese di recente, chiese riprova a Silvestro-Leonardo che confermò il tutto al Mocenigo-Archimede.

Ma, e ti pareva, il Rana rincarò la dose, «Gli Hirma fanno brutte cose».

«Ovvero?».

Serio racconta «Gli Hirma rapiscono le donne e le maltrattano. Dopo le uccidono e le buttano nel pozzo che hanno lì a casa loro. Assieme alle donne buttano anche dei sacchetti di monete d'oro.

Poi, gli Hirma vanno a raccontare che le donne si sono buttate per prendere l'oro che stava sul fondo del pozzo. Così, si tolgono la colpa. È per questo che il Bagnadore si chiama così, che vuol dire bagna l'oro».

Il Mocenigo, che non è l'ultimo arrivato, capisce che quella è una storiella buona per spaventare i pavidetti bambini (mai il Rana era sceso così in basso nella considerazione). Però, pensa – e c'è sempre un però – se hanno inventato 'sta storia, qualcosa ci deve essere e s'appuntò di approfondire.

E così scorrendo erano giunti in riva al lago.

Il Rana con due balzi, che è nella sua natura, attraversò l'ampia foce del torrente. Il Mocenigo fu meno elegante.

Da quella parte, altro muro e altro sentiero.

«Lì ci sono gli altri campi degli Hirma, anche questi con le *ciàeghe*».

Questa volta il muro non circondava tutto il terreno, stava solo dalla parte del Bagnadore.

Fatto un tratto di sentiero, si trovarono in faccia al forno fusorio.

«Io ho fame, che è mezzodi» disse Geronimo Mocenigo «vieni che andiamo a mangiare», e traverso agli orti s'incamminarono verso la casa dei Maturis.

Gli era venuto spontaneo quell'invito alla convivialità, da *òm* a *òm*, come invitasse un suo pari e, stranamente, non si rammaricava di quella confidenzialità che si era stabilita tra lui e Silvestro.

Che strani questi luoghi, dove niente è quello che sembra, in cui tutto diventa normale e dove, alle volte, ritorni bambino, gli diceva una voce; e un'altra,



d'imbecco, stai attento che ti fregano, ché son più furbi che belli.

Per 'sta volta decise di ascoltare la prima, ché gli andava bene così.

**Dove il Mocenigo scopre l'indole del maronese.**

**IL GIORNO 14 GIUGNO, GIOVEDÌ, ANNO DOMINI 1582**

Mangiato che ebbero (i Maturis non si erano risparmiati), – con il Rana, che, rumorosamente, s'era sbafato tutto – Geronimo Mocenigo chiese intimo colloquio a Francesco Maturis.

Gli pareva che costui, silenzioso, verde e malaticcio nella sua lunghezza, fosse più adatto del fratello a chiarirgli i dubbi sugli Hirma; quasi che l'esser taciturno lo rendesse, così, anche ponderato e meditabondo. Alle volte, chi parla poco è perché ha da dire ma reputa l'uditorio inopportuno. Se era così l'aveva fatta giusta, altrimenti *bónde*.

Non si era sbagliato.

Francesco – con una bella voce che non c'entrava niente con tutto il suo resto – alla domanda «Ma, insomma, chi sono 'sti Hirma» aveva cominciato torrentiziamente a parlare.

«Sono brava gente, come tutti qui. Hanno i loro pregi e i loro difetti».

E si era lanciato in un lungo, eppur interessante, soliloquio.

Quelli di Marasino e di Zone chiamano i maronesi *Fau*; quelli di Marone chiamano quelli di Zone *Aocàc'*<sup>7</sup> e quelli di Marasino *Gós*<sup>8</sup>.

Il *fau* – diffusissimo a Marone – è il frutto della genia locale, il prodotto di secolari perfezionamenti di questa particolare indole dell'homo maronensis, segno distintivo di cui gli ottocento abitanti del villaggio vanno fieri.

Non è una cosa facile essere *fau* e, infatti, solo quelli di Marone sono i *Fau*.

I *fau* sono quelli che sparano balle tanto grandi che possono essere anche

---

<sup>7</sup> *Aocàc'* è il plurale di *Aocàt*, che vuol dire avvocato. Gli è che a Zone, terra montana ma ricca, sono sempre abbondanti i notai (hanno, ancora, la mania di scrivere su pergamena, dato che a Zone ci sono un mucchio di pecore), ma chiamare *Nóder* un notaio non ha gusto. Avvocato si direbbe *Prociüradur*, ma è troppo lungo e poi manca di ironia. Chiamare quelli di Zone *Aocàc'* è sminuirli e umiliare la loro mania di mettere i puntini sulle i. I rustici si divertono con poco.

<sup>8</sup> *Gós* è, nella parlata locale, il gozzo che viene a chi, di solito, mangia solo rape e cavoli e poi diventa cretino. JACQUES DE VITRY, *N'existe pas le Cretinism a Sale Marasino*, Paris 1225, nega vigorosamente che i salesi abbiano il gozzo. Anche lo scrivente non ha mai visto uomini o donne di Sale con il gozzo. È, dunque, oscura l'origine del soprannome. A meno che non possa farsi risalire al piacere del volgo (con tratti di invidia) nel dire brutto ciò che è bello, ché quelli di Sale sono più ricchi dei maronesi. I rustici si divertono con poco.

vere (all'uditore forestiero) e che sono vere – o tali paion essere – per i maronesi. Non è quindi, il maronese, un farlocco mentitore; egli è l'inventore di verità altre, il creatore di nuove stupefacenti realtà.

Alcuni, in quest'arte, eccellono. I forestieri che ci vengono ad abitare ci provano ma non ci riescono, sono patetici, mancano dell'humus e del pathos che alimentano la faonaggine.

Perché la faonaggine è la Weltanschauung – la concezione del mondo, della vita e della posizione in essi occupata dall'uomo – dell'homo maronensis.

Perché è norma che la gran parte della gente di Marone sia giunta, al massimo, fino al mercato di Iseo e che sia dubbio diffuso che il mondo finisca dopo l'inalicabile Corno del Bagnadore, è naturale – almeno per noi che le cose le vediamo dal di fuori – che uno deve inventarsi un mondo proprio.

Già che c'è lo inventa inverosimile e tanto improbabile che può essere vero.

Ecco, il maronese si costruisce la sua faoneggiante mitologia, come gli antichi si creavano Alcida e Enfisbèna, la Chimera e l'Unicorno, gli Sciapodi e Blemmi, solo che, mentre, per gli antichi l'essere mitologico stava in altri mondi, per i maronesi questo è in Marone, ché Marone è il Mondo.

Antonio Cristini detto il Todesco è un prototipo di *faù*.

Costui, andato in terra alemanna a fare lo sterratore, una volta tornato, raccontò che nel suo diuturno badilare aveva trovato una grossa radice che non riusciva a recidere. Tira tu che tira io, l'avevano tirata per un paio di cavezzi fuori dalla terra ma tagliarla non c'era verso. Tornato a Marone, la prima cosa che aveva guardato, da sotto in su, era stato il colle di San Pietro. Non c'erano dubbi. La *Pacóla* di San Pietro, quel piantone lì in parte alla chiesa nuova, era più corta di due cavezzi. Per forza, la radice alemanna era quella della *Pacóla* di San Pietro.

Va da sé che la faonaggine ha il suo bel contrappasso.

Permeato da questo suo spirito *faù*, il maronese a tutte le balle di questo mondo ci crede.

Infine, in alcuni maronesi vi è l'inclinazione allo scherzo estremo e, in altri, l'eccessiva seriosità. Ma questo accade in tutti i paesi. Quando, però, i due caratteri si trovano nella stessa persona – il *faù* e lo *schersaciù*, soprattutto – ne succedono di belle.

È per questo che sono brava gente, i maronesi, *'gnoranc'*, *paù* e *faù* ovvero ignoranti, pavoni e millantatori, ma buoni, ché se possono si staccano un braccio per darti una mano.

Quando s'incattiviscono – tutti insieme, intendo, ché, singolarmente, a qualcuno basta una mosca sul naso o un bicchiere di vino – è perché si è tirata troppo la corda, ma ce ne vuole.

Certo, non è tutta acqua di rose, ché se non sei di Marone sei un Forestiero e i forestieri non portano niente di buono. Se il forestiero è il parroco, era meglio quello di prima; se è il mercante, ti vuole fregare; se è il mangiare, è meglio il nostro... Solo il vino, se viene da fuori, è più buono, ma per questo non ci vuole mica tanto.

Anche tra di loro non scherzano. Quelli di Marone, Ponzano e Mulini di Zone vivono del lavoro della lana, dei grani e del ferro; quelli di Ariolo, Vesto, Pregasso e Collepiano son contadini. Ognuno ch'ha la sua prosopopea ma alla fine sono tutti uguali, ché chi c'ha il mulino o il follo ha anche il suo bel pezzo di terra e chi ha il pezzo di terra fila e tesse anche lui, che la terra dà quel che dà. Ma la prosopopea resta.

*Tac' có, tate crape*<sup>9</sup>.

Ecco, innanzitutto, gli Hirma, per i locali, sono Forestieri, con l'aggravante di essere Cittadini che pagano meno tasse. Abitano nella loro casa, *in ca' del Diaol*<sup>10</sup>, lì in fondo al Bagnadore sotto il Corno, e non li vedi mai in giro per il paese; ogni tanto arrivano altri forestieri e stanno lì nella casa e chissà cosa fanno, tanto che ci hanno inventato una leggenda.

Io li conosco, sono tutti avari *pöc' vec'*<sup>11</sup>, che hanno tra i migliori terreni del posto, una quota del forno e due fucine e quindi sono *sciori*<sup>12</sup> con l'aggravio di

9 *Tac' có, tate crape* significa Tante teste, ugual numero di idee diverse. Il volgo è poco incline alla discussione e alla mediazione. Quando succede che si discute, nessuno va d'accordo con alcuno e si risolve la questione con *Tac' có, tate crape*, appunto, e ognuno resta della sua idea. In casi estremi, ci si mena.

10 *In ca' del Diaol* vuol dire In casa del Diavolo, ma significa Lontano e in luogo disagiata, ovvero dove ogni persona timorata pensa stia di casa il Demonio. Checché ne dica il prete.

11 *Pöc' vec'* è il plurale di *Pöt vec'* ed è, incredibilmente, il riferire al maschio una peculiarità femminile, l'essere *Pöta*. Lo spiego anche nel narrare, ma è meglio ripeterlo due volte. *Pöta* è la bambola di pezza, oggetto con cui si baloccano i fanciulli. *Pöta ècia* è la bambola vecchia, quella con cui non si gioca più, un oggetto inutile. Non esiste il maschile di *Pöta* se non nel caso del *Pöt vec'*, dell'uomo non sposato. Giovane o vecchio è, quell'uomo è, comunque, un *Pöt vec'*. Il fatto è molto strano, dal momento che i genitori favorivano il matrimonio del primogenito e osteggiavano quello degli altri figli. Nulla ci deve stupire, in un mondo in cui si chiama *Picio* il Creapopoli.

12 *Sciori* sono i Signori, intesi come persone che hanno case, terreni e denari. Si pronuncia, sempre, con tono disgustato.

avere un po' di debiti con i contadini, che tirano a pagare. Solo Lelio, il più giovane, è un po' scalmanato ma, appunto, è giovane e si farà.

C'è da dire che non sono simpatici e non fanno niente per esserlo; quelle poche volte che li incontri sono sempre tutti insieme, con il naso in su. Poi c'è che, con la storia dell'acqua del Bagnadore, si sono impuntati ad aver ragione (e vabbè, che qui i maronesi, anche loro, non scherzano).

È, ordunque, naturale che siano invisibili alla popolazione locale ché si tratta di due entità affatto differenti, che ruotano su orbite parallele e distanti: è impossibile che si trovino e vadano d'accordo.

Aveva parlato, il Francesco Maturis, sempre andando sue e giù per lo studio dove si erano appartati, ogni tanto fermandosi a pensare. Poi s'era accasciato su uno scranno.

Se non fosse stato per la drammaticità veritiera delle impulsive considerazioni maturisiane, a quella vista, ci sarebbe scappata una risata che pareva di essere al melodramma di Monteverdi.

Sono due giorni scarsi che sono qui, si disse il Mocenigo, e, a ogni piè sospinto, ne scopro una nuova.

Che strani 'sti paesani che litigano per l'acqua e ce n'hanno un lago pieno, si ritrovò a pensare.

Alla fine, anche lui, Geronimo Mocenigo, si sentiva spossato. Meno teatralmente, si sedette, e decise che si sarebbe preso una vacanza in quel di Marone, adducendo il pretesto dell'ardua sua impresa di Inquisitore.

**Dove il Mocenigo ritrova il Rana e visita la fucina.**

**IL GIORNO 15 GIUGNO, VENERDÌ, ANNO DOMINI 1582**

Il giorno precedente Geronimo Mocenigo aveva avvisato Silvestro che per l'alba avrebbe avuto bisogno di lui e aveva detto a Giulio Bornati che voleva fare un sopralluogo importante. Gli era venuta l'idea di visitare le fucine e il forno fusorio (non erano, d'altro canto, le prime di proprietà degli Hirma e il secondo possessione in parte?). E poi, il Bornati non aveva fatto altro che mangiare e dormire per due giorni ed era ora che facesse qualcosa anche lui o che almeno si sporcasse di fuliggine.

È l'alba.

La comitiva – Mocenigo, Bornati e Silvestro – in un amen, traverso agli orti e su per la via dei Mulini – arrivano a Ponzano, nella contrada della Fucina.

Silvestro, da uomo di mondo, li avvisa che «Forse è meglio se restiamo fuori, guardiamo tutto dalla finestra zitti-zitti, che oggi non è giorno». Mocenigo, che conosce il suo pollo, assente silenziosamente, consapevole della gravità del momento (non che il Mocenigo sappia del perché e del per come, ma quando uno dice che non è giornata, le sue ragioni deve averle. E poi non se la sente di contraddire il suo Virgilio Marone).

È l'alba.

C'è lo scorrere dell'acqua del Bagnadore e della *Sèstola* e il battere del maglio della fucina di Giacomo Gigola di Giovanni detto il Lungo, ma sono rumori famigliari, che ci sono sempre, e uno non ci fa caso.

A Toni di Berardo Gigola piace camminare in quel blu, che, prima del levar del sole, è il colore che hanno le cose, la casa, la strada e i campi intorno. Peccato che la strada è poca e che *chèi porchi de sciori*<sup>13</sup> abbiano fretta.

Pensa, il Toni, che suo cugino Giacomo si deve essere portato avanti col lavoro: «In due giorni e questo è l'ultimo, con due magli dobbiamo fare cento secchi, mica paglia».

Si dice «mica paglia» quando si vuole sottolineare che la gravosità del proprio lavoro, (come se far paglia fosse una cosa da ridere. Chiedilo al contadino).

<sup>13</sup> *Chèi porchi de sciori* significa Quei maiali di signori. Cfr. nota 11. In questo caso, aggiungere, oltre al disgusto, astio o rabbia, insistendo sul *porchi*.

È obbligo, se l'allocuzione è detta in presenza d'altri, aggiungere, a mo' di tardivo rimedio, «Certo che ogni lavoro ha il suo».

Anche lui si deve recare alla fucina – un'altra, che è vicina a quella, su sopra, del Giacomo – e non è solo. Con lui ci sono il padre Berardo e il figlio Giovanni Giacomo.

Li vede i tre, lì sopra al dossello, attaccati alla finestra; riconosce il Rana di Bernardino Gigola e non ci pensa più.

La porta, che è chiusa col catenaccio che non si sa mai, è bassa e si apre bene, mica come nelle storie che quando uno apre una porta, quella fa sempre gnic-gnic.

Dentro, buio pesto.

Giacomo, va al forno e toglie l'anta di ferro che ne copre la bocca, smuove i carboni con un lungo ferro e gli occhi, abituati al buio, gli fanno quasi male. Giovanni Giacomo va al mantice e dà alcuni colpi: il carbone diventa bianco e si comincia a vederci qualcosa.

Berardo, con una pinza dai lunghi manici, prende uno dei grandi tondi di lamiera che avevano preparato la sera prima – se no dovevano cambiare il maglio che uno serve piatto e l'altro, quello dei secchi, ci vuole lungo – e lo mette nel forno e lo copre di carbone incandescente.

Giacomo, intanto, è andato a prendere i tondi (un po' più piccoli di quelli del padre) per prepararli a pile di otto; sette pile di tondi otto fanno cinquantasei, sei di più del dovuto, che non si sa mai. Cinquanta secchi li deve fare lui e cinquanta suo cugino.

Giovanni Giacomo continua a dare colpi di mantice, lento e regolare e Berardo controlla il tondo nel forno.

Dopo un po', quando il tondo è più giallo che rosso, Berardo, sempre con quella pinza, lo tira fuori e lo lascia cadere sulla terra battuta.

Giacomo, lesto come un gatto, appoggia gli otto tondi su quello più grande e bello caldo; Giovanni Giacomo con pinzone e martello rialza i bordi del tondo grande mentre gli altri due tengono fermo il tutto con pinze ancor più grandi; e poi via di martelli a chiudere il tutto in un cartoccio.

Il pacco, adesso, è bello pesante e lo devono prendere in due con due pinze per metterlo nel forno.

Nessuno ha ancora detto una parola, ché non ce n'è bisogno; ognuno conosce la sua parte e a farla non c'è occorrenza di dirglielo due volte.

Neanche il tempo di tirare il fiato – ché lavorare il ferro non è mica paglia – che il pacco è cotto a puntino.

Questa volta è Giovanni Giacomo che lo prende e lo lascia cadere in un catino di ferro spesso e gli altri due, uno di fronte all'altro e armati di mazze, giù di colpi pesanti al centro per dare al tutto una forma leggermente concava. E via, di nuovo nel forno.

Nuova leggera cottura, per mantenere il colore dell'acciaio più verso il giallo che il rosso e poi in due, nonno e nipote, pinzano il pacco e lo menano al maglio, dove li aspetta Giacomo.

Giacomo è curvo, seduto in terra, sotto il culo c'ha una specie di cuscino basso, il piede poggiato su una leva di ferro e nelle mani due robuste pinze: in quella luce lì che c'è nella fucina – che poca ne entra dalla finestra in alto e dalla porticina e rossa dardeggia dal forno – sembra un pauroso mostro delle storie.

E il mostro – lesto – afferra il cartoccio con le pinze, lo sistema sotto il maglio, schiaccia col piede la leva e il maglio si muove.

La leva di ferro, in realtà, è un pedale che regola l'intensità della caduta dell'acqua sulla ruota; la ruota imprime il moto rotatorio a un tronco di legno; questo, con al centro un eccentrico (che è un pezzo di legno ovale rinforzato di ferro), dà il colpo al tronco perpendicolare su cui è montato il maglio (che è un martello gigantesco) e dum! partono i colpi ritmati.

E qui avviene il miracolo!

Non ci sono più l'uomo, il cartoccio e il maglio ma una bestia mostruosa e sudante, fiammeggiante e assordante che si muove, pur ferma. Dum, un colpo di maglio, e zac, un quarto di giro del cartoccio; dum, un colpo di maglio, e zac, un quarto di giro del cartoccio e così, costantemente, continuando.

Il cartoccio, ché il maglio lo colpisce solo in mezzo – piano piano, colpo di maglio dopo l'altro e quarto di giro dopo l'altro – si alza e prende la forma primordiale del secchio.

Fatta che è la pila di secchi primordiali, l'uomo molla il pedale, e, dentro, cala il silenzio: adesso i rumori di fuori, quelli dell'altra fucina, dei mulini e dei folli, si sentono come attutiti, sembra che nevicchi.

Giovanni Giacomo sballa il cartoccio, prende il pacco e sparisce in un'altra stanza.

Nessuno ancora ha detto bif.

A un tratto, dall'altra stanza, quella dove c'è Giovanni Giacomo parte un

frenetico tu-tum-tu-tum. È il ragazzo che ha fatto partire i *maiuli* – che sono magli in miniatura – per rendere bello piatto il fondo del secchio. Accanto a lui si mettono genitore e nonno e l'operazione è conclusa in un amen.

E poi via con la liturgia del pacco e delle mazze, che ce n'è un altro da fare, e poi bisogna finirli, farci il bordo in cima e mettere i manici, che questi (per fortuna) sono già pronti.

Non vedono l'ora di finirlo, 'sto lavoro, e di tornare a fare vanghe, uno perché non è mica quello di tutti i giorni e due perché a fare le vanghe si suda lo stesso, però un po' di meno.

Berardo e Giacomo, sono lì che ci danno dentro come matti con le mazze che compare Innocenzo dei Maggi – che con la storia che è il fratello dell'altro Maggi, il Moretto, che è ricco, vive alle sue spalle e scórlanda tutto il giorno per il paese – che urla, «Avete sentito che...».

Berardo, che è il più vecchio, il più sudato e quello che, nonostante l'età, è il più irascibile, gli ribatte, prima che l'altro possa finire la frase «*Rómp mia i cojoni!*».

La frase non ha bisogno di essere tradotta in volgare, ché si capisce lo stesso. Gli è che quando si lavora, si lavora, non ce n'è mica bisogno di parlare, ché non sono, loro, come le donne che mentre fanno qualcosa sono sempre lì a bétégare e se non pettegolano, parlano da sole che dicono i pater.

E poi loro, i Gigola, sono di poche parole.

Pensieri no, quelli ci sono e sono tanti, ché il pagare il fitto agli Hirma non è mica subito fatto, ché pagargli il ferro (sempre più caro!) a *chei stòch*<sup>14</sup>, degli Hirma è una fatica che non ti dico; e poi c'è la famiglia da mantenere che c'è un solo figlio grande e le altre sono femmine; poi ci sono i livelli con il Gaioncelli (lire planette120) e con l'Oldofredi (lire planette 70); poi ci son le gabelle, che fra un po' mi faranno pagare anche l'aria che respiro; poi ci sono quei cinque campettini che rendono più niente che poco, ché il tempo che lì lavoro è quello che è; e poi, *dulcis in fundo*, c'è sta questione dell'acqua...

Lui, Berardo, un'idea se l'è fatta. Questi qui, intesi per Hirma, prima ti prendono il dito, inteso che deviano il torrente per i fatti loro, e poi tutto il braccio,

14 *Cheì stòch* si traduce con Quegli avari. *Stòch* è anche colui che, di costume, è solito non pagare i debiti. Entrambi sono la disperazione di bottegai e artigiani che, di loro, dicono «Mèi pèrdii che tróai», Meglio perderli che trovarli.

inteso per tutto il Bagnadore e forse, già che ci sono, anche la *Sèstola*. Così ci fanno pagare anche l'acqua.

E la vede, il Berardo, l'acqua – che per lui è quella della *Sèstola*, del lago e del resto gli importa poco – bella chiara, sempre fresca, che viene fuori dal monte.

Boh, chissà com'è e da dove viene... mistero.

Ai tempi di Carlo *Codèga* avevano fatto un canale – piano dalla sorgiva fino ai Molini di Zone, che l'acqua ci passava lenta – e da lì in cima fino a Marone – un po' in canale di roccia, di sassi o di mattoni e un po' in canalette di legno dove occorreva – l'acqua andava giù vigorosa che era un piacere.

Adesso c'erano due macine ai Molini di Zone, un follo ai Folletti Sopra Ponzano, le due fucine a Ponzano, cinque macine e tre folli tra Ponzano e Polmagnò, ~~due~~ un mulino a Piazze (uno era di un altro canale), il forno con la sua fucina pestaloppe e la rassegna giù in paese: certo che la *Sèstola* è una gran bella cosa.

Quando l'avevano fatto, tutto quel canale che erano i tempi di Carlo *Codèga*, ognuno che c'aveva il suo interesse aveva pagato per il suo e così continuavano a fare. Se si rompe una cosa nel tuo paghi, se si rompe nei pezzi dove c'è il canale si paga tutti; il segreto stava nello stare attenti che, appena succedeva qualcosa, bisognava aggiustarlo subito, altrimenti eran dolori.

Il canale era il loro, di quelli che pagavano, ma l'acqua, quella, era un dono di Domineddio e mica dovevi pagarla, che lo diceva anche il prete che bisogna dar da bere agli assetati.

«Certo che ce ne abbiamo, di acqua. Ai miei tempi, mica si litigava per averla».

Adesso è quasi mezzogiorno e Giacomo ha una mezza intenzione di fermarsi, ché i secchi da fare sono quasi compiuti, ancora una magliata, poi bisogna solo rifinirli, ma in tre si fa presto.

«Potete anche entrare, ché è un po' che vi ho visti», dice a nessuno affinché qualcuno capisca<sup>15</sup>.

I tre, presi con il dito nella marmellata, staccano l'occhio dalla finestra e scendono dal dossello.

15 In realtà, Giacomo Gigola ha detto «*Egni fo da chèl bus, che l'è 'n toc che vo ist*», che in dialetto è la stessa cosa. Si dice quando si vuole dimostrare di avere la situazione sotto controllo e non importa da quanto tempo gli intrusi sono stati visti. È, anche, il modo di ribadire il proprio ruolo di comando. I rustici si divertono con nulla.

Mocenigo, per darsi un tono, domanda, data anche l'ora «Dov'è una locanda, che si possa anche mangiare?».

«Fatti portare al Castello dal Rana». Fine del discorso, ch  i Gigola sono di poche parole.

La locanda del Castello – anche se di castelli non s'era mai vista l'ombra a Marone – era l  a due passi, sul curvone che mena a Collepiano. Entrano da una porticina e sono nel portico.

Mai visto!

**Dove il Mocenigo, Silvestro e Giulio Bornati, dopo il desinare, vanno al forno.**

**IL GIORNO 15 GIUGNO, VENERD , ANNO DOMINI 1582**

«Silvestro, mi devi spiegare 'sta storia della porta e del portico, ma dopo, intanto che mangiamo» dice il Mocenigo.

«*N na*», urla il bimbo.

Dopo un po', da una scala che sale da sotto, appare una vecchia-vecchia, curva che con le mani tocca la terra e non si sa bene come faccia a camminare.

«Ah, sei tu, Rana. Da mangiare c'  solo la trippa». Non   una Gigola, ma ne ha sposato uno e anche lei   di poche parole.

Il Mocenigo fa due conti, quelli della fucina sono Giovanni nonno, Antonio figlio e Giovanni Giacomo Gigola, quello dell'altra fucina   Giacomo Gigola e Silvestro   figlio di Bernardino Gigola e Silvestro ha chiamato nonna la donna. Tutti parenti, qui a Marone? Deve chiederlo a Silvestro.

Intanto i tre si siedono sotto il portico a strapiombo sul lago.

La vecchia-vecchia-gobba, non si sa come, porta tre ciotole di trippa e una pagnotta.

L'intruglio – una minestra spessa, punteggiata da cerchi di grasso, con dentro bianchicci grossi vermi –   piacevole al naso e sgradevole alla vista. Il Mocenigo e il Bornati sono titubanti.

Silvestro, a bocca piena, dice «Assaggiala, ch    buona».

I due, un po' perch  hanno veramente fame e un po' perch    loro dovere di ospiti, portano la punta del cucchiaino in bocca, ingeriscono la broda, masticano e – sorridenti e assenzienti – deglutiscono, prendono la seconda, generosissima, cucchiata e, senza pi  alcun timore, si abboffano. Finito che ebbero la prima di due ciotole, il Mocenigo chiede – al Silvestro-Trimalcione – «Cos'  che stiamo mangiando?» e quello risponde «Trippa».

La vecchia-vecchia-gobba-muta, che si vede che sar  anche piegata in due ma ci sente bene, parla «*La tr pa se la fa is . Te t  fet papar  la sigola col str t. Dopo, te ghe m tet el s lino e le carotole tai c' a tuchil . Ta m tet det la tr pa, che prima te l'et sn tada con la calsina e  io de gomb t e ta l'et t iada a list i. A la fi, ta ga m tet l'aqua, le patate e 'l sal. Fala c ser b nesem e, ogni tat, daga  na m sciada.*

*A la fi ta ga zóntet en pit de Silter*<sup>16</sup>.

I due bresciani – anche se uno viene da Venezia non fa niente che sono cittadini uguali – non hanno capita una che è una parola.

Silvestro-Angelo Custode traduce prontamente «La trippa si fa così. Fai soffriggere la cipolla con lo strutto. Poi, aggiungi sedano e carote tagliati a pezzetti. Ci metti la trippa, dopo che l'hai purgata con la calcina e l'olio di gomito e che l'hai tagliata a listarelle. Mettici, infine, l'acqua, i fagioli, le patate e il sale. Fai cuocere per molte ore a fuoco lento sul fuoco, mescolando di tanto in tanto. Alla fine ci metti il formaggio *Silter* duro grattato».

«Devi capire, Silvestro, che io sono uomo di lettere e picca capisco d'altro» si trovò a scurarsi, inverosimilmente, il Mocenigo «ora, ché sembra che tu sappia tutto, spiegami, anche, la storia del portico e, già che ci sei, com'è che tutti, qui a Marone, sono Gigola».

«Geronimo» disse il Rana che, pareva, stesse un poco abusando della convivialità «non è che io so tutto. Quando gli altri parlano, io ascolto».

Zacchete. Doveva capirlo, il Mocenigo, che con Silvestro la schermaglia non iniziava neppure, che ancor prima di cominciare si prendeva la sua bella stoccata.

La spiegazione fu d'una chiarezza disarmante: «Quando si fanno le case, sotto si fa gli involti che tengono su tutto e sopra le stanze. Qui a Ponzano è tutta una scarpata e allora fanno gli involti sotto, che sono le caneve, e altri sopra quelli che è il portico, e sopra ancora le altre stanze e sopra le camere. E le case sono più alte, ché il posto è piccolo e in salita».

«Per l'altra storia, quella dei Gigola» proseguì la dotta Rana «non è che a Marone ci sono solo questi, ci sono anche i Bontempi, i Ghitti, i Guerini e i Cristini, che sono le famiglie più grosse. Siamo tutti un po' parenti, alla lontana, ché io ho dei Ghitti e dei Bontempi che son miei zii e germani».

La spiegazione, questa volta, non fu esaustiva – si vede che la genealogia non è il forte del Rana – ma il concetto c'era.

La trippa andava giù che era un piacere ma, alla fine, quando si alzarono erano appesantiti: non è mica un cibo leggero, la trippa.

Non ci fu verso di pagare nemmeno il disturbo «ché siete col mio Rana».

<sup>16</sup> O lettore, continua la lettura di poche righe, ché vi troverai la traduzione.

Mocenigo pensò che avrebbe fatto bene a tornare a Pregasso, con il Rana, per vedere come andava a finire.

E poi, giù per via dei Mulini, fino a Piazze; ormai erano pratici.

Traverso ai campi, a meridie del Bagnadore e fatti pochi passi, giungono nei pressi di un casamento fumante.

Una forma nera e semovente si avvicina alla comitiva.

Il Rana dice, mentre la forma assume sembianze umane, «Quello è il Moretto».

Risponde il Mocenigo, pensando di essere ironico «L'avevo capito».

Ribatte il Rana «*Come sèmper, t'et capit négot*<sup>17</sup>. Quello è Giovanni Maria Maggi detto il Moretto, uno dei padroni della baracca». Nel parlare locale, *la baràca* è la baracca ma può essere, anche – dipende dal momento – il duomo di Brescia o il palazzo del Broletto.

La sfacciataggine del puttino cresce come un fungo, pensa Geronimo, d'altro canto mi serve ché, se no, rischio di finire nel letame e qui, dalla fragranza che c'è nell'aria, di merda ce n'è tanta. Allora, è meglio che faccia finta di niente.

Mocenigo si guarda intorno. Ci sono mucchi di pietrame un po' dovunque, tre o quattro che vanno e vengono con le gerle, una ruota che gira (e lesto capisce, dal rumore, che da qualche parte c'è un maglio che batte, ché quello l'ha già visto e sentito) e 'ste casamento che fuma.

Il nero si presenta «Son Giovanni Maria Maggi detto il Moretto e il perché ben si capisce».

Bella voce, modulata e gentile.

«Sono un Maggi, di quei Maggi, anche se a vedermi, non potreste supporlo. Vivere nel contado ha il suo bello e il suo brutto. Io mi sono adagiato qui e mi trovo bene, tant'è che ormai, sono uno di qui in tutto e per tutto».

«Eccellentissimo giudice Mocenico» continua il Moretto «se ha la gentilezza di seguirmi, le mostro la manifattura. E non si stupisca se di Lei so nome e grado, ché qui è normale».

Normale un corno, pensa il Mocenigo, qui uno non fa in tempo a sollevare le sottane per accucciarsi e far del suo che lo vengono a sapere tutti e ti contano

<sup>17</sup> *Come sèmper, t'et capit négot*. Tradotto è Come sempre, hai capito nulla. La frase è, sempre, affettuosa e ironica. Se l'intento è quello di umiliare l'interlocutore si dice *gnórant*, accompagnato dal brusco gesto della mano, a guisa di allontanarlo.

anche i peli sul culo. Normale *öna bèla tògna*.

Parentesi.

Non cercate la parola *tògna* sui libri, ché non c'è; *öna bèla tògna* vuol dire "Niente!".

È probabile che, anticamente sia vissuta una certa Antonia, che in dialetto si dice *Tògna*; che fosse una bella donna, che in dialetto si dice *bèla*; e che la bella Antonia fosse restia a concedere le proprie grazie a chicchessia. È evidente, dunque, che il negare, decisamente, qualcosa sia divenuto, prima, *öna bèla Tògna* e poi *öna bèla tògna*. Chiusa parentesi.

«Qui non è mica come in Vallecamonica, che i forni lavorano per mesi» inizia il Maggi «da noi il forno è piccolo e lo chiamiamo Sabatino, ché, qualche volta, lo accendiamo il lunedì e finisce il sabato».

«Ci mettiamo, in quel cubilotto quadrato lì, carbone e vena, – che lo fanno quegli uomini là con le gerle – accendiamo il fuoco, andiamo avanti a mettere carbone e vena e, quando è il suo momento, dai un po' di piccate su quella bocca, lì in basso, ed esce l'acciaio liquido (lui l'ha chiamato *Fer* e basta, ma fa niente). Quando è ancora bello rosso, lo prendi e lo porti alla fucina lì in parte, che si chiama pestaloppe – che vuol dire che, pestandolo portano via *el lóp*, la scoria –, e ne fai un bel massello che è pronto per le fucine di Ponzano».

Sembrava che stesse raccontando la ricetta del *Pa trit*<sup>18</sup>, tanto sembrava facile. Il Mocenigo intuiva, però – ormai a questa normalità maronese dava il suo giusto peso – che, anche qui, qualcosa di ancestrale doveva esserci e gli venne in mente il dio Vulcano che se la faceva con Afrodite. Per non farsi venire il mal di testa, soprassedé.

Accomiatato il Maggi e il Rana-Etcetera, Mocenigo e Bornati si portano alla casa dei Maturis. Il tramonto – lago e cielo rosso di fuoco là sulla bergamasca – li accompagna.

Mi son fatto belle girate ma ho portato a casa nulla. Impressioni e sentori ma nulla di utile. Domani si cambia, pensa Geronimo Mocenigo.

E va a dormire, ché la trippa non l'ha ancora digerita.

<sup>18</sup> Il *Pa trit* si traduce con Pane trito, ma è una minestra. È una ricetta della tradizione bresciana a base di pane raffermo trito, strutto, formaggio stagionato, brodo di carne e sale. Se, invece del pane trito, si usa il pane raffermo a tocchi (che poi si ammollano) si chiama *Panada*. L'importante, per la riuscita del piatto, è che il brodo «faccia gli occhi», ovvero abbia grossi cerchi di grasso sulla superficie.

**Dove il Mocenigo lavora.**

**IL GIORNO 16 GIUGNO, SABATO, ANNO DOMINI 1582**

All'alba – che la regola, per chi lavora, è levarsi quando comincia a fare chiaro e andare a dormire quando fa scuro – Geronimo Mocenigo butta giù dal letto Giulio Bornati.

«Carta, penna e calamaio. Scrivi subito le citazioni, che gli attori del misfatto li hai segnati da qualche parte. Convoca subito, per dopo la colazione, l'Hirma, che non c'ha niente da fare, e, dopo, i Sindaci e il Console. Prima di sera voglio aver sentito tutti».

È deciso, il Mocenigo.

Aveva passato parte della notte meditando.

Si stava facendo prendere troppo dall'aria fina del posto; dai suoi odori puri e acri; dalla magnificenza del paesaggio; dal ritmo del tempo, lento come l'onda; dalla rilassatezza dei gesti pur faticosi; dalla normalità dell'eccezionale.

Diamine, era a Marone per lavorare, mica per riposare.

«Già che ci sei» aggiunse «prepara una missiva per il giudice Potta, comunicandogli che la questione è più complessa del previsto e che, di conseguenza, mi ci vorranno almeno due settimane di tempo per mettere pace tra le parti, che ci sono tanti interrogatori da fare, et cetera et cetera».

«Quando hai finito, raggiungi dabbasso» e se ne andò a far colazione.

Fatta colazione entrambi – pane, saporito formaggio duro che chiamano *Silter*, vino annacquato –, se ne andarono nel brolo a spiccare (abbondantemente) i frutti del brolo che c'erano albicocche, ciliegie, pesche, prugne, susine e more di gelso.

Il massaro che li accompagnava, convinto che la cosa fosse di loro soddisfazione e un po' per farsi bello, li educava di botanica dialettale «Quelle lì, che son doni di Dio e del sudore nostro, sono le *Ambrógnaghe*, quelle le *Sarése*, gli altri i *pérsech*, le *brogne* che son viola e si dicon prugne e gialle che son susine e i *mür*, che le foglie le mangiano i *càaler* che voi chiamate baco da seta».

«Preparane un cesto, che lo mangiamo lavorando» disse Geronimo al villosio villico che sgranò gli occhi. *Mai vést!*<sup>19</sup> pensò, i *sciuri* che lavorano e che lavorano

<sup>19</sup> *Mai vést!* Frase che si usa, generalmente, nei soliloqui. Letteralmente, significa Mai visto. In genere, sottintende, oltre allo stupore, la riprovazione. Lavorare e, contemporaneamente, mangiare è, per il



mangiando.

*Che mondo!* Lo si dice uguale, in dialetto e in lingua dotta, al pari di *Da che mondo è mondo*, ch , per voler fare i saggi, i contadini diventano colti.

Al che giunse una servetta trafelata – sempre tali le serve, ma non lo sono; son paonazze e rubiconde del suo – dicendo «C’  un *scior* che vi cerca» e capirono che era arrivato l’Hirma.

«Facciamolo aspettare un po’, che gli fa capire che c’ho da fare e poi mi devo cambiare, che siamo ancora in camicia da notte e a piedi nudi» disse il Mocenigo.

Nello studiolo – camicione bordato di pelo e tocco, suoi ferri del mestiere, e dopo l’opportuno tempo – Mocenigo fece un cenno a Bornati e questi convoc  l’Hirma.

Era, Francesco Hirma fu Bernardino, uno come tanti, ben vestito ma proprio uno qualunque, beato e tranquillo, n  alto n  basso, n  bello n  brutto.

Geronimo Mocenigo, che s’aspettava chiss  che creatura sprezzante, ne rimase deluso e convenne, com’era appropriato al ruolo suo, che   erroneo pigliar partito preso.

«Sono Francesco Hirma, primogenito del fu Bernardino e son qui anche per i miei fratelli».

Il Mocenigo convenne, altres , che a pensar male   pur peccaminoso, ma non fallace, ch  non aveva mai udito una voce cos  alta, alt ra e altezzosa. Se tanto mi d  tanto...

«Lo faccio stare in piedi, cos  vedo come va» ma quello s’assise sullo scranno che fu dell’omonimo Maturis.

«Nessuno l’ha invitata a sedersi».

«Siam fra pari».

«Siam fra pari la Madosca, ch  io sono l’Inquisitore e lei l’inquisito». Dicesi la Madosca, cos  come Zio, quando l’intenzione   quella di bestemmia, ma la creanza o la paura delle fiamme dell’Inferno ci trattengono; se sia peccato mortale o veniale non   nostra competenza.

Chiariti i ruoli e le competenze, inizi  l’indagine verbale.

«Cancelliere, scriva tutto». Il Mocenigo era passato al formale Lei col Bornati,

---

rustico, inconcepibile.  , altres , inconcepibile che un *scior* lavori.

ti, ch  la funzione fa l’uomo e le distanze vanno rispettate.

«Convocato presso di me Geronimo Mocenigo, in veste di Inquisitor e seduto sul suo scranno nella casa Maturis nel Tener di Marone, Francesco Hirma, che parla per s  e per i suoi fratelli, alla domanda dove abita e di che vive, risponde».

«...».

«Ho detto, a domanda risponde».

«... Premesso che parlo anche a nome dei miei fratelli Giacomo, Ludovico, il prete Carlo e Lelio fu Bernardino e, pur anco, per le sorelle Giulia, Vittoria e Caterina fu Bernardino,   nostra antico diritto...».

«La domanda   un’altra» ribatte prontamente l’Inquisitore.

Un zic pi  remissivo, l’Hirma riprese «Sono Nobile Cittadino bresciano abitante in Marone, ove, e altrove, sono possidente di terreni, forno e fucine». E continua «  nostro antico diritto quello di irrigare i nostri giardini deviando l’acqua del torrente ed  , altrettanto, antico nostro diritto quello di piantumare a piacimento vicino alle rive del Bagnadore...».

Al Mocenigo cominciano a girare le balle ma si trattiene «Risponda alla domanda precisa e non contravvenga» e aggiunge «Stiamo ai fatti, ovvero, cosa   successo?».

«  successo che quei malnati, prima, mi hanno rovinato le piante e, poi, me ne hanno tagliate tre».

«Lei diceva, poc’anzi, che per antico diritto...».

«Appunto, “antico” lo   e “diritto” pure. An-ti-co-di-ri-tto» sillaba e urla «e quindi non rompano i fardelli, ch  ne abbiamo i *cojoni* pieni e va a finire male.   nostra antico diritto e consuetudine quelli di irrigare i nostri giardini deviando, a nostro piacere, l’acqua del Bagnadore. E, allora, cosa vogliono, adesso?».

Il Mocenigo si impose la calma e disse «Se ho ben capito: quando   il momento di irrigare voi ponete gli sbarramenti nel letto del Bagnadore e mandate le acque nei vostri terreni. Ai maronesi la cosa non piace e, per rivalsa, vi hanno reciso tre alberi».

L’Hirma, irruento, sbott  «A quelli l  non va mai bene niente. Mica star  l  tutti i giorni a mettere e togliere le *ci eghe*. Le *ci eghe* sono l , e basta.  ...» e cap  di essersi tirato la zappa sui piedi «nostro... antico... diritto...» con voce incalando, per quanto pu  farlo una campana nelle orecchie.

Tent  il recupero della dignit  e delle ragioni rincarando «Le bestie di quelli

là mi vanno in un terreno e mi mangiano anche la terra».

Ormai, se lo era mai stata, questa non era più un'inquisizione, era l'anarchia e il Mocenigo tagliò corto «Se avremo bisogno, la richiameremo». Proprio così, usando il plurale maiestatis, nell'accorato sforzo di ripigliare la dignità che anch'egli sapeva aver perduta.

Attimi, pochi attimi era durato quel colloquio, non aveva neppure assaggiato una ciliegia, e tutto gli era scappato di mano.

Certo, aveva capito la risma dell'uomo, le sue ragioni e il suo imbroglio ma il decoro, il prestigio suo e della Serenissima erano andati a remengo.

*Bónde*, si era detto, andiamo avanti e raddrizziamo gli sbagli. E poi si era detto, è da quando sono a Marone che lo dico e poi ci riasco; qui non posso mica chiamare Silvestro.

*Bónde*, e andarono, lui e il Bornati, a desinare.

Finito che ebbero, il Mocenigo comunicò al segretario che l'andazzo andava cambiato.

«Identificazione, e poi tre sole domande: prima, com'è la storia degli sbarramenti; seconda, la questione delle mucche che devastano i campi; terza, perché hanno tagliato gli alberi e chi è stato».

Uno dopo l'altro si presentarono:

Antonio Ghitti, Sindaco del Comune di Marone;

Giovanni Maria Ghitti, Sindaco del Comune di Marone;

Giacomo Guerini, Sindaco del Comune di Marone;

Giovanni Giacomo Guerini, Console del Comune di Marone.

I quattro si comportarono da persone ammodo, e risposero ordinatamente e con rispetto. Se avessero risposto onestamente e veritariamente, era da capire.

Tutti e quattro avevano risposto, separatamente e all'unisono, che «Uno: noi maronesi – Antichi Originari – sosteniamo che le *ciàeghe* impediscono "l'antico diritto" di irrigare i propri orti a meridie del Bagnadore; che le *ciàeghe* ostruiscono perennemente "l'antico" percorso del fiume e sono causa di devastazioni; due: le bestie, vacche o manzuoli, non le possiamo tenere legate, e se gli Hirma, a meridie del Bagnadore, non hanno il muro che circonda i loro campi, noi maronesi non ci possiamo fare nulla; tre: tagliar di frode le piante è brutta cosa, ché succede lo stesso anche nei boschi comunali e non sappiamo mai chi sia il malfattore».

Bel discorsetto, ma si vede lontano un miglio che l'hanno studiato a papp-

gallo, pensò il Mocenigo. Però, le loro ragioni le avevano, ché l'aveva constatato anche lui che le *ciàeghe* intralciavano lo scorrere delle acque.

*Tira, mola e tàmbala ma tóca a me giügà la bala*<sup>20</sup>, dicono qui, che vuol dire che comunque la giri, prima o poi, una decisione la devi prendere.

Il funzionario – che, come tutti i forestieri, la prima cosa che imparano delle lingue sono le imprecazioni – la risolse con «*I sa ncüles töc'*»<sup>21</sup>.

Con ciò non risolse nulla, ma, almeno, si sfogò.

<sup>20</sup> *Tira, mola e tàmbala ma tóca a me giügà la bala*. Frase che si usa nei soliloqui. Significa Tira, molla e tàmbala (intraducibile, ma serve a far la rima), tocca a me condurre il gioco.

<sup>21</sup> *I sa ncüles töc'*. Frase che si usa, anch'essa e perlopiù, nei soliloqui. Letteralmente, significa «Che s'inculino tutti» e vuol dire proprio questo. Il dialetto, però, ha le sue finesse. Dire *I sa ncüles töc'*, non necessariamente è un invito alla sodomia collettiva (qualche volta lo è, perché quando ci vuole, ci vuole!). Più spesso, la frase indica la fine di un discorso e il soprassedere all'argomento, disinteressandosene. Non vi è relazione alcuna tra l'argomento in discussione e l'atto impuro, ma, al rustico, piacciono le espressioni forti. Il villico eloquio ricorre spesso a espressioni che riguardano l'atto amoroso, in tutte le sue forme lecite e, più spesso, illecite. È normale, quando – per mesi e mesi e sotto il sole d'estate – l'unica compagnia femminile sono le vacche dell'alpeggio.

**Dove il Mocenigo lavora per davvero.**

**IL GIORNO 16 GIUGNO, SABATO, ANNO DOMINI 1582**

«Giulio, hai con te quella vecchia sentenza del giudice Potta sulla lite tra gli Hirma e il Comune di Marone?».

È lì, il Mocenigo – con il Bornati, nello studiolo dei Maturis che ormai è il suo ufficio –, mezzo tra l'assonnato e il perplesso.

La sostanza della diatriba l'ha colta, percepita più che capita, ché, nel fondo, ci devono essere anni e anni di soprusi, piccole vendette, ritorsioni e rivalse. Certo che gli Hirma hanno il loro bel caratterino e, poi..., quella storia delle *ciàeghe* che permangono, insidiose se non fraudolente; non deve mancare niente neanche ai locali, troppo ligi e remissivi, ché le piante, qualcuno deve averle pur tagliate.

Nelle sue pensate, il Geronimo è interrotto dal Bornati pontificante «Sentenza 2 aprile 1581, non è del Potta, ma del suo vicario Giacomo Cesane».

«Lascia stare quel papiro lì un momento e riconvocami l'Hirma, ché mi è venuta in mente una cosa». Si era dimenticato, lui l'Inquisitore, di fare una domanda sostanziale all'antipatico e, ora, doveva metterci riparo.

Il Bornati vergò un breve scritto «Sia cittato hora presso di me, Geronimo Mocenigo nella casa Maturis in Marone, il Sig.<sup>r</sup> D.<sup>o</sup> Francesco Hirma».

Il tempo di andare e venire e l'Hirma era lì.

«L'ho riconvocata per porle un semplice quesito: sospetta, lei, di qualcuno in particolare?» inquisisce Geronimo Mocenigo.

«Antonio Ghitti di Lorenzo che è un sovvertitore» ribatte risoluto Francesco Hirma.

Al Mocenigo non era parso che il Sindaco – piuttosto avanti con l'età, dignitoso, calmo e ben vestito – avesse l'aria di un agitatore ma, dopo la veemenza della risposta dell'Hirma, non poteva avere dubbi: bisognava riconvocare quell'Antonio Ghitti.

Accomiatato l'insopportabile, il Mocenigo «Richiama Antonio Ghitti» e il Bornati rivergò, andò e – il tempo di informarsi dove abitasse il Sindaco, andare e venire, uguale, ché l'Hirma e il Ghitti abitavano a un tiro di schioppo – ritornò.

«Antonio Ghitti di Lorenzo lei è ...».

Antonio Ghitti, remissivo ma con una certa sicurezza lo interruppe «Mi per-

metta Eccellenza, sono Antonio Ghitti, ma fu Giovanni».

Silenzio di tomba. Fuori c'erano gli uccellini che gorgheggiavano, il lago che sciacquava, le donne che ciacolavano, i telai che sbattevano ma, dentro lo studiolo, gelido silenzio.

«Non ho capito...» disse, esitante, l'indagatore.

«Gli è che io sono Antonio Ghitti fu Giovanni detto *Nóder* perché faccio il notaio; Antonio Ghitti di Lorenzo detto *Scaldapanche* è il mio giovine nipote, figlio di Lorenzo Ghitti (detto *Butiga*) fu Giovanni che non aveva soprannome».

«Capisco». Il Mocenigo pensò che gliel'avevano pur detta la storia della confusione dei nomi e dei cognomi e del perché dei soprannomi ma, lui, evidentemente, aveva preso sotto gamba la questione.

«*Bónde*, come non detto e mi scusi per il disturbo», formula perennemente valida per salvare capra e cavoli.

«Daccapo, Bornati, e questa volta cerchiamo di non sbagliarci», col plurale: che significa, nella fattispecie, noi due (anche se il Bornati non c'entra niente, ché il Mocenigo ha fatto tutto da solo) con, sottinteso, in particolar modo tu Bornati che sei mio sottoposto e che sei lì apposta a prenderti le colpe. Vantaggi di essere un'Autorità.

Il Bornati, avvezzo, ri-rivergò, si informò con astuta precisione e – il tempo di andare e venire ché abitavano tutti in paese – ritornò.

Era, l'Antonio Ghitti di Lorenzo detto *Scaldapanche*, un giovane sui venticinque anni, di bell'aspetto ma un po' molle, alto, biondo e dignitosamente vestito.

Non interrogato e ancor prima di salutare, proruppe «Cosa c'entro io?»

Vabbè che il paese è piccolo e le notizie volano; vabbè quel che vuoi, ma dare la risposta ancor prima di essere interrogato, oltre che maleducazione, è indizio di colpevolezza. Questo pensò il Mocenigo che pronto ribatté «Ti hanno visto».

«Io, quelle piante, manco sapevo che ci fossero».

Irruente, sprezzante, quasi violento e, in sostanza, anche un po' imbecille – sebbene all'apparenza molle – il giovane si era tradito.

Il Mocenigo, che era a Marone per indagare, capire e cercare di mettere pace disse «A te penseremo dopo, non muoverti di casa ché tanto ti prendiamo e, intanto, pensaci a quello che hai combinato».

«... E, intanto, pensaci a quello che hai combinato». A parte il fatto che l'acqua passata non macina più e quel che è fatto è fatto, considerare che un incallito

malvivente vada a casa, cogiti e si penta è da cojoni; ma, son cose che si dicono senza pensare, per carità cristiana, che voglion dire «Vai a casa, fai il bravo ché ti tengo d'occhio e se sgarri sono guai».

«E, adesso, fila» concluse l'Inquisitore.

**Dove il Mocenigo crede di concludere la questione e, invece, conosce l'amore.  
IL GIORNO 16 GIUGNO, SABATO, ANNO DOMINI 1582**

«Giulio, stavolta prendila davvero la sentenza Potta». È soddisfatto, Geronimo Mocenigo. Ha trovato un colpevole, dirimere la questione dell'acqua sarà un giochetto e poi potrà godersi le bellezze locali.

Giulio Bornati si avvicina, ammirato e sorridente, al suo Superiore «Lavoro quasi finito, si torna a Brescia?».

«Tu torni a Brescia».

«Adesso scriviamo l'accordo tra le parti; poi, tu torni in città e dici al giudice Potta che c'è un colpevole da arrestare e che io resto qui a godermi una meritata vacanza. Al diavolo le aggiuntive indagini, ché è tutto risolto. Io resto qui a riposare e tu torni a Brescia ché c'è il tuo lavoro».

Piccato, Giulio comincia: «Comune et homines de Marono incidere nec devastare non deberent aliquas arbores existens in quidam valle Bagnadori...».

Il Mocenigo non intende innervosirsi ma neppure fargliela passare liscia all'impudente Bornati, «Riassunto in volgare, chiaro e fresco alla maniera del Petrarca che ti riesce bene, scorrendosi di acque».

Giulio Bornati capisce che non è giornata e prosegue con remissione: «In buona sostanza, la sentenza dell'anno prossimo passato dice che i maronesi non devono più rovinare o tagliare le piante che gli Hirma hanno in riva al torrente Bagnadore e in cambio gli Hirma si impegnano – pro servando amicitiam (tac!, la frecciatina), al fine di mantenere tra le parti la serenità – a ritirare le accuse al Comune nelle persone dei sindaci Antonio Ghitti, Giovanni Maria Ghitti, Giacomo Guerini e del console Giovanni Giacomo Guerini».

Il Mocenigo: «Si vede che non c'era il Potta. La sentenza mi pare lacunosa e poco incisiva; un po' generica, ecco!» e assume un'aria pensosa.

Fu riportato alla realtà da un rumore profondamente intestinale del Bornati che probabilmente mangiava più aria che cibo.

«Dunque», proruppe il Mocenigo, «io ti dico in volgare quello che ho deciso e tu me lo metti, piano piano, in latinorum».

Tanto, lo sapeva per lunga esperienza, queste liti erano destinate a continuare all'infinito. Gli “usi antichi”, le “consuetudini” erano che i possidenti avevano “l'uso antico e consuetudinario” di far le cose a loro piacimento e i contadini

avevano “l’antica consuetudine” di voler praticare le cose a modo loro, cosicché era pur “consuetudine antica” il continuare a litigare, per la gioia di notai, procuratori e, perché no, anche giudici.

Ma era buona norma del Governo veneto non scontentare nessuno e Geronimo Mocenigo cominciò a dare un colpo al cerchio e uno alla botte: «Contenzioso tra i fratelli Hirma, et cetera, querelatori e il querelato Comune di Marone nelle persone di, et cetera, io Geronimo Mocenigo, presa visione dei luoghi, stabilisco, et cetera. Insomma, la solita formula. Arrangiateli!

Primo: che gli Hirma possano liberamente, senza alcun impedimento e a loro beneplacito piantare alberi e tenere piante fino a due braccia dal muro che circonda la proprietà Hirma.

Secondo: che siano rimossi dal vaso del torrente gli impedimenti dalla parte dei muri degli Hirma, in modo che le acque possano defluire liberamente, diritte e non devastino i luoghi a meridie.

Terzo: che gli uomini del Comune, possano, andare e muoversi a loro piacimento nel luogo del contenzioso e farvi pascolare le bestie fino a quattro braccia dei confini e se, uomini o bestie, fanno danni che si ripari a spese del Comune.

Quarto: che gli Hirma possano irrigare i loro giardini per il solo tempo strettamente necessario.

Quinto: per affermare l’avvenuta riappacificazione, che gli Hirma siano risarciti per i tre alberi recisi.

Aggiungi, come solito, che tutti devono ratificare l’accordo, impegnandosi personalmente al suo rispetto, et cetera».

Era bello contento, il Mocenigo. Il lavoro era fatto, bisognava solo far firmare di pugno dagli Hirma e da quelli del Comune la conciliazione, arrestare l’Antonio Ghitti di Lorenzo – e quella era problema del Potta e non suo – e poi avrebbe potuto godersi qualche giornata al sole del lago.

Sovvenne che era meglio dare pubblicità al patto. Attaccarlo alla porta del Comune gli pareva inutile, ché i villici forse non sapevano leggere «Scrivicì, anche, che, domani che è domenica, il prete deve leggere questo scritto a tutte le messe che dice, cosicché la pace fatta sia manifesta a tutto il popolo. Al prete manda lo scritto in latinorum. Che s’arrangi».

Il Bornati, avvezzo e come suo dovere, comincia a vergare.

Il Mocenigo era spossato, aveva sete e anche un po’ fame; mica proprio fame, un languore, ecco, voglia di piluccare e stare tranquillo coi suoi pensieri, ché

Marone, di pensieri, ne dava.

«Bornati, mandami a chiamare Silvestro e fagli sapere che lo aspettiamo alla fontana sopra la chiesa».

Riformata la comitiva, Geronimo Mocenigo disse «Silvestro, dov’è che c’è un posto per stare tranquilli, assaggiare e bere qualcosa? Che non sia a Pregasso, ché è lontana, ci sono già stato e non mi è piaciuto».

«Andiamo dalla *Bónbon*, giù al lago», rispose, pronto e un po’ gattamorta, il Cicerone.

Con quattro passi furono in riva al lago, a dritta il porticciolo della Chiesa, più avanti quello dei Caccia, in fondo la rassega del Comune.

A dritta della dritta quasi in fondo, si apriva un rigoglioso brolo le cui piante ombreggiavano il portico.

Silvestro aveva detto che era una locanda, ma a vederla così – linda, verdeggiante e ordinata – sembrava una casa.

Fuori, al fresco, un tavolo e quattro sedie; sotto il tavolo, un puttino biondo, bello come gli angioletti pittati ma triste, giocava da solo a chissà che.

«La mamma viene subito», disse l’angelo, senza alzare la testa.

Comparve lei, bionda e sorridente, e il tempo si fermò – almeno così parve al Mocenigo, che aveva presa l’aria del *cojò* – «Desiderate?».

Sarà stato che l’austero *Cojò* aveva avuto la brutta esperienza di Pregasso; sarà stato per la parlata che non aveva niente di locale; sarà stato che era, davvero, bella e bionda; sarà stato quello che volete ma al Mocenigo si bloccò la digestione e gli passarono l’appetito e la sete.

«Passavamo...».

Passavamo? Se fino a un attimo fa avevi fame e sete, adesso «Passavamo...»?

Gli è che al Mocenigo si erano, beneficamente, smossi il corpo e la testa come non ricordava da anni e si sentiva *cojò* ma beato, un *cojò*, appunto; e inadeguato, acciaccato, brutto, vecchio, confuso, ché mai aveva avuto tanta, piacevole, confusione di pensieri.

Silvestro lo salvò, riportandolo, quasi, con i piedi per terra, ché, adesso, il Mocenigo camminava sulle punte dei piedi, «Michela, preparaci il “tuo” mangiare».

Mangiarono *Tórtej d’erbeta*, come ella li chiamò, specie di casoncelli di magro, sostanziosi e leggeri.

Lei stette lì tutto il tempo a guardarli, Madonna col bimbetto attaccato alla

gonna, – o guardava il Mocenigo? –, sorriso bello, ironico e sornione.

Il *Cojò* continuò, senza tempo, a restare tale e il tempo gli volò, che non ricordava il tempo.

Quando fu ora di accomiarsi – già l'ora? –, di tutto quello che gli era passato per la testa e che non vedeva l'ora di dirle, non gli venne fuori niente e se n'uscì con «ArrivederLa». Il *cojò* perfetto.

Se ne tornò dai Maturis e si sentì solo.

**Dove il reverendo don Giacomo Clerici deve leggere in chiesa la sentenza di Geronimo Mocenigo.**

**IL GIORNO 17 GIUGNO, DOMENICA, ANNO DOMINI 1582**

È la notte di domenica e Giacomo Clerici, rettore della parrocchia di Marone, ha dormito poco e male ed è nervoso e non certo per colpa di quel fiasco di vino – aspro e indigesto, regalato da un pio contadino – che si è bevuto la sera prima.

Non accende la candela, che la cera costa cara.

Si era illuso che, trasferendosi dalle pianure del mantovano al lago d'Iseo, avrebbe potuto appendere il cappello e, invece, da otto anni non aveva che problemi.

Appena arrivato a Marone, eccoti il primo problema: ma che lingua parlano 'sti scimmioni?

Il parlare locale è tutto un *hót hura e hét hótá*<sup>22</sup> e invece della biolca hanno il *piò*, che come misura è quasi uguale ma non si capisce mai se dicono dell'aratro o del terreno.

E poi il rumore.

Uno pensa, vado sul lago ed è come avere un Mincio più grande. Una vastità di acqua tranquilla, torrenti e ruscelli e uccellini che cantano.

No. Martelli che malmenano la lana giorno e notte (e capisco perché quel martello lo chiamano *fol*), ruote di mulino che girano in sincronia con i miei cosiddetti e magli che picchiano dall'alba al tramonto.

Fosse, almeno, buona l'aria ma quell'impestatto di forno fusorio – che è qui a due passi – mi affumica giorno e notte.

Chi me l'ha fatto fare di spostarmi di casa da San Pietro a Marone? Va be', dovevo farmi un miglio a piedi tutti i giorni per venire a dire messa e l'inverno non era mica allegro. Ma vuoi mettere?

---

<sup>22</sup> *Hót hura e hét hótá* – che, letteralmente, significa Sotto sopra e sotto sotto – è locuzione puramente indicativa. Avrei potuto usare la frase *Sich sach de soch sech a secà söl söl* – tradotto è: cinque sacchi di ciocchi di legna secchi messi a seccare sul solaio – ma, questa, è impronunciabile per i non nativi di Marone. Gli è che la esse locale è difficile da pronunciare, ché non esiste se non come violenta espettorazione del fiato (non rantolo, ma fiato gettato fuori), sì che *Hura* (sopra) diventa espettorazione-*ura*. Potete provarci finché volete, ma se non siete nati a Marone non ne sarete mai capaci. Ne vien fuori che la parlata locale, all'ignaro forestiero, sembra un insieme di suoni astrusi e gutturali che, spesso e senza volerlo, possono sembrare oscure maledizioni.

No. Appena arrivato, siccome sono un po' pigro, ho pensato che era meglio prendere canonica a Marone e l'ho presa da quel furbone di Giacomo Risi che però l'aveva ipotecata con quelli più furbi di lui. Non dico quello che mi è costato liberarmi del debito coi monaci dell'Annunciata di Rovato, che sono quasi miei colleghi ma in quanto a denari hanno tutto da insegnarmi. E non sono l'ultimo arrivato.

Poi, arrivano altri problemi a non finire con la nuova chiesa di San Pietro. Io l'avevo detto ai Sindaci e alla Vicinia che era meglio ingrandire la parrocchiale di Marone. No. Quelli volevano a tutti i costi rifare San Pietro. Poi ti viene a trovarmi quel sant'uomo del Bollani che dice che bisogna aggiustare anche quella vecchia (cosa me ne faccio di due chiese là in cima?). Non ti dico quante discussioni, ma alla fine ci siamo messi d'accordo: giù quella vecchia e con i suoi sassi su quella nuova. Ci sono ancora alcune faccende da sistemare: la cisterna in mezzo alla chiesa da chiudere, un altare vecchio che avevo messo di fuori da portar dentro, il campanile vecchio che è lontano da buttare giù e quello nuovo da tirare su...

Risolto questo, pensavo di prendermela comoda.

Marone fa quasi 800 anime, sono da solo nel senso che non ho altri preti in paese, dico la mia bella messa tutti i giorni e sono pagato per questo 60 ducati all'anno (un po' poco che c'ho anche le spese della cera!).

Poi, il 13 marzo del 1580, eccoti le novità.

Mi viene a trovare un altro sant'uomo, Carlo Borromeo. Che era meglio se restava a Milano.

A parte il fatto che mi ha fatto i *piöc*<sup>23</sup> che mi sentivo un pidocchio anch'io, me lo sento ancora nelle orecchie quel suo cancelliere che mi leggeva gli Acta e i Decreta.

«Il sacerdote Iacobus de Clericis parroco si astenga del tutto dalle crapule

23 I *Piöc* sono i pidocchi. Solitamente abitano in folti gruppi nei capelli di uomini e donne e bambine; meno in quelli dei bambini, ché questi sono accuratamente rasati, sì da sembrar pelati. L'unico parziale rimedio conosciuto è detto *Fa i piöcc* e consiste in questo. Due persone si mettono, sedute, una dietro l'altra e la prima su una sedia e l'altra su uno sgabello basso. Colui o colei che *Fa i piöcc* fa passare, tra le unghie del primo e secondo dito delle mani, piccole ciocche di capelli fino a trovare la bestia. Una volta trovata, la schiaccia, sempre con le unghie del primo e secondo dito. L'operazione può durare alcune ore, ma non è dolorosa. Finita che è l'operazione le parti si invertano e lo spulciato diviene spulciatore. È un rimedio parziale, però, ché dopo una notte, i *piöcc* ritornano e non si sa da dove.

e per lo più da quegli incontri con uomini laici, e anche dal gioco dei dadi e pertanto non permetta di giocare a laici e donne nella casa della chiesa, pena 25 aurei da dare alla chiesa da parte sua. Entro lo spazio di un mese si sottoponga all'esame per ascoltare le confessioni, altrimenti trascorso questo tempo si astenga da quell'ufficio, pena la sospensione a divinis. Né poi osi trasportare il Santissimo Sacramento senza candelabri. Sottoponga sempre sotto il mento dei comunicandi un panno per essere sicuro nella somministrazione dell'eucarestia che l'ostia santa non cada a terra, come gli è capitato più volte».

Bere quattro calici e giocare a dadi è umano e il prete è un uomo come gli altri. Il Borromeo minaccia di spretarmi se non la smetto, ma mica è facile.

Ne sapeva di più il mio predecessore – quello di Zone, Giacomo Zatti – che teneva in casa una donna, una concubina, da cui ha avuto anche dei figli ed era pure avaro e attaccabrighe. Fornicava ma mica l'hanno spretato!

E, adesso, pure 'sta storia delle beghe mi buttano addosso. Io mi dovrei occupare della cura animarum e non delle paturne dei maronesi.

Sta di fatto che il Mocenigo ha stabilito che «Jacobo de Clericis rectore ecclesie Sancti Martini de Merono alta voce et vulgari sermone publicaverit sententiam seu accordium die decimo settimo mis junii 1582», cioè proprio oggi io dovrei mettere in bel volgare il latino dell'accordo tra i *'gnorantù* del Comune di Marone e quei superbotti degli Hirma. Meno male che il Ghitti, l'Antonio fu Giovanni, mastica qualcosa di latinorum e me l'ha scritto in volgare.

E tutto perché? Perché litigano per l'acqua, anche se ce n'è un lago pieno.

È ora di che mi alzi anche se non ne ho voglia e ho mal di testa.

Giacomo Clerici esce di casa e tra l'arrabbiato e il rintronato, attraversa il cimitero. Lago, camposanto, chiesa: bella vista da casa mia.

Fuori lo aspetta il sagrestano Nicolino Marchesi, di Pregasso. Lui sì che la scarpinata di un miglio se la deve fare tutti i giorni. Non gli lascia le chiavi della chiesa non per sfiducia ma per la diffidenza che ha verso tutti, ma proprio tutti, quelli di Marone; anche dei suoi compagni di bisbocce, siano essi uomini o donne (e alcune veramente belle) diffida. «Sono fatto così; meglio essere circospetto che fatto fesso!».

Clac!... Clac!... Clac!... Tre mandate tre, neanche fosse un forziere. Albeggia e Giacomo Clerici apre la porta della chiesa.

Buio pesto e al lume del solo cero perenne si dirige verso la sagrestia.

Si mette l'amitto di lino intorno al collo, indossa il camice che gli dovrebbe

arrivare alle caviglie ma è un po' corto, stringe il cingolo attorno al ventre che comincia a farsi eccessivamente prominente, si mette la stola e infine la pianeta.

La pianeta è bella. «Sul fondo damascato della base rosa si distinguono foglie stilizzate profilate in oro, centrate da rami fioriti in argento e lumeggiati in sete gialle» così l'aveva descritta don Giuseppe Fusari che aveva fatto l'inventario dei pochi paramenti della chiesa di san Martino di Tours.

Mentre il parroco si veste per dire la messa arrivano i parrocchiani, duecento tra uomini e donne. La chiesa è strapiena (piccola com'è, si e no è lunga 7 cavezzi), come tutti i giorni di festa perché ci sono quelli che vanno in chiesa perché ci credono, quelli che è meglio andarci perché non si sa mai, quelli che vogliono farsi vedere e quelli che vogliono vedere chi c'è. E poi ci sono quelli che ci vanno e basta, perché è antica consuetudine.

«In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti». Giacomo Clerici recita le formule con voce atona. Ci mette sentimento quando c'è la messa alta, la domenica a mezza mattina, perché lì bisogna cantare e cantare gli piace.

«Amen», risponde il coro dei fedeli.

«Introibo ad altare Dei».

«Ad Deum qui lætificat iventutem meam».

E via di latinorum per una buona mezzora.

La messa sta per finire e al Clerici viene un dubbio: se dico «Ite, Missa est», quelli se ne vanno e buonanotte ma io devo leggere la sentenza.

La risolve poco in regola ma, per una volta, ci può stare.

«Dominus vobiscum».

«Et cum spirito tuo».

«Non ite, che ho una cosa da dirvi».

Mormorio collettivo e, solitaria, l'acuta voce della vedova Volpatti «L'è samò ciòc» («È già ubriaco» ma, in questo caso, l'esclamazione singolare esprime il sentimento collettivo).

«Ho avuto, dall'illustrissimo giudice nobile signor Geronimo Mocenico, l'incarico di comunicare coram populo l'accordo che si è appena concluso tra il Comune di Marone e l'eccellentissima famiglia Hirma che tutti conosciamo». Le parole gli fluiscono come il Baravalle in piena, lasciando il «coram populo» basito. Il più stupefatto di tutti è il Clerici. Si vede, pensa, che tutto il nervoso che ho patito mi si è sciolto come strutto; speriamo di riuscire ad andare avanti così fino alla fine.

«Sapete tutti che c'era quella questione delle acque del Bagnadore che l'eccellentissima famiglia Hirma usava eccessivamente per irrigare i suoi campi e broli.

Ebbene, la pace è stata fatta».

E comincia a leggere, con voce chiara, la sentenza in latino.

«Fatto quello che dovevo, fare vi spiego cosa ho letto in latinorum, che così siete contenti voi, sono contento io e anche il giudice Mocenigo. L'eccellentissima famiglia Hirma e i nostri reverendissimi Sindaci si sono messi d'accordo che gli eccellentissimi Hirma useranno l'acqua solo per lo stretto necessario e rimuoveranno gli sbarramenti che hanno messo nel vaso del Bagnadore. In cambio, il Comune s'impegna a pagare gli alberi che qualche briccone ha tagliato e a far pascolare le bestie a non più di 4 braccia dal muro che cinge la villa, i campi e i broli della contrada di Bagnadore».

Tutto qui? Sono stato agitato giorno e sveglio una notte solo per questo? È meglio che mi ricordi quello che ho appena detto, che lo ripeto, pari pari, anche a messa alta.

E prima che possano arrivare mormorii, borbotti, commenti, richieste di spiegazione e la sua voce se ne uscì, da sola e liberatoria, con «Ite. Missa est».

Il popolo, disorientato ma anch'esso proscioltto, rispose «Deo gratias» e comincia a defluire.



## Parte seconda

### I

**Dove quattro bambini giocano nell'aia e due madri filano, ciacoland.**

**IL GIORNO 18 GIUGNO, LUNEDÌ, ANNO DOMINI 1582**

È lunedì, a Marone e frazioni, e il popolo, chi lavorando come tutti i giorni, chi ciacoland e lavorando un po' meno come tutti i giorni, e chi giocando come tutti i giorni, ognuno per la sua natura, commenta la predica del prete.

Chi è da solo parla tra sé, «Ché se c'è una cosa brutta è lavorare da solo, mai nessuno che ti dà una mano»; quelli che lavorano in compagnia parlano in combricola ma «Quello lì è uno scansafatiche e mi tocca fare tutte me»; le donne «che non stanno mai zitte», sole o accompagnate, fanno il loro lavoro ciacoland e pregando; i bambini, come è loro costume, giocano e prendono tutto per gioco.

Pace fatta capo ha.

Un corno.

Ognuno ha sempre da dire qualcosa, si poteva fare di più, alla fine hanno vinto loro, non mi piace, c'è qualcosa sotto.

A Marone, no.

A Marone, la vita prosegue come tutti i giorni. Degli accadimenti ne parlano tutti – è inevitabile che il paese è piccolo – ma così, come parleresti del tempo che è bello o del lago che è verde.

Nell'intimo, ognuno – meno i bambini che sono innocenti, Silvestro escluso, forse – sa che la cosa non può essere finita lì. Per atavica esperienza, tutti, dagli Hirma a ogni singolo popolano maronese, sanno che sarebbe troppo bello, e che le cose belle sono le prime a finire.

Basterebbe poco. Gli Hirma tolgono le *ciàeghe* quando devono e gli altri lasciano in pace le altrui piante.

Troppo facile.

Innanzitutto perché levare le *ciàeghe* non è un lavoro da niente e gli Hirma non hanno voglia di farlo; poi perché i maronesi sono lì, quietamente acquattati, che aspettano solo quello, che così ricomincia il balletto.

Al presente, però, tutto è calmo.

Solo il cielo, su verso la Valcamonica, non promette bene.

Intanto, è sereno.

Silvestro detto Rana scende giù, saltellando, dai gradini della via dei Mulini.

Si ferma al *giügal*<sup>24</sup> di Piazze e beve un po' di acqua, ché gli piace bere così, sdraiato sulla pancia e la faccia nell'acqua. E poi – lì dove si incontrano i tre vasi del Bagnadore, della *Sèstola* e dell'Ariolo – l'acqua gli sembra più buona, ché è vorticosa ma limpida.

Scende per via della Rassica – alla sua dritta la canaletta sospesa e gocciolante della *Sèstola*, a manca il cortivo e il brolo dei Fenaroli – e, all'altezza della casa del Sindaco, sente voci famigliari che parlottano.

«*Sich sach de soch sech a secà söl söl*»<sup>25</sup>, spara a mitraglia Lorenzo di Antonio di Lorenzo fu Giovanni Ghitti detto *Papaùta*, di anni 6.

«*Sére dre che nae a Nae a comprà ön pér de nae che go 'ncuntrat el pret de Nae c'el ma dit en do che nae, me go dit che nae a Nae a comprà ön per de nae*», gli risponde il cugino Cristoforo di Salvatore detto *Spisiga*, vecchio di 7 anni, cugino che è uno specialista di scioglilingua.

«*Che fet che?*» gli chiedono in coro gli amici. La domanda «Cosa fai qui?» è, in quel di Marone, un saluto e una richiesta di spiegazioni, ché non si va in giro per niente, ci deve essere il suo perché e il suo per come.

«Vado in giro» risponde Silvestro, ché ai bambini è concessa la nullafacenza.

«E io sono stufo di 'sta roba che non ci capisco niente», proferisce Giovanni Pietro di Antonio fu Giovanni Ghitti, anni 5, detto *Nóder* per distinguerlo dal cugino *Piciali* ovvero Giovanni Pietro di Geronimo di Francesco fu Giovanni Ghitti di appena un anno e poiché era figlio del *Nóder*.

Il fatto era che – con l'abitudine di chiamare il primogenito con il nome di un avo agnatizio, in genere il nonno e il secondogenito col nome di un avo cognatizio – finiva in una confusione astronomica di omonimi cosicché, per esempio, i Ghitti finivano tutti per avere un Giovanni Pietro e un Lorenzo in

<sup>24</sup> Il *Giügal* sarebbe, letteralmente, un condotto d'acqua; in questo caso, è la gora, il canale che porta l'acqua al mulino e per la precisione, in questo caso, il punto in cui i tre vasi di Marone (Bagnadore Basso, *Sèstola* e Ariolo) si incontrano e creano turbinio. Le madri non vogliono che si beva al *giügal* o che vi si giochi, ma i bambini sono, per loro natura, inconsapevoli dei pericoli e, anche, disubbidienti.

<sup>25</sup> Traduco i due scioglilingua solo per soddisfare la curiosità del lettore, ché essi, per il loro essere, non hanno bisogno di avere un significato, anche se, in questo caso ce l'hanno. Il primo, come ho già spiegato significa «Cinque sacchi di ciocchi di legna secchi messi a seccare sul solaio». Il secondo vuol dire «Stavo andando a Nave (che è un paese della Valle Sabbia) quando ho incontrato il prete di Nave che mi ha chiesto dove stessi andando, io gli ho risposto che stavo andando a Nave a comprare un paio di scarpe».

famiglia.

E nelle altre famiglie – i Guerini, i Cristini, i Bontempi e i Gigola, non è che di famiglie ce ne fossero molte in paese (intanto si salvavano gli Zanotti e i Novali, che era poco che erano qui, ma diamo tempo al tempo) – era lo stesso.

Allora era meglio che ognuno avesse il suo bel soprannome che, quasi sempre, te lo davano appena nato. Dopo, quando crescevi, poteva anche cambiare perché, quando nasci e riesci a scampare, sono tutti contenti e ti chiamano *Piciali* – pettirosso – o *Reati* – scricciolo –, e va a finire che si torna al punto di prima che non ci si capisce più niente.

Lorenzo di Antonio di Lorenzo fu Giovanni Ghitti detto *Papaùta*<sup>26</sup> l'aveva chiamato sua madre dopo la prima tettata. Siccome lei era generosa di latte, il figlio ne era uscito tutto impiastricciato e da lì il nome.

Cristoforo di Salvatore detto *Spisiga* era stato battezzato dalla nonna a cui pizzicava continuamente il grembiule.

Giovanni Pietro figlio del notaio Antonio fu Giovanni Ghitti, anni 5, è detto *Nóder* e il perché non c'è bisogno di dirlo.

Infine, Giovanni Pietro di Geronimo di Francesco fu Giovanni Ghitti detto *Piciali* era stato il più il più fortunato perché, come molti primogeniti, era stato chiamato pettirosso e tale era rimasto.

La *curt* dei Ghitti non era tanto grande, 2 cavezzi per 2 cavezzi, ma ai bambini piaceva più di tutte le altre perché era messa proprio all'incrocio tra la contrada del Botto, la contrada della Rassica e quella del Forno e poi ci passava, proprio lì a monte, la canaletta dell'acqua della *Sèstola*, che d'inverno faceva il ghiaccio che era una meraviglia e l'estate ci stavi sotto e facevi il bagno.

«Giochiamo a *Ménarina Ménaröla*» dice *Spisiga*.

Cristoforo di Salvatore detto *Spisiga* nasconde un bottone in una mano e agita velocemente le braccia recitando «*Ménarina Ménaröla chèla piena e chèla öda*»<sup>27</sup>.

«Di qua», afferma sicuro *Papaùta*; «Di là», controbatte il *Nóder* e vince.

<sup>26</sup> *Papaùta*, letteralmente, significa Pane cotto in brodo grasso. È un soprannome dato, oltre che ai bambini, anche a chi cura poco la propria igiene e l'aspetto esteriore. In un mondo in cui si mettono i piedi in un bacile d'acqua a Pasqua e nelle feste alte, è tutto dire.

<sup>27</sup> «*Ménarina Ménaröla* (indicano il gesto delle mani che si muovono in cerchio come a menar polenta)» [quale è la mano, sottinteso] quella piena e [quale è la mano, sottinteso] quella vuota? Comunque, se vi devo spiegare tutti i giochi, vuol dire che non siete mai stati bambini.

«Non vale, a giocare così qualcuno vince sempre subito. Cambiamo gioco!».

«Allora giochiamo a Fio Fis e basta!» dice il Rana, che di giochi se ne intende. Non ha bisogno di chiedere se può giocare o meno con i tre, è lì e tanto basta.

Capitava che i giochi, certe volte, s'inventassero. Il più delle volte, però, erano giochi antichi come il mondo, con regole precise che si dovevano rigorosamente rispettare. L'unica eccezione era il gioco delle biglie, che le regole le stabiliva il primo che parlava. «*Mia bu mos col tüt*» voleva dire che le la biglia muoveva un sassolino e questi spostava la biglia dell'avversario, il tiro non era valido. «*Bu scalèta*» permetteva di tirare, con la biglia tra pollice e indice, alzando la mano che poggiava con il mignolo a terra, a scaletta. I più furbi se la cavavano con «*Bu tüt*», tutto buono, gioco selvaggio e spericolato.

Il Fio Fis aveva queste regole: usando un bicchiere, si disegnavano otto cerchi di carta e si ritagliavano gli otto dischi sui quali si scriveva re che comanda, regina che perdona, battitore, olio, pepe, sale, soldato che lega e Fio Fis. Si buttavano per aria i dischetti e tutti correvano a raccoglierne uno. Colui che prendeva Fio Fis perdeva e doveva sottostare al processo. La pena poteva essere sale – uno schiaffo – pepe – un calcio nel culo – o regina che perdona (a memoria di bambino mai nessuno è stato perdonato).

Di fatto, i giochi erano tanti, ché bastava un pezzo di legno e un coperchio per essere cavaliere e tre noccioli di pesca per farne millanta e uno.

Dopo un poco che giocano, il Rana dice «*Me nó*»<sup>28</sup> e se ne va.

Le madri, all'ombra sotto gli archi del portico, stanno filando all'unisono ma una per sé e l'altra su commissione del Maturis.

«È morto Battista di Ludovico, ha avuto un colpo. *Papaùta*, vieni giù dalla scala che ti fai male», dice una, tanto per dire qualcosa, perché la notizia grossa non è mai la prima.

«Aveva quarantatré anni, una bella età. Anche tu, *Spisiga* smettila o passa il vescovo prima del tempo», ribatte l'altra.

«La moglie non avrà problemi coi figli, che i cognati hanno la calcara. Bam-

<sup>28</sup> *Me nó* vuol dire Me ne vado. A Marone, non c'è bisogno di salutare e dare spiegazioni. Quando uno vuole andarsene, dice «*Me nó*» e tanto basta, ché se uno vuole andarsene è suo diritto e, poi, deve averci le sue ragioni o il suo da fare.

bini – in realtà la donna ha detto *bóce*<sup>29</sup> –, da bravi, giocate a *Castèline*<sup>30</sup>, che vi do i noccioli».

«Hai sentito il prete...», lo sa che tutte hanno ascoltato la predica del Clerico perché erano a messa insieme, ma, quando si vuole cominciare un «ciacolare importante, è così che si comincia.

Sono donne mature, sui trent'anni una e sui cinquanta l'altra (che, chissà come, ha avuto un figlio dopo i 40), con la pelle dura, rugosa, cotta dal sole (scuri di pelle anche l'inverno, ché il sole dell'estate le segna tutto l'anno).

In famiglia sono le prime ad alzarsi e le ultime a coricarsi. Mettono a bollire l'acqua, dopo aver rianimato il fuoco del camino, mentre allattano il figlio e puliscono con la ramazza. Danno la colazione al marito che, subito, parte per i campi, non per lavorare, la domenica e lui è notaro, ma è sempre meglio dare un'occhiata. Accendono il forno, preparano l'impasto e infornano il pane. Tirano il collo alla gallina e la pelano ché oggi è domenica; prendono dalla *moscaröla*<sup>31</sup> il ripieno per la gallina, la riempiono e la mettono a bollire. Vanno a bagnare l'orto dietro la casa e controllano se le galline hanno fatto le uova. E poi vanno a messa ché anche l'anima vuole il suo cibo e speriamo che i bambini dormano ancora. Intanto i bambini si sono svegliati e bisogna, anche, preparare la minestra per il mezzodì. Danno il fieno alla vacca e la mungono e preparano il *fórmai*. Ut supra con le capre. E chi fila e chi tesse, perché le lire planette non bastano mai. «Quando hai un momento, aggiustami le braghe ché mi sono fatto uno sbrego nel tornare dai campi», dice il marito alla moglie. Il fiato sa di vino, pensa la donna, si vede che s'è fermato alla caneva.

«L'hai sentito il prete, stamattina?», ripete la moglie di Lorenzo fu Giovanni

29 Il *bócia* è, letteralmente, l'apprendista e, per similitudine, i bambini. Però, ho conosciuto *bóce* di sessanta e passa anni. Misteri del dialetto.

30 Gioco noto in cui si «mettono sopra un piano tre noccioli in triangolo e sopra essi un altro nocciolo e questa massa dicesi casella o capannella. E fatto di esse caselle il numero convenuto tra i giocatori ed allontanatisi nella distanza concordata, essi giocatori tirano a esse caselle o capannelle un altro nocciolo detto Bot. Colui che tira e coglie, vince tutte quelle caselle che fa cascare col colpo», MONS. GIOVANNI MOLINO, *Del giuoco fanciullesco compilato per facilitare ai gioveni il diletto*, Venetia 1523, pag. 1246.

31 La *moscaröla* è, in lingua dotta, il guardavivande, ma, detto così, non si capisce niente e allora lo spiego. La *moscaröla* è una gabbia che, invece delle stanghette, ha una rete fitta o una tela resistenti, sì che le mosche e altri animaletti molesti non vi passino. Si usa per mettervi il mangiare cominciato e non finito, tipo una fetta di formaggio o un pezzo di salame. L'inverno la si lascia appesa fuori dalla finestra, in alto, ché ci sono i gatti; l'estate si mette in cantina, in alto, ché ci sono i topi.

alla cognata.

E qui bisogna fare una breve parentesi. Tutti i consanguinei sono agnati; i parenti acquisiti, invece, sono cognati. Semplice. Chiusa parentesi.

«L'ho sentito sì, ero lì con te», risponde la moglie di Antonio fu Giovanni.

Pausa, ché anche i silenzi vogliono dire qualcosa, quando c'è in ballo un argomento importante.

«Ma vuoi che non le sappia, io, queste cose che mio marito è Sindaco?», riprende la moglie di Antonio fu Giovanni.

«E il mio primo Antonio (di Lorenzo fu Giovanni), che *l'è un disgrasciàt*<sup>32</sup>, vuoi che prima non mi avesse raccontato, prima?».

«Se non si danno una calmata, va a finire male!», sentenziano quasi in coro.

La “regola” del dialogo, in paese, in genere è questa: che tutti sanno tutto di tutti. Uno butta lì, con indifferenza, la questione e l'altro, con distacco, risponde «Lo so!» e insieme concordano nel dire che, se le cose vanno avanti così, va a finire male e che una volta queste cose non succedevano. Se l'argomento è degno della massima riprovazione l'autore è bollato con «*L'è 'gnorant*», che detto da chi si firma con una croce è tutto dire.

Il fatto è che questa regola la usavano anche una volta, è un'antica consuetudine.

Di qualunque fatto si parli, la conclusione è sempre «Ai miei tempi queste cose non succedevano!», dimenticando che lui stesso – e prima di lui suo padre, suo nonno e tutti gli atavi suoi – hanno sempre tagliato legna di frodo e sconfinato con le bestie nei prati altrui.

E, se le cose vanno a finire male, «L'avevo detto io, che le cose andavano a finire male». Uomini di poche parole, quelli del volgo.

D'altronde, la saggezza del volgo è fatta – oltre che di poca memoria, almeno in certe cose – anche di questo, predire il peggio per poi dire «Meno male che non è finita male».

«Se 'l *Gölem el ga el capel o ch'el piöf o ch'el fa bel; se 'l capel el ghe l'ha mia o ch'el piöf o ch'el piöf mia*». Qui serve la traduzione, ché già il dialetto è ostico del suo. In poche parole il proverbio dice che se il monte *Gölem* è incappucciato di nuvole (*el ga el capel*) significa che poverà o che farà bel tempo; se le nuvole non

32 È un disgraziato. Detto da una madre, è colui a cui capitano tutte le disgrazie; detto dagli altri, è colui che causa tutte le disgrazie.

ci sono (*se 'l capel el ghe l'ha mia*) vuol dire che pioverà oppure ci sarà sereno. È proprio vero, i proverbi non sbagliano mai.

«Ai miei tempi» in maronese si dice *Öna ólta*, che vuol dire, proprio e solo, Ai miei tempi.

In genere si pensa che lo si dica, schifati, di fronte al comportamento irriverente dei giovani.

Anche, ma non necessariamente.

Oggi siamo nel secolo decimosesto, ma già ai tempi dei Romani c'era chi si lamentava che ai suoi tempi...

C'è che ai suoi tempi uno era giovane e, se faceva qualcosa di storto, prendeva un calcio in culo e tutto finiva lì. Alla fine ai suoi tempi tutto era, né più né meno e pressappoco, come adesso. Le donne portavano i capelli a crocchia come adesso e gli uomini avevano i baffi e si facevano poco la barba, come adesso e, se qualcosa cambiava, capitava tanto piano che nemmeno ti accorgevi.

Per esempio, i maronesi avevano notato, dopo, che la chiesa nuova a San Pietro era differente da quella vecchia. La facciata che guardava il lago era uguale, quasi, che avevano fatto un portichetto, ma il didietro invece che essere rotondo era dritto. I muratori avevano detto che, adesso, si faceva così e chi erano, i maronesi, per contraddirli? E la cosa era finita lì.

È che ai suoi tempi ognuno è stato giovane e l'attitudine è quella, in certe cose, di avere la memoria corta.

Tipo Antonio Zeni che adesso è notaio come suo padre e suo nonno e via di atavi, proprio lui, che adesso non risparmia nessuno, si dimentica che una mattina, lui e i suoi compari, dopo una notte che non ti dico, era andato a Zone vestito da prete e – dicendo di essere il segretario del vescovo – aveva turlupinato il povero rettore-parroco e aveva detto messa e perfino confessato alcune donne. La cosa era finita lì, ché i suoi c'hanno i soldi e avevano sistemato l'ingiuria e il peccato a modo loro.

Ma – nonostante, forse nel segreto, si sappia che “ai miei tempi” era come oggi – ognuno continua a dire a tutte le età «Ai miei tempi...», un po' perché è antico costume ma, soprattutto, perché ci dà l'aria austera dell'uomo incorrotto.

Le donne erano lì, nella corte, che filavano e avrebbero filato fino al tramonto; i bimbi erano lì, anche loro nella corte, e avrebbero giocato fino al tramonto.

La moglie di Antonio – Elisabetta degli Zeni – ogni tanto si alzava e andava

nello stanzone caminato della cucina a controllare la cottura dei *capù*<sup>33</sup> – niente gallina bollita oggi – piatto facile e gustoso.

Lo faceva senza fare rumore, ché, di là in un'altra caminata, c'era l'Antonio che lavorava le sue carte.

La casa, come si conviene a un benestante, aveva tre stanze al pianterreno – la cucina, lo studio del notaio e una stanza dove c'era di tutto –, una bella scala di pietra di Sarnico portava al primo piano dove c'erano le due camere (una per marito e moglie e una per i figli); poi, una scala di legno portava ai solai e sopra c'era il tetto coi coppi. I letti erano rifatti e, di sopra, non c'era ragione, per lei, di andarci. Lui, l'Antonio, sul solaio ci andava, invece, spesso ché lassù, invece che la frutta a maturare, ci teneva le sue carte vecchie.

Poi c'era, un po' in disparte nella corte, *la ca del cèso*. È, questo il locale, spesso a uso di più famiglie, dove ognuno fa i suoi bisogni corporali. Il locale – piccolino che ci sta appena una persona accucciata – è fatto di mattoni col tetto di coppi. C'è, in mezzo, un'asse col buco e sotto la fossa della merda. Per cagare bisogna essere un po' equilibristi.

*La ca del cèso* è vitale nell'economia contadina, ché le vacche, gli asini e i cavalli sono pochi e la *grasa*, il letame, non si può fare con il solo *patòs*, ovvero con il solo strame.

Si domandava spesso, l'Elisabetta, come facessero a vivere quelle donne (le più tante, quelle di Collepiano o Vesto o quei posti lì) a vivere in una stanza sotto, una camera sopra (che dormivano tutti lì, dal nonno in giù), con la stalla e il fienile in parte. Insomma, a parte la decenza – che non è bello dormire con in parte il suocero (e qualche volta il cognato giovane) – tra il rumore che fanno *i stremàs de scarfoi*<sup>34</sup>; i pianti dei più piccoli; il *picio*<sup>35</sup> che, tra l'orbo e il fosco,

<sup>33</sup> La ricetta dei *Capù* è questa. Scottare brevemente le foglie di verza o le erbe. Preparare il ripieno con pane e formaggio grattugiato, prezzemolo e aglio tritati, un uovo, sale e spezie (se c'è, anche della carne tritata). Fare delle grosse palline con il ripieno e avvolgerle intorno le foglie scottate, poi legarle con uno spago. In un tegame, con lo strutto, far rosolare i *capù*, poi aggiungere acqua e qualche pezzettino di lardo e cuocere a lungo.

<sup>34</sup> I *stremàs de scarfoi* sono i materassi riempiti con le foglie del *formentù* – dette, appunto *scarfoi* – ovvero Granturco, che però viene dalle Indie, dette anche Americhe. È poco tempo che si coltiva a Marone.

<sup>35</sup> Del *Picio* e di consimili corbellerie si narra abbondantemente nelle pagine che seguono. Comunque, *Picio* significa stupido.

allunga le mani; e le *pètòle* e le *scorèse*<sup>36</sup> di tutti, finisci che non chiudi occhio tutta notte.

*Bónde.*

Meglio pensare a cucinare e a filare, che è roba da donne; ai poveri un po' ci pensiamo noi e un po' Domineddio; la bega dell'acqua è roba da uomini e, allora, che si arrangino ma che, dopo, non vengano a menare il metaforico torrone a casa.

Antonio Ghitti – notaio, sindaco, marito di Elisabetta e padre di Giovanni Pietro – è lì, nella sua caminata odorosa di carte umide, che si mena, solitario, il suo metaforico torrone.

Quella storia delle *ciàeghe* non riesce a togliersela dalla testa. Uno, perché come Sindaci hanno fatto una figura di merda, ad andare a ripetere a pappagallo la stessa storiella. E due, perché lo sa che la storia non finisce con quell'accordo che hanno firmato.

«L'unica è che ne parli con qualcuno. Oggi vado a trovare i miei fratelli» conclude sconsolato.

<sup>36</sup> Le *pètòle* e le *scorèse* sono, pressoché, la stessa cosa e sono le flatulenze, i peti, le scoregge. Si discute, a volte, se siano più odorose le prime o le seconde.

## Dove si narra di progetti bambineschi di guerra.

IL GIORNO 18 GIUGNO, LUNEDÌ, ANNO DOMINI 1582

Il Rana è un'anima inquieta. Già c'ha del suo, ché non sta mai fermo un momento. Adesso ci voleva, anche, quella storia delle *ciàeghe*.

Non era in pensiero, ma capiva che c'era qualcosa di storto.

L'arrivo del suo nuovo amico Geronimo e la predica del prete avevano, al momento della cena, fatto parlare suo padre – e i Gigola sono di poche parole, Silvestro escluso – e questo era già un segno; ma, poi, sente, nel suo intimo bambinesco, che tira un'aria sbagliata.

Quando uno è agitato, non riesce a stare fermo e il Rana – un po' saltellando sui gradini, un po' camminando al piano e un po' correndo in salita – va per lo Stradone e poi per via Caraglio.

È curioso il giovinetto e sa che, quasi di sicuro, quelli di Vesto sono da qualche parte a preparare chissà quale guerra.

Perché succede così. I marmocchi di ogni frazione hanno la loro Congregazione (la *Còngrega*, dice dispregiativo, suo padre) e ogni tanto si sfidano al gioco o alla guerra. Di giochi ne fanno tanti, di guerre mai.

La Congregazione di Vesto aveva questo di bello. Siccome erano dei paurosi e giocavano solo tra di loro, continuamente dichiaravano guerra a tutti e, poi, non facevano niente.

Silvestro fa tutta la salitella di Caraglio di corsa e arrivato in cima, alle Fognie, vede un filo di fumo che sale da Remina. Che *bambi*<sup>37</sup>, pensa, credono di essere nascosti e li vedono dall'altra parte del lago.

La Congregazione dei *Rampi*<sup>38</sup> è in assemblea plenaria.

I membri sono seri e compiti, raccolti attorno al focherello che hanno acceso, di nascosto, in un campo riparato di contrada di Remina: Martino Guerini

<sup>37</sup> *Bambi* è il plurale di *Bambo* e significa Allocco, ancor più di *Bōba*, ché uno è *bōba* per qualche momento, ma quando uno è *bambo* è *bambo* e basta. Vedasi DU CANGE, op. cit. II, p. 1450. «*Bambo*, vide *Bōba*, sed maior. Bambo semper bambo est, imperiture».

<sup>38</sup> *Rampi* è, nella parlata locale, il Rampino o l'Uncino, che dir si voglia. È, anche, soprannome di persona che ti cattura nel parlare. Il *Rampi* non ti ammalia; ti prende fisicamente, or toccandoti il braccio, or mettendoti la mano sulla spalla, or sgomitandoti, ragionando di corbellerie, finché, tu scocciato non te ne liberi con un deciso «*ncület!*».

di Pietro, 5 anni; Bernardino di Giovanni Maria Guerini, 5 anni detto *Pipiuli*; Pietro Antonio di Francesco Guerini, 9 anni e Giovanni Battista di Andrea Guerini, 11 anni detto *Piciòrla*.

Sono tutti agnati perché a Vesto ci abitano solo Guerini, 12 famiglie.

Non che sia un caso isolato. A Pregasso sono quasi tutti Cristini e due nuovi, gli Zanotti; a Collepiano sono solo Gigola e Bontempi; a Ponzano sono, quasi tutti, Ghitti e Gigola.

Ma a Vesto sono solo Guerini.

La regola è questa: ai tempi di Carlo *Códega* un Guerini va a Vesto perché è un posto solatio e c'è l'acqua, tira su la sua brava cosinetta con camera sopra cuppata e la stalla e fienile a fianco, scava il pozzo, si sposa con una di Pregasso, che è lì a due passi, e fa figli. Il figlio, una volta grande, anche lui sposa una del paese – che mogli e buoi... – e tira su la sua cosinetta con camera sopra. Non ha bisogno di scavare il pozzo e di costruire la stalla perché usa quella del padre. Dai tempi di Carlo *Códega* in poi, sono cresciute le case una che tiene su l'altra (e le stalle e i fienili, ché sono cresciuti anche i buoi e le vacche) e si è scavato qualche nuovo pozzo ché uno non bastava più per tutti.

L'unica differenza è che un po' troppe volte capitava che un Guerini sposasse una Guerini, un po' perché l'amore è cieco e un po' tanto perché «familia id est patrimonium» e allora è meglio che tutto rimanga nella stessa casa. Comunque, dai tempi di Carlo *Códega* sono passate più di 7 generazioni, così anche la Chiesa è contenta.

Silvestro si è avvicinato, quatto quatto, al covo dei congregati, si nasconde dietro un boschetto ed è sicuro che né lo vedranno, né lo sentiranno, mentre lui vedrà e sentirà tutto.

Giovanni Battista di Andrea Guerini detto *Piciòrla*, di 11 anni – Sindaco non eletto ma riconosciuto come autorità in forza dell'età e della prestantza fisica – introduce i lavori dell'assemblea.

«Siamo qui congregati perché Bernardino di Giovanni Maria Guerini detto *Pipiuli* mi ha riferito che ha sentito dire da suo padre (che è uno dei Sindaci) che è stato raggiunto l'accordo tra il Comune e i *sciori* che litigavano per l'acqua».

Pausa.

Non lo sa bene neanche lui perché ha convocato la Corporazione per parlare di questa cosa, ma sa, per lunga esperienza, che i grandi, ogni tanto, si riuniscono per parlare di cose importanti.

Bernardino di Giovanni Maria Guerini detto *Pipiuli* interrompe la pensata e la pausa, «Tutti quelli di Marone sono dei *sciori* che litigano per niente. Hanno un lago pieno di acqua che è di nessuno e litigano per l'acqua».

Bernardino di Giovanni Maria Guerini detto *Pipiuli* non lo sa ma ha centrato il problema: siccome non lo sa non può neanche parlarne (del problema).

«I *sciori* fanno il bello e il brutto tempo», dice Pietro Antonio di Francesco Guerini, 9 anni detto Le Piane (perché suo padre ha un campo e una cascina in quella contrada e lui non parla d'altro; prima era detto *Piciali* ma siccome ce ne sono troppi glielo hanno cambiato).

E parte per la tangente.

La regola è questa e vale dai bambini da quando dicono «Mamma!» fino ai vecchi più vecchi.

Tu stai tranquillamente parlando del tempo che è bello che c'è sempre qualcuno che dice «*Chi bèl? Gioan l'è bel come öna cavra*». Il Giovanni, bello come una capra, c'entra come i cavoli a merenda e non è neppure presente. Dal tempo bello si arriva così a parlare della capra che ha appena fatto il capretto; della vacca che ha fatto il vitello; a proposito di vacche, quest'anno la malga chi la prende? Chi vuoi che la prenda se non quello là che sappiamo tutti chi è e chi è suo parente in Comune, governo ladro!

Quella del “governo ladro” è la conclusione – la sintesi di tutte le sintesi –, con la possibile variante «È tutta colpa degli zingari», perché chi viene da fuori – da fuori Marone, da fuori Vesto, da fuori – non porta mai niente di buono.

I bambini si limitano a prendere la tangente.

Dopo lunga tangenziale discussione *Piciòrla* propone «Facciamo la guerra ai *sciori* di Marone».

Anche qui c'è una regola.

Nei grandi è come per gli zingari. Quelli di Pregasso, per dire, diffidano di quelli di Marone, Ariolo, Ponzano e Collepiano e la cosa è reciproca. Tutti sono contro “gli altri”, colpevoli di tutte le nefandezze del mondo. Gli altri.

Escludendo che la cosa c'entri con il sangue e gli umori corporei, essendo la questione universale e vecchia come Carlo *Códega*, è probabile che la cosa sia rimandabile all'immensa categoria di «*L'è 'gnorant*». Naturalmente, gli *'gnoranc*' sono sempre gli altri.

I bambini, invece, sono *'gnoranc*' naturalmente e involontariamente, così fanno la guerra e fanno la pace per gioco, attenti a non farsi e fare del male.

Fanno la pace e amici come prima.

La proposta guerresca di Giovanni Battista di Andrea Guerini, 11 anni detto *Piciòrla* Sindaco, è accolta all'unanimità.

L'assemblea è aggiornata a data da destinarsi.

Si spegne il fuoco e si torna a casa giocando a *Càalina*<sup>39</sup>, ma di fretta, perché, anche se non è sera, le Anime dei Morti sono sempre in agguato.

Silvestro detto Rana è deluso. Credeva di venire a conoscenza di chissà che segreto e, invece, ha scoperto l'acqua calda.

Prende dal resto del focherello un pezzetto di carbone e, su una pietra, traccia una croce.

«Così capiscono che qualcuno li ha ascoltati e si spaventano ancora di più» si dice il Rana, insospettabile malvagio.

Ritornando di corsa verso Marone, su in cima alle Fogne, Silvestro si ferma a riprendere fiato. Si mette a *cül büsù* – tipica (e per certi versi, pericolosa) posizione di chi si vuole riposare e non vuole che appoggiarsi a se stesso, leggermente accucciato, con le mani sulle ginocchia e il posteriore in fuori – e ammira il lago.

Gli cruccia di sapere un po' tutta la storia delle *ciàeghe* e non avere una soluzione da dare, bella pronta, a Geronimo.

Non vuole stupirlo, vuole aiutarlo, ché è suo amico.

39 Il dotto MONS. GIOVANNI MOLINO, nel suo *Del giuoco fanciullesco compilato per facilitare ai giovani il diletto*, Venetia 1523, alla pag. 1673 sostiene, in modo per altro oscuro, che è, questo, un diletto immorale «poiché, ponendosi giovinetti e giovinette, sconciamente, come suol dirsi a *cül büsù* e saltandosi l'un l'altro e spesso capitombolando, è, esso giuoco, prolegomeno di ben altri dilette reprimendi». Comunque e in spregio all'Autorità, la *Càalina* e i «dilette reprimendi» sono giuocati solitamente dal volgo e perfino dalla più alta nobiltà.

**Dove si fanno le cõe.**

**IL GIORNO 18 GIUGNO, LUNEDÌ, ANNO DOMINI 1582**

Geronimo Mocenigo aveva dormito poco o niente, ché c'era un pensiero che lo arrovellava.

'Sta benedetta donna l'aveva vista una sola volta e ne era stato folgorato, non faceva che pensarci. Non che questo andasse a discapito del suo lavoro, anzi! Il pensiero di lei era come un rumore costante, come quando ti fischiano le orecchie, solo che non era spiacevole, ma lo rendeva inquieto e a questo non era abituato.

Decise di alzarsi. Si mosse a tentoni nel buio e si vestì; scese dabbasso e non trovò nessuno; entrò in cucina e, sempre tastando, riuscì a trovare il fiasco del vino e ne bevve una sorsata a canna (tanto, lo vedeva nessuno); uscì nella corte.

Fuori faceva fresco, si sentiva l'*Ópol* frusciare e il lago, mollemente, sbattersi contro il muro. Verso la bergamasca era nero fosco, ma, verso monte, cominciava appena a fare chiaro.

Senza sapere di preciso cosa fare, percorse i campi fino all'arco col blasone e prese, a dritta, lo Stradone. Camminava piano, stringendosi le braccia sul petto come ad abbracciarsi (o ad abbracciare?) e, senza pensarci, pensava a Michela. Non poteva mica andare giù a casa sua e dirle «Passavo e adesso sono qui. Siccome la sto pensando da mattina a sera, sono venuto a trovarla. Comandi!» che c'avrebbe fatto la figura del *bambo*. Era meglio passeggiare all'alba come un *bambo*, ché, uno, non lo vedeva nessuno e, due, se lo vedevano, potevano mica sapere cosa c'avesse in testa.

Alla Colonna del Lazzaretto vide, senza darci peso, dei fuochi accesi e dei carri e prese per Caraglio. Neanche un miglio ed era in Remina.

Albeggiava.

Geronimo si sedette su un pietrone a guardare Sale, il lago e le isole. Certo che era bello, lì. Mi piacerebbe abitarci, si disse, pensando al sorriso intrigante di Michela, al portico e al tavolo nel brolo.

E lì, più incantato che cogitabondo, stette.

«Quelli di là del Baravalle non hanno niente da fare, begano e ci tirano dentro pure noi». Giovanni Pietro fu Comino Guerini dei *Fontane* detto Olindo (ché quando era nato – che il nome ce l'aveva già che era quello del nonno – la

levatrice era in vena e l'aveva così denominato perché il nome le piaceva) era piuttosto furibondo. E il sole non era ancora sorto.

A parte quella stupida contesa tra “quelli di là del Baravalle” – com'erano chiamati a Vesto quelli di Marone – e gli Hirma, c'era che, come tutti gli anni, doveva fare la spola tra le contrade Chiosetti, *Bot*, *Ródel*, *Carai* e *Rèmina* e fino a Sale in Mezonza per il raccolto. E lui era uno di quelli fortunati, ché i terreni erano vicini; c'erano quelli che ne avevano uno qui e uno in *ca' del Diaol*.

I terreni belli, quelli al piano, erano pochi a Marone. C'erano le *Brede*, *Ba-raal*, *Éla*, *Ródel*, *Carai*, *Gambalù*, il *Marsöl* e il *Bagnadore* (questi non valgono, che sono dei Maturis e degli Hirma che son ricchi).

Il patrimonio mica si faceva da un giorno con l'altro e bisognava andarci con i piedi di piombo. Comprare, facevi presto a dirlo; l'unica era sposarsi con una di Vesto, che ti portava un campicello di dote e, forse, era vicino. Era così che lui, Giovanni Pietro, e prima di lui il padre Comino (che sta per Giacomo), il nonno Giovanni Pietro e tutti i suoi proavi avevano fatto; alla fine si era ritrovato con un discreto capitale. E così avrebbero fatto i suoi figli. C'è più tempo che vita.

Alla fine si era ritrovato con «una casa con horto in contrada della Fontana stimata lire duoi cento (ci abitava col fratello Matteo); una pezza di terra prativa, arativa, olivata, vidata contrada di Chiosetti, tavole trenta; un'altra aradora, vidata, olivata in contrada del Bot, tavole trenta; un'altra vidata, olivata, guastiva, corniva, in contrada del Corno, tavole dodici; un'altra aradora, vidata, olivata in contrada del Tener, tavole settanta tre; un'altra aradora, vidata, limitiva in contrada del Rodel, di tavole ottanta; un'altra aradora, olivata, saleriva, contrada de Carai di tavole vinti cinque; un'altra aradora, olivata, prativa, limitiva con meza stalla dentro per indeviso con Matheo suo fratello parte sul Territorio di Maro, et parte di Sale in contrada de Remena di pio duoi, tavole ottanta, computando pio uno tavole trenta d'arador; un'altra prativa, corniva, lontana quattro miglia da Maro in contrada de Croze, di pio duoi; un'altra prativa, olivata, vidata, sopra il Territorio de Sale in contrada de Mezonza di tavole dieci (dote di sua moglie, una Ringhini; poca roba ché i suoi erano poveri; ma lei, per compenso, era un fiore). Estimate tutte lire otto cento trenta duoi. Scode livello da Salvador Inverardi sopra lire cento; ha mercantia per lire cento (in un piccolo fondaco che usava come magazzino e bottega) e paga livello a Ludovico Gaionzello da Lovere sopra lire duoi cento cinquanta». Crediti mille duecento trenta due lire planette e debiti lire planette due cento cinquanta. Niente male.

Gli venne in mente la tiritera che suo padre recitava una volta al giorno.  
«Zèner: Sant'Antone, San Vincens e Sant'Agnes i tre granc' mercànc' de nef.  
Fèbrer: la nef de fèbrer la sgiönfa 'l graner.

Mars: Mars piöus e sapadur.

Abril: Brina de Bril l'èmpienes el baril.

Magio: Magio piuùs, an erbùs, Magio söt, bu per töt.

Zögn, Löi, Óst: Zögn ségadur, Löi batidur, Óst pagadur.

Sétember: Se 'l piöf per San Gurgù s'è sigür de 'n vendemmiù.

Ütuer: A San Gal somensa en pià e en val.

Noèmer: Chi pòda a San Martì, guadègna pa e vù.

Désemer: A San Martì, stópa 'l tò vù e a Nedàl cumincia a tastà»<sup>40</sup>.

Giovanni Pietro fu Comino Guerini dei *Fontane* detto Olindo vide, ancora da lontano, Geronimo Mocenigo e pensò «Cosa ci fa qui, quel *bambo de scior?*».

Avvicinatosi, gli chiese «Cosa ci fa qui, Eccellenza?».

«Passavo» rispose il Mocenigo.

«Allora è meglio che mi metta a fare qualcosa» disse il rustico.

Giovanni Pietro aveva deciso di cominciare dal campo più grande – più uno e tavole trenta di arativo – quello di *Rèmina*, seminato tutto a frumento. Non che rendesse molto, che se seminava un sedicino era tanto che ne avesse una quarta; e c'erano anni che da un seme ne ricavava cinque.

La possessione era la più grande che aveva c'aveva dentro, al centro, la stalla con «vachette doi e bova para uno» e il fienile: stalla, fienile e bestie erano rimaste in proprietà con il fratello, come aveva voluto il genitore, e, per fortuna, che con il fratello ci andava d'accordo e il detto «fratelli coltelli», per loro, non valeva.

Sotto la stalle c'era il seminativo, non proprio tutto al piano ma non si poteva avere tutto dalla vita ché c'era chi stava peggio. Sopra la stalla il terreno si faceva più erto, in piedi, e c'era l'uliveto che era ben esposto al sole. Tra un ulivo e l'altro

40 Gennaio: Sant'Antonio, san Vincenzo e sant'Agnese i tre grandi mercanti di neve. Febbraio: la neve di febbraio gonfia il granaio. Marzo: marzo piovoso e zappatore. Aprile: la brina di aprile riempie il barile (di vino). Maggio: maggio piovoso, anno erboso, maggio asciutto, buono per tutto (proverbio che non sbaglia mai). Giugno, luglio, agosto: giugno mietitore, luglio trebbiatore, agosto pagatore. Settembre: se piove il giorno di san Gorgone, si è certi di una ricca vendemmia. Ottobre: a san Gallo si semina al piano e in valle. Novembre: chi pota a san Martino, guadagna pane e vino. Dicembre: a san Martino tappa il vino e a Natale assaggialo.



– vecchi, ritorti e alti, gli ulivi e messi giusti che non si facessero ombra – c'era il segabolo con l'erba per le bestie.

Quell'anno le *topine* e i *müzù* lo avevano fatto tribulare.

Ci sono tre modi per risolvere il problema delle talpe – *topine* – e dei topi di campagna – i *müzù* – che ti mangiavano le radici di tutto che sembravano le cavallette della maledizione d'Egitto.

Il primo è quello di cercare l'ingresso della tana, che si vede bene il mucchietto di terra, e poi farci andare dentro l'acqua e affogarle. Funziona bene, ma in *Rèmina* l'acqua doveva portarla dal Valzello col dugale e non era il caso. C'era, lì sotto, il lago ma l'acqua scende, mica sale.

La seconda era mettersi a fare la guardia fuori dal buco col mucchietto di terra che è la porta della sua casa. Appena usciva, le davi una badilata in testa e aspettavi che ne uscisse un'altra per trattarla anche meglio. Era una cosa un po' lunga, ma il sistema funzionava.

La terza è quella che va meglio di tutte e consiste in questo: «che pigliatone una viva nel mese di marzo, al qual tempo vanno in amore, li devi porre in un bacile, o paroletto la sera dopo l'Ave Maria, il quale sia primamente sotterrato in tal modo, che l'orlo sia uguale alla terra, che vi si trova attorno, acciocché possano saltarvi dentro, quando la prigioniera griderà la notte, onde quelle che la sentiranno (per aver l'udito perfettissimo) camminando al modo loro, entreranno nel vaso ad una ad una per aiutarla. E quante più ve n'entreranno, tanto maggiormente grideranno; neppur'una potrà uscire per esser quel vaso di dentro liscio».

Quest'ultima soluzione è quella che va per la maggiore perché fila liscia che è un piacere e non devi star lì a far la posta per delle ore.

*Bónde!*

Aveva preso uno straccetto, aveva fatto quattro nodi agli angoli e se l'era messo in testa: il cappello era fatto, che gli avrebbe, anche, asciugato il sudore.

Al bordo del campo si era seduto e, piantata una specie di chiodo, col martello ottagonale, ricurvo e dalla testa tonda, aveva cominciato a battere con lenta sapienza delicata il filo della *fiòca*<sup>41</sup>.

Quello che sembra un chiodo – ha una grossa testa quadra e, in cima, tonda

<sup>41</sup> La *fiòca* è il falcetto.

– in realtà è un'incudine; a metà dello stelo ha una sorta di rosetta che serve a non farlo sprofondare nel terreno. Martello e chiodo, inseparabili, si chiamano i *martèi*.

Quando gli era sembrato che il filo della lama fosse ben tagliente aveva estratto dal *códer*, un vecchio corno di vacca che teneva alla cintola la *préda*<sup>42</sup>, – che doveva sempre tenuta bagnata – e aveva cominciato a lavorare la *fiòca* per affilarla come un rasoio.

Adesso, il Mocenigo – distolto dal suo pensiero unico – guardava, ammirato, quei gesti.

Più li considerava e più, quegli atti, gli sembravano antichi, ché, ovunque, li aveva visti, uguali e lenti. C'era, in quel fare – sedersi, battere, sfregare, alzarsi, chinarsi, sbracciare, raccogliere e legare – qualcosa che non era solo lavoro ma essenza dell'uomo, come se l'atto del mietere il grano e l'essere uomo fossero una cosa sola.

Forse, era la luce mattutina, lieve e sfiorante, che lo induceva a cotali pensieri? O, era il pensiero di Michela che lo costringeva in un nuovo sguardo sulle cose?

Boh, si disse, gli è che da qualche giorno vedo tutto più bello e continuò a mirare e pensare.

Giovanni Pietro fu Comino Guerini dei *Fontane* detto Olindo, sputatosi sulle mani e sfregatole per bene, aveva cominciato a *segà*. Dicesi *segà* – con la esse fortemente aspirata come fanno i pisani con la c – l'atto del falciare sia il fieno che i seminativi. L'ampio, metodico e deciso gesto quasi circolare che Giovanni Pietro fa compiere alla *randa*<sup>43</sup> – quando taglia l'erba è detto *àntana* e l'erba appena tagliata è il *fé en àntana*<sup>44</sup>.

Ma con il frumento è tutta un'altra storia.

Bisogna stare piegati che non è bello né comodo, prendere con la mano un

<sup>42</sup> Pietra abrasiva. *Préda* e *Códer*, come i *Martei*, costituiscono un tutt'uno, non avendo senso uno senza l'altro.

<sup>43</sup> La *randa* è la Falce, come quella che c'ha in mano la Morte. Non si capisce bene come, ma, invece di tagliarti la testa, questa *randa* ti prende l'anima. Se è in mano al contadino serve a tagliare l'erba e, poche volte e solo quando è molto arrabbiato, può anche tagliare teste.

<sup>44</sup> *Fe d'àntana* è il Fieno appena rovesciato dalla falce. Quando è la consona stagione, ne' prati falciati, suolsi cogliere i *Fóns d'àntana*, funghi prataioli che crescono in gruppi, seguendo la circolarità del gesto del falciatore.

mazzo di *fórmēt*<sup>45</sup> e tagliare con la *fiòca* – rasoterra con gesti decisi – gli steli.

È uno spettacolo guardare questo fare del contadino (per un attimo, perché se lo guardi troppo a lungo lui, il contadino, ti dice «*Öt che!*» che sappiamo non essere un complimento).

Uno, prendere la *cõa*<sup>46</sup> con la mano e tagliare con la *fiòca* – rasoterra con gesti decisi – gli steli; due, prendere alcuni steli e rigirarli su sé stessi e nel contempo sul mazzo, così che si leghino; tre, ripetere le manovre uno e due, tenendo il mazzo legato e quello nuovo con la mano; quattro, continuare fino a fare un fascio consistente che dicesi ancora *cõa* ovvero mannello; cinque, prendere le *cõe* e ammucchiarle – *encapà le cõe*, in piedi con la spiga in alto, se no marciscono – per formare il covone vero e proprio, che dicesi *el trat dele cõe*; sei, lasciare il tutto al sole per un tot di giorni che perda la sua umidità.

Era andat o, lui Giovanni Pietro fu Comino Guerini dei *Fontane* detto Olin-do, una volta, nella Bassa a Poncarale che suo padre doveva comprare un seminativo nuovo: non c'era il lago e al suo posto c'era tanta di quella terra che non vedevi la fine, piatta ma piatta come un tavolato. Anche lì, come a Marone, c'era il frumento, ma tanto che non ti dico. Anche là facevano come lui e facevano *el trat dele cõe*, solo che dopo prendevano i covoni e con, una portantina fatta di corde, li portavano in un altro posto e facevano un mucchio – che chiamasi anche lì *el trat dele cõe* o bica – alto come il campanile di San Martino che sarà un cinque cavezzi.

Gesti antichi e studiamente lenti e determinati dove serve, ché la giornata è lunga e le forze non reggono mica per sempre.

Sembra un lavoretto da niente, ma erano tre giorni di lavoro il *segà ön piò*<sup>47</sup>; se tutto andava bene, che i sassi ti rovinavano il filo e bisognava rimettersi giù con i *martèi*, il *códer* e la pietra; che il terreno di *Rèmina* era un po' in piano e un po' in salita, come si dice a *lõmec*<sup>48</sup>; ché bisognava fermarsi ogni tanto a bere un goccio di vino e mettersi all'ombra, ché l'uomo non è mica una bestia (e anche le

<sup>45</sup> Frumento.

<sup>46</sup> La *cõa* è il mazzo di frumento, piccolo o grande che sia.

<sup>47</sup> L'ho già spiegato nella nota 1, quindi tornate all'inizio e rileggetela.

<sup>48</sup> Marone, a parte le Brede e poco altro, è fatto a *lõmecc*, ovvero a ciglioni. Se uno vuole coltivare dove non c'è il piano, il piano lo fa scavando a strisce la collina e portando la terra in alto. È una lavorata, ma funziona bene con gli ulivi e i seminativi. Se devi piantare la vite che c'ha poca radice, a tener su la terra riportata, è meglio se ci fai un bel muretto di pietra.

bestie hanno diritto di riposare, ogni tanto), così poi ti addormentavi... e allora i giorni diventavano quattro.

Il sole era sorto da dietro i picchi di Vesto e picchiava giù. Quei nuvoloni, dietro la Corna del *Valpedès*, non promettevano niente di buono. Intanto, però, il sole, in quei giorni, picchiava.

Giovanni, curvo, falciava le *cõe* e quando la mano non riusciva più a tenere, si tirava un po' su e le legava con i *stropèi*<sup>49</sup>. Erano gesti che aveva imparato da bambino e, come i pensieri, gli venivano da soli.

Lui e la moglie, di figli non ne avevano ancora – ché il Padreterno li manda a chi troppi e a chi niente – ma era giovane e vigoroso e una mano al buon Dio ce la dava tutte le volte che poteva con l'Assunta dei Ringhini.

Sorrisetto ingenuo e grattata al cavallo (delle braghe) ... *isè*.

Parentesi. Così in dialetto nostrano si dice *isè* e vuol dire proprio così. Solo che si mette un po' dovunque, spesso a casaccio e a sproposito. Quando è alla fine di frase – dopo doverosa pausa – rafforza il concetto in modo definitivo, «*L'hó fat... isè!*» che può voler dire l'ho fatto e non mi pento; l'ho fatto e se qualcuno ha qualcosa da dire si faccia avanti; oppure, come nel nostro caso, perché la regione cavalleresca andava grattata, visto il contesto e il prurito. Chiusa parentesi.

Il Guerini, intanto ci dava dentro di *fiòca* e pensava a quella volta che da bambino, quando suo padre e i suoi fratelli stavano tirando su un pezzo di casa attaccata alla loro, ché la famiglia si stava allargando.

Lui, bambino di sei anni, si era offerto di aiutarli. Suo padre, stufo di quell'insistenza, gli aveva detto «Se proprio vuoi lavorare, vai dallo zio Piero e fatti dare la squadra tonda – che in dialetto si dice *tóndsquader* – ché devo tirar su il muro dritto». E lo zio Piero, che era stato bambino anche lui, gli aveva dato un sacco pieno di roba pesante, che Giovanni Pietro, sebbene conscio della fesseria, aveva diligentemente portato al padre. Perché non si sa mai.

E tra colpi di falce, legacci e sorsi di vino il Guerini si sentiva, giustamente, un po' stanco e disse «*Pólse ön mómènt*»<sup>50</sup>.

Giovanni Pietro fu Comino Guerini dei *Fontane* detto Olindo, all'ombra del

<sup>49</sup> Gli *Stropèi* sono i rametti del salice. Si usano a legare le *cõe* e la vite e ci si fanno, anche, canestri e gerle. In casi estremi si usano sulle gambe dei monelli capricciosi.

<sup>50</sup> Riposo un attimo, di solito prolegomeno a una ronfata memorabile.

pero, contemplava Montisola e Loreto sorrette dall'acqua del lago d'Iseo e, nel dormiveglia un po' vinoso, borbotta «Con tutta quest'acqua, quelli di là del Baravalle litigano per l'acqua e tirano dentro anche me».

Geronimo Mocenigo – lentamente e con delicatezza, come per non svegliare un neonato – si alzò e s'incamminò verso Marone.

«Devo vederla e parlarle» si disse, imperativo, ch  aveva bisogno di farsi coraggio.

#### **Dove Geronimo Mocenigo, goffamente, si dichiara.**

  facile dire «Devo vederla e parlarle», ch  vabb  che ha il *licinsi*<sup>51</sup> ma uno pu  mica presentarsi e dire «Sono Geronimo Mocenigo, sono qui per dirle che mi sono innamorato di lei».

In queste cose ci vuole un po' di tatto.

E poi, erano anni che non gli capitava una cosa del genere.

Gi  c'era stata una donna che gli aveva mosso la testa e il corpo, ma, allora, era giovane – erano passati trent'anni – e, soprattutto, scapestrato. La sua sregolatezza aveva rovinato tutto. Da allora, aveva deciso che era meglio non pensarci pi  all'amore.

Adesso, tutto a un tratto e quando meno se lo aspettava (ch , lo sapeva, che era vecchio, inadeguato e nulla avvenente), c'era cascato come una pera, ch  i sintomi della malattia li conosceva bene.

Non   che uno dice to' m'innamoro e, dopo, dice adesso zac mi disamoro, mi faccio passare tutto e amici come prima.

Cos , in partenza, uno ci sta bene, ma poi comincia a farsi delle domande del tipo «Lei che ne penser  di questo mio amore?», ch  dai per scontato che ella abbia gi  capito tutto, ti pensi giorno e notte e ti aspetti come il fiore aspetta l'ape.

Dopo un momento, pensi che, forse, quella non ti abbia neanche notato o, se lo ha fatto,   come quando vedi la merda delle vacche in terra, che ci giri intorno e prosegui per la tua strada, non   che ci fai una filosofia.

E, subito, ti dici che quei sorrisi volevano, senza dubbio alcuno, volerti dire qualcosa e non ti passa neanche per la mente che una pu  sorridere per i fatti suoi.

E avanti di questo passo, fino a che il Mocenigo, ormai giunto a Marone, si dice «Devo vederla e parlarle», pi  imperativo che mai.

Geronimo Mocenigo si ritrova sul lungolago e, abbracciandosi, lo percorre avanti e indietro – chiesa, macina dei Guerini e ritorno – che, pur camminando lento, sembra una *b ba* ossessa.

Non   che spera che ella si affacci e gli dica «Entri», per  ci spera.

---

<sup>51</sup> Il *licinsi*  , propriamente, un'osteria che spesso e volentieri non ha la Patente e, perci , non paga la tassa. In genere  , per , sinonimo confidenziale di osteria.

Dopo non si sa quanti rosari di 'sta tiritera accade il miracolo.

Lei si affaccia, lo vede e gli dice «Cosa ci fai lì, che sembri una *böba*. Entra e bevi qualcosa che facciamo una chiacchierata».

Campane che suonano al sole splendente, cannoni che sparano fiori al cielo sereno e tutti gli uccelli di Marone e dintorni che cantano. Un po' galleggiando e un po' lievitando – che, pare, sia il passo delle *böbe* – il Mocenigo apre il cancelletto di legno ed entra nel brolo.

In un amen che gli sembra una messa cantata, lei è lì davanti a lui, bella come una Madonna e sorridente come solo lei (la Michela) sa sorridere.

«Ti amo» dice Geronimo.

Lei lo guarda – hanno lo stesso grigio verde degli occhi, i due – non perde il sorriso e dice «Passerà».

Lo prende sottobraccio, lo porta verso il tavolo sotto il portico e dice «Ho voglia di chiacchierare».

Al Mocenigo, austero giudice veneto in terra bresciana, gli si è ingarbugliato il cervello. In primis, perché si era preparato, camminando, un bel discorsetto da farle<sup>52</sup> e, poi, perché tutto si aspettava meno che un tranquillo «Passerà».

Si siedono e – dapprima con reciproco imbarazzo e poi, via via, con naturalezza – cominciano a raccontarsi.

Per i due – di lei non sappiamo con certezza, ma è certo per Geronimo – il tempo si è fermato.

È notte quando, a malincuore, il Mocenigo dice «È ora che vada». Lo dice ma non si alza.

«Ci vediamo» dice Michela.

È un commiato e un invito, ma il Mocenigo, se prima aveva mente e corpo ingarbugliati, adesso non sa più dove sbattere la testa.

Si alza e se ne va. Non si volta, ché ha ritegno.

Cammina, solo ma felice sul buio lungolago, pensando «Adesso, sono veramente solo», ché i pensieri tristi ci sono, ma, quando uno ama, anche la malinconia ha il suo bello.

<sup>52</sup> Gerolamo Mocenigo aveva pur letto, in gioventù, i tomi di GIOVANNI DELLA CASA, *Il Galateo dell'innamorato ovvero de' modi che si debbano tenere con la donna amata*, Venezia 1558. Com'è ben noto, in certe situazioni, le buone letture, purtroppo, a nulla valgono.

**Dove si narra dei *paroloc'*.**

**IL GIORNO 18 GIUGNO, LUNEDÌ, ANNO DOMINI 1582**

Bene o male, i maronesi si arrangiano in tutto, anche perché non hanno bisogno di molto: una volta che sono vestiti, hanno da mangiare, da bere e da lavorare, sono tutti contenti.

Si fanno il pane in casa, coltivano l'orto, la vigna e i campi, hanno le galline, i conigli e il maiale, filano e tessono i panni e se li cuciono per farne vestiti, si intagliano gli zoccoli (anche se i più vanno a piedi nudi), si fabbricano gli strumenti di lavoro. Se qualcosa non lo sanno fare, per il ferro c'è il fabbro della fucina o, per le cose di legno, c'è il falegname tuttodore, ché è uno spettacolo vederlo costruire le ruote dei carri; se una cosa non ce l'hanno, c'è la bottega dove vendono il sale e il salnitro, ché, altrimenti, il salame va in malora.

Una cosa proprio non la sanno fare e non possono farla, i tegami, le padelle, le casseruole, le pentole e le pignatte. Gli è che per fare padelle e pignatte ci vuole il rame e lo stagno che nel bresciano non ci sono e che costano un occhio della testa.

E allora, o uno si arrangia col coccio (che basta un niente e si rompe) o aspetta che arrivino i *paróloc'*<sup>53</sup>.

I *paróloc'* vengono a Marone una volta l'anno, quando comincia la bella stagione e in questi giorni sono arrivati.

Sono gli unici che non sanno niente della storia delle *ciàeghe* e, a loro, va bene così, ché c'hanno già i loro, di pensieri.

È gente un po' strana e di cui aver paura, ché se ne dicono tante, ma, siccome ce n'è bisogno, bisogna far bella faccia al cattivo tempo.

Uno, si vestono strano, tutti colorati che si vede che non hanno modestia e creanza; due, sono ladri e rubano i bambini (bisogna precisare che, qui a Marone, non hanno mai toccato niente e i bimbi non sono mai spariti ma, se lo dicono, si vede che, sotto sotto, qualcosa di vero c'è); tre, parlano strano che non capisci niente; quattro, cantano e ballano che sembra di essere alla *casina dele Sciure*; cinque, non vanno a messa; sei, ... mi verrà in mente ancora qualcosa, dopo.

<sup>53</sup> *Parólot* è un Paiolo grande e, per antonomasia, chi ripara i paioli e le pentole; *paróloc'* è il plurale.

Senza i *paróloc*, i *stròlech*, i *sénguegn*, i *zingher*<sup>54</sup> sarebbe dura far da mangiare e fare il formaggio, ché sono loro che vendono le pentole e le aggiustano.

Fatto salvo che bisogna starci attenti, andrebbe tutto bene – si fermano quei quattro, cinque giorni, mica sempre – però i *paróloc* (che son pezzi d'uomini) c'hanno le donne.

Allora, loro, i *Stròlech*, arrivano a Marone, piantano carri e tende giù alla Croce dei Morti, lì alle Brede di Sopra, ché ci passa il Baravalle e c'hanno l'acqua e accendono i loro bei fuochi.

E, comincia a girare la voce che sono arrivati i *sénguegn*.

Le mogli e le morose tirano su le antenne e le *pöte ègie* tirano fuori tutta la loro malalingua e cominciano a dire «*La padela la porte me a fa giòstà, chè a te te pias tròp l'otra de padela*»; gli uomini, lestamente, ribattono «*Òt capì chè te, che a fa afare, i te ciàa?*»<sup>55</sup> e via di questo passo con un gioco di sottintesi mica tanto celati.

Gli è che la *padela* in dialetto è “l'utensile metallico da cucina, di forma rotonda, poco fondo e provvisto di lungo manico che serve soprattutto per friggere” ma è, anche, dipende dai momenti, uno dei nomi che si dà all'oggetto dello spasmodico desiderio dell'uomo – da che gli cresce il primo pelo di barba fino alla fine dei suoi giorni – e che solo le donne hanno.

Parimenti, *ciàa* è il verbo con cui, nella parlata locale, si indica l'atto di inserire la chiave nella toppa, girarla più volte e aprire la porta (potrebbe valere anche per il contrario, ma rende meno l'idea, ché si dice *desciàa*) e, per metafora, anche l'atto che fanno, spesso e volentieri, gli uomini e le donne quando vanno a dormire insieme.

Parentesi.

<sup>54</sup> *Stòlech*, *Sénguegn*, *Zingher* vogliono dire la stessa cosa, ovvero Zingaro. L'importante è che esse parole siano profferite con tono disgustato e offensivo.

<sup>55</sup> *La padela la porte me a fa giòstà, chè a te te pias tròp l'otra de padela*. A volte, l'eloquio del volgo è denso di doppi significati. La traduzione letterale della frase è «La padella la porto io a far aggiustare, ché, a te, piace troppo l'altra di padella». Per i significati di Padella, vedi nel prosieguo del testo. Parimenti, *Òt capì chè te, che a fa afare, i te ciàa*, significa «Vuoi capire che tu, negli affari, ti fregano?». Anche in questo caso, vedi nel prosieguo del testo. È oscuro, invece, *ciàa* = fregare. Qualcuno ritiene che *ciàa* = fregatura, raggirio derivi dalle contorte e vane promesse che l'uomo adduce pur di ottenere l'oggetto del desiderio. Vedasi, per es., EGIDIO FORCELLINI, *Lexicon totius bixiensis dialectinitatis*, III p. 1947, Venezia 1542, dove riporta, senza citare fonti, «La meschina fu ciavada più dalle vane promesse che dal di lui mestiere».

L'attrezzo maschile, nella parlata dei villici ha molti nomi, tipo, e solo a esempio, *batòcol*, *ciót*, *anguila*, *candela*, *bìgol*, *ósel*, *canal dal söcher*, *nistola*, *canèl*, *braca*, *mènsola*, *martel*, *trape*, *mànech*, *mèster*, *picio*, *pistulì*, *bes bastuner*... L'importante – a eccezione di *pistulì* che è riferito ai bambini e di *picio* che vuol dire stupido, il ché la dice lunga – è che la parola usata indichi “oggetto che vola alto”, “oggetto che percuote incessantemente”, e “oggetto lungo e/o grande (con tendenza allo smisurato)”.

Lo specifico femminile, allo stesso modo, ha più nomi: *padela*, *brògna*, *ambrògnaga*, *pòta*, *bernarda*, *büs*, *caèrna*, *lömaga col pel*, *fagiana*, *fèlepa*, *figa*, *micia*, *tópa*, *sórega*, *pàsera*, *patàca*, *patùna*, *patata*, *vèrgogna*. In questo caso la fantasia viaggia di più, com'è consona alle cose che si bramano.

L'atto dell'infiggere il chiodo nell'indifesa prugna si dice *ciàa*, *tacà sö 'l capèl*, *ferà la spusa*, *na 'n camporela*, *canelà*, *trombà*, *sfondà*, *sbater*... con insistenza nel persistere.

Chiusa la parentesi.

Le schermaglie famigliari vanno avanti per un po', ma non durano all'infinito, ché le padelle vecchie vanno riparate e quelle bruciate vanno cambiate e allora si sistema tutto con «*Apéna 'n g'a 'n moment, 'n va, te con chèle pisinina e me col parólot*»<sup>56</sup> ovvero, appena abbiamo un momento libero, andiamo, tu con le padelle piccole e io col paiolo del formaggio. Va da sé che il momento libero non deve coincidere.

Sono questi quei piccoli accordi tra coniugi che servono a mantenere la pace famigliare, tanto lei «*la g'a le tète ai sènoc*», *chi öt che i la toes*» e lui «*'l ga tira gnè ch'a dai, 'n doe öt c'el naes*»<sup>57</sup>. Il bello del dialetto è che, quando parli di sesso, è un via via unico di metafore; quando ne pensi è tutta un'altra cosa, puoi essere esplicito, ché nessuno ti sente e allora lui può pensare, autolesionista, che sua moglie è brutta e indesiderabile e lei, finemente, che il marito ha, tra le gambe,

<sup>56</sup> *Apéna 'n g'a 'n moment, 'n va, te con chèle pisinine e me col parólot*, tradotto è «Appena abbiamo un momento libero, andiamo [a farle riparare] tu con quella piccola e io col paiolo grande». È, questo, uno dei mezzucci con cui si cerca di mantenere la pace famigliare, dando un colpo al cerchio e uno alla botte. Va da sé che ognuno spera che il colpo dell'altro vada a vuoto.

<sup>57</sup> «*La g'a le tète ai sènoc*», *chi öt che i la toes*» e «*'l ga tira gnè ch'a dai, 'n doe öt c'el naes*». È probabile che la spiegazione delle due frasi comporti la messa all'Indice di questo scritto, ma per onor della verità ne sono tenuto. La prima è «Ha le tette che le arrivano alle ginocchia, chi vuoi che la voglia»; la seconda è «Non gli diventa duro neanche a morirci, dove vuoi che vada». È certo, in questi casi, che, dopo anni di matrimonio, i due coniugi si conoscano molto bene.

un vermiciattolo.

Nella verità vera, le cose non vanno mai come uno vuole.

Lui, baldanzoso, si carica il suo *parólot* sulle spalle, arriva là dai *sènguegn*, quelli lì fanno quello che devono fare, e, intanto, lui il baldanzoso, si lustra gli occhi.

Le donne sono belle, nere di capelli e di occhi, scure di pelle e rosse di labbra, si muovono che sembrano bische e ti danno di quelle occhiate che pensi se solo potessi... Per potere si potrebbe ma mettono soggezione, con la loro lussureggiante bellezza. Alla fine sei lì, come una *bôba*, ché non dici niente e non fai niente. Anzi, una cosa la fai, prendi il tuo *parólot*, paghi e torni a casa con la coda tra le gambe.

Solo che non torni, subito, a casa, passi prima all'osteria e, dopo il primo sorso di vino, con sorriso di chi la sa lunga, dici «Son stato *dai Stròlech*» e aspetti l'imbeccata ché c'è sempre qualcuno che dice «*E alura?*».

E via, a raccontare di meloni, angurie, pere, prugne e albicocche a un uditorio entusiasta per le tue imprese frutticole. Ogni tanto qualcuno sgomita il vicino dicendo «*Chèla alta, l'è amò mei*»<sup>58</sup>, quella alta è ancor meglio, facendo intendere che anche lui ha colto in quel brolo.

Alla fine si scopre che tutti i maschi utili di Marone hanno fatto indigestione di frutta, subentrando, in ciò, la faonaggine propria del uomo-maschio, la faonaggine quale peculiarità locale e lo spirito di emulazione.

Pare che, anticamente, solo un certo Giorgio dei Cristini detto il Conte abbia assaggiato, veramente, i prodotti di quel Giardino delle Delizie ma, quando si parla del Conte, i racconti veritieri diventano leggenda.

Le donne di Marone, quelle portano la padella a far aggiustare e tornano a casa che rimane sempre il dubbio che di padelle ne abbiano fatte accomodare due, sarà per il sorriso beato che c'hanno o sarà che, la sera, non fanno le malmostose.

Ma con le femmine non puoi mai sapere, il dubbio ti rimane anche se dici «Ma no» e, alla fine, non ci pensi più che, se no, ti mangi il fegato per niente.

58 «Quella alta è ancora meglio». La frase, detta così, non avrebbe molto significato se non che, nel contesto, pur nella sua vaghezza (ché di donne alte ve ne sono), lascia intendere oscuri maneggi e segreti atti. Che questi siano stati, realmente, compiuti non ha rilevanza. L'importante è che nasca il dubbio che essi atti possano esser stati compiuti.

L'homunculus non sa che, invece, le donne fanno come e di più di lui, che in queste cose chiacchiera ma poi non conclude quasi mai. Ovvero e per l'inverso, aiutate da amici del marito, conoscenti e, qualche volta, da sconosciuti, loro, le donne, a volte vanno, non nel brolo ma nell'orto, e colgono carote, melanzane e cetrioli. Non se ne vantano, però. Solo, ogni tanto, buttano lì – confidenzialmente e solo tra di loro – «*Gioan 'l ga 'n bel maneck*», «*Piero 'l ga 'na candela che se consöma mai*», «*Giacom è 'l ga la bèlesa de l'àsen*»<sup>59</sup>.

Sta di fatto che, in quei giorni di metà giugno, c'era un grande movimento, in quel di Marone.

L'unico che rimane a bocca asciutta e, soprattutto, a occhi vuoti è il rettore Giacomo Clerici, un po' perché non aveva il *parólot*, un po' perché le due padelle se le è fatte aggiustare la perpetua e, un po', per il suo ruolo di fustigatore di costumi altrui.

59 *Gioan 'l ga 'n bel maneck* vuol dire «Giovanni ha un bel maneck», per il cui significato si rimanda al testo; *Piero 'l ga 'na candela che se consöma mai* significa «Pietro ha una candela che non si consuma mai» (e qui, non commento, invidiando Pietro); *Giacom è 'l ga la bèlesa de l'àsen* significa «Giacomo ha la bellezza dell'asino», qui, capire è un po' difficile, ma – appurato che Giacomo non ha un bell'aspetto, si provi ad immaginare la questione dall'altezza del "cavallo" dell'asino.

## Dove Agostino Bontempi dei *Michèc* si indebita.

IL GIORNO 18 GIUGNO, LUNEDÌ, ANNO DOMINI 1582

Innocenzo dei Maggi, lo sfaticato fratello del Moretto, non è che sia invisito ai maronesi; semplicemente, questi, lo evitano. Un po' perché c'hanno altro da fare che correr dietro a uno scansafatiche e un po' perché, con la storia che ha letto quattro tomi, vuol sempre saperne una pagina più del libro.

Alla fine, l'Innocenzo è sempre da solo. Gironzola a dritta e a manca per le contrade del Territorio da solo e, all'osteria, beve da solo. Non ha amici.

Anzi, di amico ne ha uno, Agostino Bontempi dei *Michèc*<sup>60</sup>. Almeno così ne è convinto il Maggi. Allora, quando – nel suo far nulla tutto il giorno – Innocenzo non ha proprio niente da fare, va a trovare Agostino, quello che c'ha la casa su a Collepiano.

Innocenzo entra in casa del *Michèt*, non dice niente per un pezzo e fa come se fosse a casa sua. Tira giù, dalla mensola del camino, il fiascone e si versa una scodella di vino, ne beve un sorso, dice «Mah!» e dopo un momento dice «Io, per quella storia giù in paese, avrei pensato...» e parte a parlare. Da solo.

Agostino Bontempi dei *Michèc* non ha complicità acquatiche, ma ben altri pensieri per la testa.

Gli è che i *Michèc* sono buoni, umili e pazienti. Agostino lo sa che Innocenzo è lì in casa sua – mica è cieco, sordo e scemo – ma non ci fa caso, lo tiene lì, un po' per carità cristiana e un po' per abitudine. Fa conto che quello sia lì come sua ombra, c'è e basta. Mica ti metti a parlare con la tua ombra, ché ti possono anche prendere per matto.

Sua figlia Battistina si deve sposare con suo cugino Giovanni Maria di Pietro del *Tòrcol* – è un parente alla lontana, ma l'hanno sempre chiamato germano, *dermà* – e tutta la trafila del contratto è già stata fatta. È ora di passare ai fatti, ché devono andare dal prete a mettere nero su bianco e quel tirchio del consuocero Pietro vuole, a tutti i costi, vedere le due palanche che gli ha promesso.

Meno male che, di figlia, c'ha solo questa, ché sono un debito, le donne e lui di terra buona – da dar via in dote, poi – ne ha poca.

<sup>60</sup> *Michèt* è la pagnotta e *Michèc* ne è il plurale. Va da sé che i Bontempi, a quei tempi, dovevano essere buoni come il pane.

Perché – oltre alle regole già precedentemente enunciate – quando ci si sposa tra poveracci, ce n'è un'altra che è meglio seguire.

Se, in generale, è meglio seguire il vecchio detto che dice «Mogli e buoi dei paesi tuoi», in questo caso, è preferibile, anche, prendere moglie da una casa molto vicina, meglio se quella di un parente (alla lontana, ma sempre parente). Così il capitale, tanto per cominciare, resta in famiglia. Poi, visto che suo figlio – tanto per restare in famiglia – ha già sposato la figlia di Pietro, la bilancia è pari, ché la nuora gli ha portato il sito di Campadello.

Gli è che Agostino, come già prima Pietro, si è impegnato a dargli, anche, un piccolo capitale di 20 lire planette.

La dote della moglie di suo figlio era il seminativo del Dosso (16 lire planette) e 22 lire planette in solido, poi c'era la biancheria e i lenzuoli (ma questi sono obbligatori e non li conta). Lui, Agostino, a sua figlia dà 18 lire planette di terra e il solido di 20 lire. Siamo pari.

Solo che le 20 lire non le ha.

L'unica è andarli a chiedere a prestito e pagarci sopra il fitto.

È usura, *feneratio*, ma non lo puoi dire.

Bisogna chiamarlo censo, mettere giù, nero su bianco, le sue belle carte dal notaio: ti spennano lo stesso, ma più lentamente.

Potresti tagliare la testa al toro e andare giù fino a Iseo. Là ci sono gli ebrei che i denari te li danno senza tante storie, ma, dicono che sono cari di fitto.

Meglio stare a Marone, ché col Carrara di Lovere ce n'ha già uno, di quando si è sposato lui e andare da quello gli sembrerebbe di aggiungere debito a debito.

Agostino Bontempi dei *Michèc* decide, senza pensarci neanche poi troppo, di andare da suo cugino Giacomo Bontempi dei *Tomasì*, che è quello che tiene i libri della Scuola del Santissimo Sacramento.

Agostino lo sa che non cambia niente e che sono tutti uguali; questo o quello, alla fine i soldi li devi restituire. Spera, però che – essendoci di mezzo l'altare e suo cugino – la cosa sia più lieve e che non lo tirino per il collo, se qualche volta spesso non riesce a pagare il fitto dovuto.

«*Dermà Gusti*, cosa fai qui? Sei mica nei campi?» gli chiede il germano Giacomo, quando lo vede apparire sull'uscio.

Agostino entra, beve il vino che gli è offerto direttamente dal fiasco, e gli racconta le sue angustie.

«È una cosa che non posso decidere io. Devo parlare con gli altri due del

Consiglio» gli risponde Giacomo «gli parlo dopo desinare, e se va bene, faccio venire giù il notaio da Zone e concludiamo l'affare».

Non lo da a vedere il Giacomo dei *Tomasi* ma è contento. La Congregazione è rimasta con pochi denari, ch  ha appena comprato il quadro del Cristo Risorto dal famoso pittore Pietro Maria Bagnatore (che non c'entra niente col fiume e con Marone) e questo censo capita a pennello.

I due si salutano.

Agostino torna a casa, fiducioso.

Giacomo, corre in paese, ha un breve conciliabolo con i suoi e torna a casa prima del mezzogiorno ragionando «Meglio farlo aspettare fino a prima del tramonto, cos  sembra che abbiamo parlato tanto, che la cosa   andata per le lunghe e, cos , gli si d  importanza. E poi, ci vuole il suo tempo, ch  il Giovanni Maria Tedoldi non   qui a due passi».

All'ora che Giacomo ritenne opportuna – in notaio e i testimoni erano gi  li – si mand  a chiamare Agostino.

Convenevoli e poche parole, ch  ognuno sapeva il fatto suo che bastava dire la cifra, il nome e i confini della pezza di terra.

Giovanni Maria Tedoldi, notaio, pomposamente e lentamente, cominci  a vergare sulla pergamena – ch  i notai di solito usano la carta di stracci ma quelli di Zone usano la pergamena per darsi manico – la formula che conosceva a memoria.

Finito che ebbe disse «Leggo quello che ho scritto, non ci capirete poco o niente ma sono obbligato a scrivere cos . Vi garantisco che   quello che vi siete messi d'accordo».

«Censo della Scola del SS. Sacramento di Marone con Agostino Bontempo.

In Christi nomine l'anno mille cinque cento ottanta duoi corendo l'indizione prima il giorno dieci otto del mese di Giugno nella casa terranea delle case habitate dall'infrascritto Giacomo Bontempi dei Tomasi in Colpiano di Marone distretto di Brescia.

Presenti Joseffo Gigola e Gaetano Gigola abitanti in Colpiano di Marone, testij.

Agostino figlio q. Comino di Bontempi del Comune di Marone et habitante havendo bisogno de denari, et in particolare lire venti planette per fare alcuni suoi negotij, et   lui molto opportuni, et necessarij, et non avendo al presente modo pi  comodo et   lui manco dannoso d'haverle che per l'impositione della

rendita del censo infrascritto perci  presente et agente per s  con ogni melior modo, ha fatto costituito et ordinato, et fa, giusta il tenore della Bolla di Pio Quinto mandata sopra li censi l'anno 1568 et conforme l'usanza Bresciana con annuo censo de lire una da essere pagate sopra una sua pezza di terra aradora, vidata, et parte olivata posta sopra il Territorio di Marone nella contrada de Ragne alla quale confina da tutte le bande Pietro Bontempo, overo quanta si trova con tutte le sue raggioni di sua nattura fruttifera, et iddonea all'intrata di detto annuo censo, et per tanta entrata l'ha fatta, et fa buona in tutti gli altri per tutte le cose contenute nel presente Instumento qual fatta esso Agostino promette et s'obliga relevare, et conservare indemne, et gli sudetti Beni illesi, sotto pena, Promettendo et Obligandosi. Rogato   me Giovanni Maria Tedoldi Nodaro, etcetera».

«Adesso, da bravi, ci mettete le vostre croci, io ci scrivo che sono le vostre, vi stringete la mano – che   la cosa importante – e l'affare   fatto».

Firmare quella carta  , per Agostino, come cavargli un occhio dalla testa, ma cosa ci vuoi fare,   cos  dai tempi di Carlo C dega che i poveracci trovano le palanche e sempre sar  cos .

A faccenda conclusa e tornato a casa – ormai il matrimonio si poteva fare e al debito aveva tempo un anno per pensarci – Agostino si sedette e pens  che i soldi sono pochi o niente, mica come l'acqua che scorre anche quando non ti serve e che ce n'  un lago pieno.

Innocenzo Maggi era ancora l , dietro di lui che diceva «... allora, non ti sembra una bella idea, la mia?».

Agostino dice «*Me no a d rmer*»<sup>61</sup>, che non si capisce se lo dica a se stesso, all'Innocenzo o a tutti e due.

<sup>61</sup> Io vado a dormire. Uno degli innumerevoli modi locali di salutare.



**Dove si è nel mulino.**

**IL GIORNO 18 GIUGNO, LUNEDÌ, ANNO DOMINI 1582**

Antonio Ghitti fu Giovanni sta andando verso il mulino del fratello Matteo, che è a due passi. Adesso, a forza di pensare a quella storia, ha la testa pesante e si sente sfinito.

Tira la corda del chiavistello del portone ed entra nella piccola corte porticata e lastricata. Sopra il portico c'è la loggia con le colonnine. A dritta, la porticina che mena al mulino. Tutto gli è familiare, è la sua casa natale, ma ogni volta si commuove e si stupisce. Quando era bambino, quella corte di dieci passi gli sembrava immensa, il portone invalicabile e la scala impossibile.

Apri la porta, passa sotto un basso involto ed entra nel mulino.

I suoi fratelli ci sono tutti.

«*Che fét che?*»<sup>62</sup>, chiede uno per tutti.

«Devo parlare con Matteo» dice Antonio.

In quel mente si sente un trambusto.

I due carrettieri erano ubriachi dalla sera prima, ché avevano fatto una consegna facile e redditizia, e il viaggio sul barcone, con il lago un poco mosso, aveva compiuto il miracolo di liberare lo stomaco.

Adesso stavano un po' meglio e cantavano a squarciagola, mica per il vino ma per la paura. Loro, valligiani della Valcamonica, non riuscivano proprio ad abituarsi a tutta quell'acqua. La nebbiolina faceva sembrare le sponde lontane e il barcaio sembrava Caron Dimonio. Meglio cantare e figurarsi che invece dell'acqua ci fosse vino, ché non sarebbero di certo annegati.

Erano partiti prima dell'alba da Gratacasolo, da dove i *picaprede* avevano caricato sui carri le due pesantissime pietre molitorie. Fatte un paio di miglia fino a Pisogne erano saliti sulla *naf* che li aveva portati a Marone.

Al mattino c'è il *Vét*, vento che viene della Valcamonica (il pomeriggio, da mezzodì, c'è l'*Óra*) e il barcone – carico anche di vanghe di Bienno – scendeva lentamente verso Marone.

Il tempo di un Rosario e si arrivava a Marone.

<sup>62</sup> Cosa fai? Uno degli innumerevoli modi locali di salutare.

Erano scesi al Porto della Chiesa e dopo una dolce salita dalla chiesa lungo le contrade del Botto e della Rassega erano arrivati a Piazze. Meno male che il mulino non era mica quello dei Mulini di Zone ma quello dei fratelli Ghitti fu Giovanni.

Giovanni ha avuto sette figli, Matteo, Cipriano, Camillo, Francesco, Lorenzo, Antonio e Maria.

Antonio, l'ultimo dei maschi, è notaio e lo conosciamo già.

Lorenzo è schivo e, apparentemente, timido. Non ha ricevuto niente di eredità perché si è intestardito a voler sposare – contro il volere del padre Giovanni che lo voleva prete – una lontana cugina dei Ghitti del Cucù. Adesso si trova a lavorare – unto di olio, terra di follo e piscio – nel follo da panno di lana, che Gaspare Ghitti del Cucù ha per indiviso con suo fratello in contrada di Iniso, su ai Molini di Zone.

Anche per i matrimoni c'è una regola, anzi ci sono le regole, ché sono due anni che il Borromeo ne ha portato una nuova.

Prima, ci si sposava così.

A uno piace una. Indaga presso il padre che la cosa gli vada bene, ché queste cose uno non può mica deciderle da solo. Poi comincia. Prima, a messa, comincia a fissarla e guarda cosa succede. Se lei lo guarda e sorride, è quasi fatta. Allora, lo spasimante la segue, questa una, e la tende, come un gatto col topo, che sembra che non c'abbia niente da fare tutto il giorno. Se l'una, ogni tanto, si gira e sorride, è quasi fatta un po' di più.

Adesso viene il brutto, ché – anche se tutti e due hanno capito dove si vuol andare a parare – l'uno deve dichiararsi.

Allora, prima, l'uno parla con il padre, che sa già esser d'accordo, e gli dice questo e quello.

Poi ci sono tante strade. L'uno può fermare per strada l'una e dirle «Ti voglio sposare» ma è villano; oppure, può mandarle una missiva ma non tutti sanno scrivere e non tutte sanno leggere.

Di solito si ripiega su un amico comune delle famiglie. Questi va nella casa dell'una e parla con suo padre, enunciando la bellezza e la ricchezza dell'uno anche se quello ha le pezze sul culo (è difficile, però, che uno con le pezze sul culo si innamori di una che le palanche le ha. Può succedere, qualche poca volta, il contrario ma allora vuol dire che l'una non ha tutti i requisiti).

Se i genitori dell'una sono, in linea di massima, dell'idea, i due innamorati

possono cominciare a parlarsi castamente, controllati a vista, in casa dell'uno o dell'altra.

Quasi ci siamo, ch     passato un annetto.

Un bel giorno, i padri dell'uno e dell'una, se sono d'accordo, decidono di incontrarsi, davanti a un notaio, e di mettere nero su bianco di fronte ai testimoni. I terreni, il corredo, i soldi di lei sono la dote, quelli di lui sono il capitale e si sottoscrive l'accordo davanti e con i testi, che   il contratto di matrimonio.

Se uno dei due ha la casa,   fatta, quasi.

Se la casa nessuno ce l'ha, o ci sono i soldi per comprarla o ci sono i soldi per affittarla e tutto va bene. Altrimenti, bisogna aspettare che l'uno abbia i soldi, il capitale, e sospirar di desio.

Dicevamo, se la casa c' , i due mettono su casa, cominciano a dormire nello stesso letto che, come si sa, genera figli.

Non occorre, necessariamente, andare subito dal prete, ch   ci puoi ire quando c'hai tempo e voglia e, poi, ci vai solo a dire che ti sposi, li sul portone della chiesa, e finita li.

Stiamo bene attenti. L'uno e l'una non diventano marito e moglie perch  dormono insieme e fanno figli, lo diventano quando l'uno tratta l'una come moglie e dice agli altri che l'una   sua moglie, altrimenti niente,   solo una concubina (vabb  che non c'hai il contratto, prima, ma fai peccato).

Poi arriva il Cardinale, che dice che il Papa ha fatto il Concilio e ha fatto le regole nuove: fatto tutto quel che c'era da fare, l'uno non pu  pi  andare a casa sua con l'una dormirci e fare figli se, prima, non passa dal prete che fa le carte, poi li sposa e fa altre carte che dicono che i due sono sposati. Pena: le pene dell'Inferno.

La faccenda, gi  era lunga e tortuosa prima, adesso  , anche, complicata, ma con i preti   meglio andar d'accordo, che non si sa mai.

Torniamo ai Ghitti. L'ultimogenita Maria – che andava bene suora – ha, invece, sposato un Guerini di Marone e sta di casa in contrada di Sedesella. Il matrimonio   costato di dote un campo di un pi  (comunque meno che se fosse andata suora che, per , dava lustro presso Domineddio e ne valeva la spesa) ma almeno si   sistemata bene, ch   il Guerini c'ha la calchera, li tra il lago e l' pol.

I figli mugnai del fu Giovanni – Matteo, Cipriano, Camillo e Francesco – avevano ereditato il mulino dal padre, con complicate divisioni tra essi fratelli.

Matteo, il primogenito, aveva avuto «Una casa de molino de una rota, et

meza, et un'altra mita de due rote, sono divisi alli suoi fr:<sup>elli</sup> cont:<sup>a</sup> de Piazi. Est:<sup>a</sup> in tutto lire quattro cento» dove ci abitava pure.

Cipriano, «La sesta parte d'un mulino di una rota cont:<sup>a</sup> de Plaze. Est:<sup>a</sup> lire quaranta».

Camillo, «La sesta parte d'un molino cont:<sup>a</sup> della Valle. Est:<sup>a</sup> lire trenta».

Francesco, «La sesta parte di una roda de molino cont:<sup>a</sup> della Valle».

Il mulino   grande – il fu Giovanni Ghitti l'aveva ereditato da suo padre – e, piano piano, aveva aggiunto prima una ruota e poi un'altra e anche la mezza, quella piccola di un cavezzo, per la pesta del miglio, ch  , se non c'era quello, ci follavi le coperte.

Lavoro ce n'era, con i grani che venivano dalla Franzacurta.

Era anche messo bene, il mulino, in cima a Piazz  con l'involto sulla via e appena prima del Bagnadore, a due passi dal ponte di legno. L'acqua della S stola cadeva, impetuosa, sulle grandi ruote, fuori per fuori, di 2 cavezzi.

Adesso due pietre andavano cambiate – a forza di braccia, leve e carrucole – e non era un lavoro da poco.

Era sera che – a forza di *tira, mola, spucia e lasa na* – finivano il lavoro.

Matteo «Siamo tutti stanchi morti ma 'ste nuove pietre le dobbiamo provare».   sempre cos . Sono uomini fatti, sanno il loro mestiere e nessuno pu  insegnargli niente ma sono fatti come san Tommaso, ch   ci devono mettere il naso.

Lo sanno che le due pietre, col loro bel buco in mezzo, sono a posto, perfettamente in asse, quella sotto bella ferma e quella sopra, collegata con alberi e ingranaggi alla ruota, che gira che sembra sull'olio.

Ma c'hanno i dubbi.

«Se le pietre si rompono?», «Se non girano bene?», «C'ho messo la *cia la*?» (la *cia la*   quel cuneo che tiene fissi gli ingranaggi), «Se...?» e avanti di se e punti interrogativi all'infinito, che, per tagliare la testa al toro,   meglio fare una prova. Cos , contenti tutti e si pu  andare a dormire in pace.

Il principio del mulino per il grano   uguale a quello del maglio.

L'acqua cade sulla ruota e la fa girare, la ruota nel suo girare fa girare anche l'albero.

Solo che le pietre non sono in piedi, su belle dritte, ma sono al piano e far girare quella di sopra non   mica uno scherzo.

Allora, fin dai tempi di Carlo C dega, hanno fatto questa pensata. Hanno messo un ingranaggio in piedi – che poi   un pezzo di legno rotondo con tanti

pioli – e uno in piano collegato all'altro. Si muove uno e si muove anche l'altro e la pietra gira che è una meraviglia.

Detto così sembra una cosa da niente, ma tutti maestri, dopo.

Matteo mette un po' di grano nella tramoggia, dà acqua alla ruota, con un cigolio la macchina parte e le pietre, da brave, fanno il loro mestiere e macinano; il macinato va nel *bögat* – dove si separa la farina dalla crusca – e, infine, in un barilone.

Intanto che è lì che guarda e, soprattutto, ascolta, pronto a percepire ogni impercettibile rumore sospetto, Matteo pensa, ma di sottofondo, che, per fortuna lui ha solo problemi di *ciàele* e non di *ciàeghe*.

Alla fine, soddisfatto, dice ai fratelli «Andate a dormire, ché domani c'è da lavorare».

Antonio è rimasto lì, tutto il pomeriggio a guardare senza vedere, continuamente pensando, che, adesso, aveva il mal di testa.

Ogni tanto, Matteo lo guardava e dondolava la testa – una volta assentiva e l'altra volta negava – segno che aveva inteso che il fratello aveva da parlargli di cose gravi e, a questo, voleva farglielo capire.

«*Gh'ei chè?*». Quando le cose sono gravi, tra *óm*, non c'è bisogno di molte parole. Lui ti chiede cosa hai, tu gli esponi il tuo problema e lui, se ce l'ha, ti dà la soluzione.

Antonio racconta tutto della questione del Bagnadore, dell'accordo e delle preoccupazioni che gli procura il nipote Antonio di Lorenzo. Matteo conosce tutta la storia e, mentre il fratello diluvia parole, dondola la testa avanti e indietro e a dritta e sinistra, senza parlare, per fargli capire che capisce.

«Non ci puoi fare niente, né come notaio né come Sindaco. Mettiti il cuore in pace e aspetta, ché col tempo le cose si sistemano» dice Matteo, senza stare tanto a pensarci, ché quello che ha detto, lo pensava fin dall'inizio della storia.

«Hai ragione» risponde Antonio e si accorge che sta meglio.

Gli è che, quando hai un problema, continui a pensarci e non cavi un ragno dal buco; poi, quando ne parli con qualcuno (perché proprio ne hai bisogno), ti accorgi che la cosa non era così grave e ti senti liberato e leggero.

Non è mica sempre così, ma, il più delle volte, il sistema funziona.

Si è fatto tardi e i fratelli si lasciano dicendo «Ci vediamo».

Antonio esce dal portone e, d'un tratto, si accorge che le acque dei canali e del Bagnadore scrosciano, frusciano, si frangono e sciabordano.

Il suono dell'acqua lo acquieta. Torna a casa sorridendo e pensando al suo Giovanni Pietro che fa la pipì contro il muro.

**Dove si è in casa Hirma.**

**IL GIORNO 18 GIUGNO, LUNEDÌ, ANNO DOMINI 1582**

«Una casa murata, cuppata, et solerata nella terra di Marone in contrada di Bagnadori di corpi sei di stanze terranee con àra, et horti due con brolo, aradori, vidati, parte olivati, et parte prattivi circondati di muro, coherentie à mattina Ottavio Zino, à mezodi valle, à sera il lago, à monte parte Geronimo, et altri Zini, et Giovanni Pietro Gitti di pio quattro tavole ottanta. Estimata lire mille novecento sissanta due compreso il sudetto brolo.

Un poco di rive guastive, et prattive, et boschive sopra la sudetta casa, et brolo con li suoi confini di pio uno tavole trenta. Estimata lire cento, e settanta al più. Vale lire duoi cento vinti una.

Una pezza di terra aradora contrada del Forno, à diman Gio: Maria detto Dinigo, à a sera il lago pio duoi.

Un'altra aradora, vidata, olivata, contrada del Marzul, à mezo di le ragioni della giesia, à diman Thomaso di Cazza tavole cinquanta.

Un'altra prativa, arativa, contrada de Coi à mezo di strada, à sera herede de Zilia Zatini pio uno.

Estimate tutte lire mille una.

Duoi fosine da ferro in contrada de Fosine, à mattina seriola, à sera Christoforo Gaia. Estimate lire due millia quattro cento.

Una pezza di terra prativa, boschiva, contigua alle suddette fosine infra le dette coherentie pio uno. Estimata lire cento novanta trei.

Otto parti de dodeci hore di uno forno da ferro con la comodità de carboni et veni contada del Follo. Estimata lire mille otto cento.

Mercanzia di ferro, carbo, legna et veno lire cinque millia.

Crediti con diversi contadini in Marone, et Zon lire cinque cento.

Debito con diversi contadini lire cento».

Camillo Faita è, malvolentieri, il notaio degli Hirma. Non gli sono mai stati simpatici questi danarosi Hirma che si atteggiavano a nobili senza esserlo. Sta rileggendo loro la polizza d'estimo che aveva redatto nel 1573, in occasione dell'Estimo del Territorio.

«Dunque, carissimi fratelli Hirma, la situazione è questa. Avete 7475 lire planette di beni al sole, 5000 lire planette di mercanzia, 500 lire planette da scodere

dai contadini e altrettante da dare per censi e livelli vari che non vi enumero perché sarebbe troppo lungo».

Di fronte al Faita, nella saletta caminata al piano terreno di fronte al lago, ci sono Francesco, Giacomo, Ludovico, il prete Carlo e Lelio fu Bernardino. Le sorelle Giulia, Vittoria e Caterina se ne stanno in disparte a ricamare, con gli occhi fissi sul cerchio e le orecchie pronte ad ascoltare ogni parola.

Nessuno di loro ha un soprannome perché è antica consuetudine non darne ai ricchi, un po' per rispetto e un po' tanto per paura.

Nella stanza, vicinissima alla cucina, vi è odore di frittata e, infatti, la serva, la figlia di Francesco fu Giovanni di Baldassarre Bontempi sta preparando la *frètada coi borài*. La frittata si prepara così: tritare la borraggine. Sbattere le uova col formaggio e un po' di sale. Soffriggere la cipolla in una padella larga con un po' di strutto. Aggiungere le uova sbattute e i *borài* e cuocere a puntino sui due lati. Se la cavano con poco gli Hirma – pensa il Faita –, lo sapevo che erano tirchi.

Il notaio continua «Vi avviso fin da ora che vendere tutto non sarà cosa facile. Per la casa e i terreni sarei già a parole con gli Zeni e, anche, con un Ghitti. Lo so già che sia l'uno che l'altro non vi sono graditi ma ricordate che pecunia non olet».

«Anche per le fucine c'è già chi vuole comprarle, ma non al prezzo che volete voi», aggiunge, «Il problema è il forno».

«Forno o non forno, io in questo paese di merdaroli ignoranti non ci voglio stare», sbotta Lelio Hirma fu Bernardino, il più giovane dei fratelli.

Più pacatamente, Francesco, il primogenito del fu Bernardino, mormora «'Sta storia dell'acqua e delle bestie dura da troppo tempo e, nonostante l'accordo, sento che non è finita; il forno fusorio non rende più come un tempo che il carbone continua a crescere e la vena a calare; le fosine vanno di pari passo col ferro del forno; mica siamo in Franzacurta, qui i terreni buoni che sono pochi, per tanto che rendano danno troppo poco. Vendere o fittare tutto e tornare nella casa avita a Brescia sarebbe la migliore soluzione».

Carlo del fu Bernardino Hirma – prete ma senza arte né parte perché il fu Bernardino non gli ha costituito alcun juspatronato e lui non è riuscito a farsi dare una parrocchia redditizia – scopre l'acqua calda, «L'accordo testé firmato scontenta tutti».

«Cosa vuol dire che dobbiamo irrigare solo lo stretto necessario e che dob-

biamo tirar via i sassi e le assi da Bagnadore? Ogni volta devo portar lì la roba per deviare il fiume? Merdaroli.», sbotta Lelio (come se lo sbarramento dovesse farlo lui e non Francesco di Giovanni fu Baldassarre Bontempi e figli detti *Michèc'*, loro massari).

Lelio è giovane – 19 anni – celibe, vergine (mica ci sono quelle, a Marone) e impetuoso. La parola merdaroli gli è rimasta nella testa da quando ha saputo che la contrada della Rassica, nel tratto dove c'è la segheria comunale, è chiamata dai maronesi contrada dei Merdaroli e non occorre aver studiato a Bologna per sapere il perché.

«Notaio Faita» – è Francesco che parla – «ci trovi un perito estimatore, di Marazino o Sulzano, che valuti i danni che ci hanno fatto agli alberi, che anche il Comune c'ha la sua bella parte. Ci sarà da discutere, ma alla fine pagheranno. C'è l'accordo dalla nostra parte e anche loro l'anno firmato e non con le croci».

E detto questo si alza. Discussione finita: quello che decide il primogenito è legge, è lui che ha ereditato ed è lui il padrone.

Perché la regola – l'antica consuetudine – era questa.

Quando uno sentiva che stava per morire, chiamava il notaio e sette testimoni fidati e dettava il proprio testamento.

«Non essendo cosa più certa della morte, né cosa più incerta dell'ora di essa...», cominciano tutti così i testamenti.

Per prima cosa si stabilivano i legati per l'anima – un tot di messe da una lira planetta e un tot privilegiate per una lira e mezza; un tot a un altare e un tot all'altro –, ché se uno era stato un buon cristiano, qualche marachella l'aveva senz'altro compiuta e così si rimediava; se buon cristiano non lo era stato, si rimediava lo stesso perché dopo il notaio si chiamava il prete e con la confessione si metteva posto tutto. Se non si andava dritti in Paradiso perché ci si era dimenticati di confessare qualcosa, c'era sempre il Purgatorio; sette anni per ogni peccato veniale non era mica la fine del mondo, di fronte all'Eternità. Con questa “regola” all'inferno ci andavano solo i *giargianes*.

Dopo la propria anima si pensava al corpo dei famigliari.

La regola era semplice: quasi tutto passava al primogenito.

La moglie «a condizione che si mantenga casta, et honesta, et senza altro marito» diventa usufruttuaria della casa fino alla morte, altrimenti raus, torni a casa dai suoi, se la vogliono.

Agli altri fratelli maschi rimanevano le briciole.

Alle sorelle, «a condizione che si mantengano caste, et honeste, et senza marito», le briciole delle briciole.

Non è che il primo si teneva tutto, a lui toccava la casa e gran parte dei terreni; il padre pensava anche agli altri, però un po' di meno, così erano obbligati a dipendere dal primo e l'unità della famiglia era garantita.

«Familia id est patrimonium» aveva detto quel teologo e Carlo Hirma soleva ripeterlo. Chi disgregava il patrimonio rovinava la famiglia. Il matrimonio del primogenito serviva a perpetuare la stirpe, quello degli altri figli indeboliva le proprietà.

Allora, per andare sul sicuro, dal secondogenito in giù aspettavano di avere i soldi per metter su casa e prender moglie. Il sistema funzionava, perché a sposarsi sui trent'anni si avevano meno figli e meno bocche da sfamare. Per fortuna le mogli restavano gravide fin verso i quaranta, poi si fermavano, ché, con la media di un figlio ogni due anni, chissà dove si sarebbe andati a finire.

Le figlie – le donne sono la rovina dell'uomo –, a parte che una donna si arrangia sempre, è meglio «che si mantengano caste, et honeste, et senza marito», che, se no, bisogna fargli la dote e non bastano quattro lenzuola, ma bisogna dargli almeno un campo.

Se la famiglia era benestante, andava bene anche all'ultimogenito che poteva diventare prete (e il padre gli costituiva un juspatronato o gli dava una buona dote).

Dulcis in fundo, se un figlio (ché le figlie nemmeno se lo sognavano) se ne andava di casa senza il consenso del padre – vuoi per sposarsi, vuoi per lavoro, vuoi per altro – era tagliato fuori dal testamento: hai voluto fare di testa tua e adesso ti arrangi.

Testamento di Bernardino fu (nessuno si ricorda più fu chi) a parte, gli Hirma sono – ognuno per la sua parte e costume – comunque inquieti.

Solo la piccola e sveglia Caterina di 8 anni non lo è; liscia liscia come l'olio, prorompe con «Ma perché litigate per l'acqua se ce n'è un lago pieno?».

**Dove si narra della *Sarnéghera*<sup>63</sup>.**

**IL GIORNO 19 GIUGNO, MARTEDÌ, ANNO DOMINI 1582**

Faceva caldo bagnato.

I nuvoloni che da qualche giorno stavano sopra la Valle Camonica decisero di fare san Martino di giugno. La stessa pensata la ebbero le nuvole della Valle Trompia, della bergamasca e della Bassa.

Il lago, che è già verde di suo, divenne sempre più scuro e si fece blu, – ma mica un bel blu – che era quasi nero.

Anche la luce si fece scura. C'era chiaro, ci vedevi bene, solo che i colori erano cambiati. Non c'era più l'allegria, era proprio come se il sole fosse diventato la luna e il cielo si fosse fatto più basso.

Le nuvole borbottavano.

«L'è sa la *Sarnéghera*, èmpisa l'ulìà *bénedeta*<sup>64</sup>», ché, quando sta per arrivare il brutto tempo quello brutto davvero, si brucia il ramoscello d'ulivo benedetto.

Senza fretta, ma con decisione, i *nigulù* che venivano dai quattro cantoni si congiunsero e fu notte, calma e silenzio.

Il lago, blu e nero, cominciò a spumeggiare sempre più e dalla parte di Sarnico cominciò a venire avanti – lentamente, prima, e, poi, sempre più velocemente

63 La *Sarnéghera* è una forte tempesta estiva. Da che mondo è mondo, a Marone, quando viene il brutto tempo, questi viene dalla Valle Camonica. Pioggia anche forte, ma benefica, quella camuna. Al contrario, quella che viene da Sarnico è fortissima, seppur di breve durata, e sempre accompagnata da venti impetuosi e da grandine. Succede una sola volta l'anno, ma basta e avanza, ché, se viene ai primi di luglio, se ne va tutto il raccolto di grani, olive e uva.

64 La traduzione è Sta arrivando la *Sarnéghera*, accendi l'ulivo benedetto. Il ramoscello di ulivo si fa benedire la Domenica in Albis, detta anche Le Palme. A Marone le palme non ci sono e, allora, si usano i rami di ulivo, ché, giusto in primavera e in prossimità della Pasqua, si pota. Già che ci sono, non portano in chiesa un ramoscello, ma, più spesso, intere fascine che sono soliti ornare con colombine fatte con la *miòla* del fico selvatico, la parte bianca che sta all'interno dei rami. Per i rustici villani locali ogni cosa deve avere un perché. Siccome non sta bene accendere il fuoco con l'ulivo benedetto, questo deve, però, servire ad uno scopo. Eccoti che qualcuno, forse memore di antichi costumi pagani, ha avuto la pensata di bruciarlo per scongiurare le sciagure del maltempo, il vento e la grandine in primis. Se la grandine e il vento non giungono è, ovviamente, merito del rogo sacro; se vento e grandine fanno danni, è perché è mancata la Fede nell'atto ustorio oppure si è lesinato nel fare la pira. La questione è, anche, che non è ammodo prendersela con Dio, la Madonna e i Santi se il raccolto va a remengo, meglio prendersela con se stessi, ché, così, non si fa peccato. Ho, però, udito, prima durante e dopo una *Sarnéghera*, profferire, da villani di provata fede, tali bestemmioni da far cadere il duomo di Brescia. Così va il mondo.

– il muro bianco dell'acqua.

Piovve e grandinò – da togliere il respiro, ché non sapevi se stavi annegando o se era il vento che ti schiacciava il petto – e, poi, tutto finì in una pioggerellina fine, che le donne non erano neanche arrivate al Terzo Mistero Doloroso.

Adesso, faceva freddo.

«Quei due là sotto si sono trovati e hanno fatto baldoria», sdrammatizzò Innocenzo Maggi, che aveva trovato rifugio – tanto per cambiare – all'osteria.

Infatti, narra la leggenda – e un fondo di verità ci deve essere – che «una giovane ragazza di Montisola fu promessa sposa a un nobile della Franciacorta. Lei non ne voleva proprio sapere di sposare il signorotto scelto dal padre per interesse e, per questo, ogni giorno si recava a Sensole, specchiandosi nelle acque del lago, piangendo il proprio dolore. Un giorno ebbe un capogiro e cadde in acqua. Un giovane pescatore di Sarnico, passando in barca in quel momento, la vide precipitare in acqua e corse in suo aiuto salvandola. S'innamorarono, riuscendo a essere felici fino a quando il padre della ragazza non li scoprì. Il padre la rinchiuse nel castello in cui vivevano. Al pescatore toccò una sorte peggiore ché fu imprigionato in un'umida grotta profonda e nascosta tra i boschi del monte di Sarnico. I due innamorati vissero così molti mesi nel dolore per la separazione. Fu preparato, dal padre della ragazza, il matrimonio della figlia con il nobile della Franciacorta e, giunto il giorno, per paura che il pescatore potesse ritornare, ordinò ai suoi servi di ucciderlo annegandolo nel lago. Informata da una serva fedele, la ragazza, dal dolore, si uccise gettandosi nelle acque del lago per ricongiungersi così al suo amato pescatore. Quando si scatena la *Sarnéghera* è perché i due giovani si stanno cercando, nel fondo del lago, per trovarsi e abbracciarsi».

Vera o no, la storia è questa.

Di strano c'era che la *Sarnéghera* era venuta di giugno – ché, di solito, è luglio il suo mese – ma, si sa, che alle donne, al culo e al tempo non si comanda.

Gran danni non ne aveva fatti; qualche coppo e qualche *scandola* volati via dai tetti e, a un piantone giù alla Breda, si era spaccato un ramo. È sempre così, a Marone, – un po' ché c'è Montisola che ferma il vento e, un po', ché il lago si allarga e la burrasca arriva stanca – la *Sarnéghera* fa più paura che altro.

La paura, quella vera, a Loreto sull'isoletta spelacchiata con la chiesa, l'aveva passata l'eremita Pietro.

Già gliel'avevano detto un paio di anni prima che il Borromeo lì non ce lo

voleva, e lo avevano anche messo nero su bianco, ma, adesso, che cercava di comportarsi ammodo, l'idea di abbandonare capra e cavoli si era fatta concreta.

Lui – schivo, timido, insicuro – si era ritirato lì su quell'isoletta perché aveva paura. Non aveva paura degli altri, quelli li evitava. Aveva terrore dei suoi pensieri, ché, ogni volta che incontrava un giovinetto, gli fremeva, a partire dal cavallo, tutto il corpo e, su queste cose, c'è poco da scherzare. C'era mezzo di trovare qualche genitore bizzoso che il cavallo te lo portava via a roncolate.

Sta di fatto che – se lo spirito è forte la carne è debole – girovagando vaticinante per i paesi del lago s'era fatto il suo giro di accoliti, sei. Mica tanti, ma a lui bastava.

Vaticina oggi e vaticina domani, aveva convinto i padri degli imberbi che l'eremitaggio loreetano era la panacea. D'altro canto, la Madonna, pregata a Loreto, non era mica andata a Lepanto a salvare i cristiani dai mammalucchi?

Le cronache di Loreto, l'isola, non ci dicono niente di preciso ma il dubbio che qualcosa non andasse per il verso giusto, quello, a molti doveva essere venuto. Qualche sguardo d'intesa sbagliato? La bocca di Pietro, carnosa e molle? Il ritegno dei *gnari* a parlare? Mah...

Gli è che son cose delicate. I ragazzi non parlano e, a lui, mica puoi chiedere «Non è che, per caso, pianti la carota nell'orto sbagliato?».

Nell'ottanta, quando era venuto a Marone il cardinale Carlo Borromeo – la cui santità era pari al suo naso – con titubanza, gliene avevano parlato.

E quello, senza pensarci due volte, ché non era la prima volta che gli capitava, aveva trovato e scritto, in bella calligrafia, il rimedio.

«L'illustrissimo visitatore stabilisce che questo luogo e i suoi abitanti siano in perpetuo sotto la cura della chiesa parrocchiale di Marone, in cui sono tenuti a ricevere i Santissimi Sacramenti. L'eremita Pietro non si permetta in alcun modo di farsi chiamare padre né si permetta che i ragazzi convivano con lui, né li vesta con qualunque abito da eremita o da religioso, pena il carcere per tre mesi e il bando perpetuo da questa diocesi e altre pene più gravi a discrezione del vescovo. Si studi di far ricevere con riverenza e devozione il Santissimo Sacramento assai spesso e per lo più nei giorni di domenica. Il predetto Pietro eremita ottenga entro lo spazio di un mese la facoltà dal reverendissimo ordinario di portare il vestito di eremita e di aver cura dalla chiesa, altrimenti deponga il vestito e l'amministrazione della chiesa, incorrendo diversamente in una pena maggiore a giudizio del reverendissimo ordinario».

Pietro, quando gliel'avevano detto, aveva, dapprima, negato tutto; poi, aveva negato tutto ancora, dicendo che, se quella era la volontà del cardinale, lui, umile servo, non poteva che ubbidire.

E tutto era andato avanti come prima.

Adesso – finita tutta la *sföregata*, la confusione, della *Sarnéghera* – l'eremita Pietro ha preso la sua decisione «Basta con l'acqua. Me ne vado, ché qui non mi meritano».

## La subissazione.

IL GIORNO 20 GIUGNO, MARTEDÌ, ANNO DOMINI 1582

Non era un giorno come gli altri.

Il giorno precedente c'era stata la *Sarneghéra* e, stranamente, aveva continuato a piovere come Dio la mandava e quella mattina, verso il mezzodì, il sole si oscurò talmente che sembrava notte.

Su, verso il *Gölem* e la Valle Camonica, cadde un rovescio di pioggia, così tanta da togliere il respiro.

Dalle cime dei monti – il Cunicolo e il Culicolino – scendevano ruscelli di acqua, che tutti si domandavano se le sorgenti di acqua avessero cambiato posto.

Il Bagnadore, che scende dalla valle di Zone, portava massi enormi, tronchi d'albero, sassi di muri travolti e crollati.

A un certo punto questo materiale ostruì la valle nel punto più stretto. Innocenzo Maggi, che era su al Dossello in Monte di Marone a far niente come al solito, vide, lì sotto, formarsi un lago per po' e dopo che la diga si rompeva improvvisamente e una mostruosità di acqua, di piante, di sassi d'ogni misura che precipitava verso la cascata del *Gelù*.

La fiumana, rinforzata dalla caduta, rovinò su Piazza e si abbatté sulle contrade Ciépi, Piazza, Rassica e Bagnadore.

Anche l'*Ópol* fece la sua parte. I torrentelli che procedevano da tutte le cime di quella valle scavavano i prati e boschi, e l'*Ópol*, paurosamente ingrossato, travolse il vecchio ponte della Val Pintana e quello di Ariolo, si allargò sui Termini e la Cavana e portò via il ponte dello Stradone.

I maronesi, ché non era la prima volta che c'erano subissazioni, al sentire, ancora un po' lontano, quel borbottio conosciuto si erano portati, in un amen, nelle soffitte o sui tetti.

Si sentiva solo, in quell'oscurità diurna, il gran brontolare dell'acqua e dei massi che rotolavano. Ogni tanto una voce e basta, ché anche i mulini erano fermi.

E poi più niente. Solo il rumore della pioggia che cadeva e di qualche sasso ritardatario.

Giacomo Guerini era lì come una *böba* che dal tetto della sua casa sulla riva dell'*Ópol*, muto, guardava il lago che sembrava che ci fossero dentro tutte le

piante – nude e scortecciate – dei boschi di Marone e Zone. Salvi, per miracolo, i muri della casa; andata nel lago la calcara. Sua moglie piangeva piano e stringeva i bambini.

Senza dire niente scese nel solaio, nelle camere di sotto e dalla lobbia saltò a terra: quel che vedeva del pianterreno era invasato di fango, pietre e sterpi e dei pochi mobili e delle suppellettili non vedeva nemmeno l'ombra.

Come un deficiente – lo sguardo ineбетito, che pur vedeva tutto e registrava tutto, ché tutto gli sarebbe, per sempre, rimasto inchiodato nella testa – traversò il tresandello della Calchera, passando su un cavezzo di detriti, e sempre su quelli percorse la contrada di Sedesella.

Arrivato in cima, sullo Stradone, sembrava che avesse solo piovuto. Fece un centinaio di passi verso l'*Ópol*. Il ponte non c'era più e tutti i sassi e la melma erano dalla parte della sua casa. La proprietà dei Maturis era appena un poco allagata, ché c'erano stati i muri che la circondavano a salvarla.

«*Porchi de sciori!*», pensò e tornò indietro.

Sullo Stradone ci passò bene, ma, vicino alla chiesa, era tutta un'altra cosa. Arrivò in vicolo Ciépi, e poi in quello del Botto e poi su fino a Piazza, passando per la via della Rassega, incontrando non so quanti rimbambiti come lui, camminando su palmi e palmi di fango, sassi e sterpi.

La pioggia continuava a scendere leggera, incurante, come se non fosse lei la causa di tutto.

Da in cima a Piazza, Giacomo Guerini guardò giù verso il paese.

Il ponte di legno, il forno fusorio, la fucina pestaloppe, il carbonile e la rassega del Comune non c'erano più. Al loro posto una distesa di sassi e di fango e il Bagnadore che si faceva strada in mille rigagnoli.

Dalla parte a monte, dove c'erano i campi degli Hirma e la loro casa solo acqua che sembrava che avessero irrigato, ché anche loro c'avevano il loro bravi muri.

«*Porchi de sciori!*», pensò.

Tornando verso casa, vide che del forno e della fucina erano rimaste le due grandi pietre del maglio e della segheria del Comune un muraglione con mezza ruota. I porti erano scomparsi e la chiesa e il cimitero erano un pantano.

Nel tresandello della contrada della Calchera – dove c'era la sua casa e, fino a poco prima, la sua calchera – sua moglie e i suoi figli stavano tirando fuori i sassi dalla cucina.



Arrivato lì, urlò una bestemmia con tutta la voce che aveva in corpo e anche lui si mise a scavare.

Trovarono subito – che a scavare erano arrivati subito anche quelli delle frazioni, ché c'avranno i loro difetti ma quando c'è da dare una mano siamo tutti fratelli – le tre vecchie, in chiesa, buttate lì come tre stracci sotto l'altare del Rosario. Lucia di Vincenzo Cassia, Caterina dei Cafelli e Benvenuta di Guerino Guerini. A dire rosari, alle tre relitte vedove, non era servito a molto, ma le vie del Signore sono infinite.

Non ci furono altri morti, ché in una maniera o nell'altra, si erano salvati tutti. La meglio l'aveva avuta un certo Battista Guerini detto *Ghénga* che, proprio lì vicino alla chiesa, stava per essere inghiottito dalle acque e una mano miracolosa l'aveva salvato.

«Requiem æternam per i morti ma bisogna pensare ai vivi» – aveva detto Antonio Ghitti fu Giovanni – e, allora, tra una parola e l'altra che era tornata a tutti la voce, si rimisero tutti, ognuno per la sua parte, a scavare.

Qualche giorno dopo morirono, prima, Luigia, la vedova del *póer Batisti*, di *mal del tir*, di tetano; poi, di convulsioni, defunse Maria Assunta, la vedova del *Gioani dele Sàcole*<sup>65</sup>; infine, di crepacuore si dipartì il vecchio *Carafa* (era un forestiero che viveva di elemosina e qualche volta di sudore) che si era visto portare via la catapecchia in cui abitava in riva al Bagnadore.

S'erano fatti, subito, gli obiti delle tre vecchie, che c'era tutto il paese.

Il problema fu, non indifferente, quello di sotterrarle, ché il cimitero – messo lì fuori dalla chiesa e in riva al lago – era ancora un mezzo acquitrino.

«Bisogna aspettare qualche giorno e sperare che, col sole, l'acqua si asciughi alla svelta. Ma, intanto, ché già puzzano, dove le mettiamo?». Era questo l'assillo dei famigliari e del rettore-parroco.

Le idee che il popolo vagliò furono varie: facciamole bollire come ai tempi delle Crociate, mettiamole in *salmüra*, in salamoia, che a Montisola fanno così con il pesce e funziona anche con le olive e via di questo, irriguardoso, passo.

Alla fine, quando la cosa la presero in mano i Sindaci e il prete – ché, altrimenti, chissà dove si finiva – fu deciso di portarle nella stanza della macchina

del ghiaccio dei Cristini del Gallo, lì in paese.

Non che i Cristini del Gallo – che avevano casa in contrada del Gallo, dove finisce Sedesella e comincia la Cavana – fossero tanto contenti, ma alla fine acconsentirono, in primo luogo perché non si sa mai e, poi, perché ai morti si deve portare rispetto.

Per gli altri tre, non ci furono complicanze, ché il camposanto era asciutto.

<sup>65</sup> Nelle stalle locali ci stanno 2 o 3 vacche, che cagano – la merda di vacca è detta *Boàsa* – e dormono sullo strame. La *Sàcola* è – quando è secca –, letteralmente, la parte di *boàsa* che si attacca al pelo della vacca. Spesso la *sàcola* si trova, anche, sui pantaloni dei rustici e sul pelo dei medesimi.

### Dove si narra della Vicinia congregata.

IL GIORNO 25 GIUGNO, LUNEDÌ, ANNO DOMINI 1582

«Convocato et Congregato il consiglio del Comun o sia Vicinia di Marone nel modo solito nelle case del Comune in contrada Ciepi a fare il suddetto consiglio et è concordato per mano di me Giovanni Giacomo Guerini console per ordine dei sindaci cioè di Antonio Ghitti, Giovanni Maria Ghitti, Giacomo Guerini e nel qual consiglio vi sono tutti gli infrascritti», e via con la sfilza di tutti i presenti e, cioè, di tutti i capifamiglia di Marone.

All'ordine del giorno – si fa per dire, ché poi le cose andavano come volevano loro che quando si parla si sa da dove si comincia e non dove si finisce – c'era da pronunciarsi sulla questione dell'inondazione.

Gli è che – se la regola era che ognuno si arrangiava per il suo per quanto c'era da aggiustare in casa sua e nelle sue possessioni – c'erano alcuni lavori che andavano fatti dal Comune, primieramente l'aggiustare le strade e i ponti.

I lavori dei privati, subito cominciati, erano andati avanti bene, ché c'erano quasi duecento uomini che spostavano i sassi e i massi – a forza di braccia e con carri e brozzi – e li buttavano nel lago, davanti alla chiesa, intanto che le donne e i ragazzi si dedicavano a un lavoro parimenti importante.

Dai monti e dalle valli era scesa, trascinata dall'impeto dell'acqua, una gran quantità di alberi che si era in parte fermata in paese e, nella più parte, era andata nel lago. Il camparo aveva il suo da fare a minacciare quelli di Montisola che con barche e barconi erano venuti, subito, pensando di farla bella.

I giovani più robusti, con corde e rampini, prendevano i tronchi e, trascinati a riva, li accatastavano in Piazza; le donne e i ragazzi raccoglievano rami e gli alberi (i più piccoli) che erano rimasti nel fango e anche loro portavano, a fascine, tutto in Piazza. In pochi giorni si era fatto un cumulo ordinato di legna che sarebbe venuta buona per l'inverno. Non c'era bisogno di dirlo, ognuno avrebbe ricevuto il suo tanto, per quello che gli necessitava.

I consorti della *Sèstola* avevano avuto una bella pensata: da Piazze giù fino al lago, avevano aperto le paratie del canale e avevano fatto scorrere l'acqua lungo le vie ostruite da qualche palmo di fango.

Le contrade di Piazze, della Rassica e del Botto, sotto l'incalzare di questa nuova e controllata subissazione, si erano, pian piano, liberate almeno del gros-

so di quel fango e melma.

Nel giro di poco, si poteva camminare per i vicoli quasi come prima: non c'era più l'acciottolato – *el resöl* – e bisognava solo schivare le buche e i mucchi di sassi.

C'era, dunque, da parlare del da farsi e ballottarlo ma non tirava una bella aria.

Antonio Ghitti, che conosceva i suoi polli, l'aveva capito subito.

Di solito, i Cristini stavano coi Cristini, i Gigola con i Gigola e così via, ogni ceppo aveva il suo cantone.

Oggi no, eran tutti lì che parlottavano tra loro; perfino i Guerini di Vesto – che quando dovevano parlare, lo facevano a bassa voce, a capo chino e con pudore – erano lì, mischiati agli altri e con gli altri confabulavano.

In poco tempo, il bisbigliare divenne urlare, ché è sempre così quando si è in tanti in una stanza, e, con l'alzarsi della voce, gli animi, vieppiù, s'infervorano, che a un certo punto si sentiva solo le urla, del tipo «*ghe rie ò gnòc*» o «*ghe spache i òs*<sup>66</sup>».

Nel tempo passato tra la subissazione e la riunione, pochi giorni, i maronesi avevano lavorato tanto e parlato poco. Parlare poco o picca non vuol dire non ragionare e – sebbene i più fossero poco portati al calcolo – tutti avevano fatto  $1+1=2$ , ovvero: ha piovuto tanto, è venuta giù l'ira d'Iddio dai monti ma, se non ci fossero state le *ciàeghe*, non ci sarebbero stati i morti, le case inondate e gli opifici distrutti.

È dunque naturale – ché il nervoso da qualche parte deve andare a parare – che le velate minacce fossero indirizzate agli Hirma.

Siccome con il Buon Dio, la Madonna e tutti i Santi non se la potevano prendere – ché si fa peccato e poi non sta bene – e, nemmeno, potevano dar la colpa alle nuvole – che un giorno ci sono e quello dopo no – era meglio trovare il criminale fuori dall'uscio, meglio ancora, se con nome e cognome.

E con gli Hirma era come andare a nozze. Se con una pisciatina d'angelo Marone si allagava per colpa delle *ciàeghe*, con la *Sarnéghe* e quello che ne era seguito... la colpa era la loro!

<sup>66</sup> Letteralmente, le due frasi vogliono dire Gli do un pugno (*Gnòc* è, però, prima di tutto, lo Gnocco) e Gli rompo le ossa. È notorio che quanto più veementi sono, meno fanno male, poiché, quando uno ti dà un *gnòc*, non è che, prima, ti avvisa.

Da qui il borbottio prima, il vociare poi e, infine, l'urlato «*ghe spache i òs*», ch  le riflessioni, se non portano a qualcosa di concreto, non servono a niente.

Sindaci, Console, Massaro e Camparo – pi  di tutti l'ultimo, che, in quanto custode dei beni comuni, si sentiva investito del ruolo di guardia – si sbracciavano e urlavano anch'essi, inutilmente come ossessi, per portar la quiete.

La calma torn , dopo un bel pezzo naturalmente, ch  tutti si stancarono di ripetere le stesse cose e di essere tutti d'accordo, ch  non c'  gusto.

Antonio Ghitti fu Giovanni, autorevole anche perch  notaio, si schiar  la voce «Abbiamo fatto la conta dei danni. Dalla parte del Baravalle non   successo niente. Dalla parte dell'* pol* i ponti della Val Pintana, di Ariolo e dello Stradone se ne sono andati e un pezzo della strada della Cavana, che porta ad Ariolo non c'  pi . Dalla parte del Bagnadore, il ponte di Piazze   andato a lago insieme al carbonile comunale, al forno, dove pure il Comune aveva parte, e alla nostra rassega. Da questa parte, le vie ci sono ancora, ma bisogna rifarci, a tutte, il *res l*».

Continu  dicendo «Bisogner  metterci un mucchio di palanche e di lavoro. Soldi ne abbiamo pochi, ma, col tempo, aggiusteremo tutto. Dobbiamo decidere da dove cominciare».

Com'era naturale, il borbottio riprese, divenne un coro e, infine, dopo il suo tanto necessario, s'acquet .

E via di progetti, intenzioni e proposizioni, ch  ognuno aveva la sua da dire.

A onor del vero, avevano tutti ragione: mezza Marone era in ginocchio e bisognava rialzarsi.

Quelli di Ariolo, che avevano anche il mulino nuovo, senza strada e senza ponti, erano tagliati fuori e come li portavano i grani a macinare?

Quelli di Ponzano e dei Mulini di Zone avevano pi  o meno gli stessi problemi di quelli di Ariolo, ovvero farvi arrivare i grani e le coperte, ch  sgobbarli su per la via dei Mulini era una lavorata.

Quelli di Marone i problemi li avevano tutti, ch  – andate nel lago la mezza delle fabbriche, tutti i ponti e le strade in vacca – erano col culo per terra.

Quelli di Pregasso, Vesto e Collepiano – che, s  e no, si erano bagnati i piedi, ma anche quelli volevano dire la loro – come avrebbero potuto andare a messa, la domenica, senza i ponti?

La cosa and  avanti per un bel pezzo, ch    normale che quando le cose da fare sono tante, queste si ingarbugliano – e poi si fanno i groppi e tagliarli non

serve a niente, ch , cos , spacchi la corda – e *d sfantarle*<sup>67</sup> e scioglierle non   mica facile.

Se non era per Antonio di Lorenzo fu Giovanni – che se n'era fregato dell'obbligo di stare a casa: quando c'  la Vicinia, i capifamiglia devono andarci – sarebbero ancora tutti l  a proporre e a menarsi il torrone «Prima di tutto, andiamo l  e li torcoliamo, dopo si vede. Io una mezza idea ce l'ho».

Era quello che, chi pi  chi meno, tutti aspettavano, ch  fu un susseguirsi di «S  dai» e «Dai s ».

In questi casi, la regola   questa.

Quando uno c'ha la mosca al naso per i fatti suoi, d  un pugno al muro o mena la moglie e finita l .

Ma quando la rabbia   collettiva, viciniale e comunale, la questione si complica.

A parte l'aspetto organizzativo immediato – che bisogna trovare un muro bello grande, o, in alternativa poco credibile, mettersi tutti a pestare la propria moglie, che a ora che sei arrivato a casa la rabbia ti   passata – c'era il fatto delle responsabilit .

Ch , quando si   in tanti, spesso e alla fine, si vorrebbe ma non si fa,   una cosa quasi istintiva, un po' per quella storia del Vangelo «Chi   senza peccato, scagli la prima pietra» e, un po' tanto, perch  c'  sempre qualcuno che ti chiede il rendiconto della pietra<sup>68</sup>.

Allora – la cosa viene da sola, nessuno sta l  a pensarci – ci deve essere uno che fa il capo, cosicch , se tutto va bene, contento lui e contenti tutti ma, se la cosa va male, tagliano la testa a lui e noi facciamo finta di niente, ch  eravamo l  di passaggio.

L'Antonio di Lorenzo detto *Scaldapanche* – gi  il soprannome, che vuol dire ozioso,   un programma – si era proposto come capopopolo e vittima sacrificale al contempo, tirandosi la zappa sui piedi per la seconda volta.

Adesso era incastrato e non poteva pi  tirarsi indietro. Non era stato il «Pri-

<sup>67</sup> *D sfant * si traduce con sgarbugliare. Sciogliere si dice, nella parlata villana, *D legu *, se   neve, *Na f *, se   strutto e *d sgrop * se   un nodo. Uno dei misteri della lingua locale   che la neve, quando si scioglie, *d legua* ma, se si mischia al fango, *d sfanta*.

<sup>68</sup> Non sarebbero cose da dirsi ma, a Marone, nessuno si fa i fatti suoi.   cos  un po' dappertutto, ma a Marone si esagera. Ti metti a giocare a cerusico con la relitta vedova del quondam Battista e, subito, la sa tutto il paese. Eppure ti sembrava che non ci fosse nessuno in giro ed era pure notte.

ma di tutto, andiamo là e li torcoliamo...» a intrappolarlo, ché quello – allo stesso o in altro modo – l’avevan detto tutti. Galeotto fu l’aver detto «Io una mezza idea ce l’ho», che sottintendeva un preciso programma rivoluzionario che trovava conferma nella mezza idea. Ché, quando uno dice «Ho una mezza idea» vuol dire che lui, sulla questione, ha le idee ben chiare.

Adesso la mezza idea la doveva tirare fuori tutta, l’Antonio di Lorenzo detto *Scaldapanche*, senza incresparsi, con ardimento e veemenza.

E lo fece, ché il coraggio – a parlare – non gli mancava.

«Adesso è quasi il tramonto. Ognuno torna a casa sua e mangia tranquillo. Appena fa buio, quelli più giovani prendono il *pódet* e gli altri la forca o la *rànda*. Chi c’ha il carro porta anche quello. Ci troviamo tutti – e dico tutti – davanti alla chiesa e andiamo in Bagnadore e gli pestiamo giù tutte le piante, a quelli là. Le carichiamo sui carri e le mettiamo nel mucchio della subissazione. E chi si è visto, si è visto».

Antonio Ghitti fu Giovanni, che oltre a notaio non era scemo, disse «La proposta bisogna ballottarla, ché le decisioni della Vicinia si prendono così». Sperava che – nel tempo che si preparavano le urne e si distribuivano i sassi neri e bianchi – gli animi si calmassero e l’infausta proposta fosse rinnegata.

Neanche per sogno. «Ballotte bianche 126, ballotte nere 4. La proposta del segar le piante è approvata» comunicò il Sindaco, dopo che furono contati i voti. Il Massaro mise a verbale proposta e ballottaggio.

Silenzio di tomba e nasi che storcavano.

Adesso che si era ballottato non si poteva indietreggiare, anche quelli che non erano d’accordo dovevano adeguarsi. Era così che si faceva dai tempi di Carlo *Códega*: se i più decidevano una cosa, tutti dovevano rispettare l’impegno, per il bene di tutti.

Stavolta, però, non si trattava di proibire le capre che mangiavano tutto, di decidere a chi dare i boschi da tagliare e a chi dare le tese degli *archèc*<sup>69</sup>; qui si stava per combinare una baraonda che chissà come sarebbe finita.

---

<sup>69</sup> Gli *archèc* sono una trappola per uccelli. Sono fatti da una cordicella che tende un arco di legno; la corda è fissa da un lato e dall’altro è tirata da un bastoncino mobile detto *Sbulsa*. Sulla *sbulsa* si posano alcuni frutti di *Malöden*, il Sorbo dell’uccellatore, che sono rossi e di cui gli uccellini sono ghiotti. Quando l’uccellino si posa per beccare il frutto, la *sbulsa* cede e la corda lo intrappola inesorabilmente. Il Comune affitta le tese, che sono i sentieri dentro il bosco, così uno può mettere gli *archèc* che gli pare. In genere, però, sono messi di frodo, ché c’è più gusto.

«Quel che è fatto è fatto, andiamo».

Storcendo il naso e annuendo, zitti – ognuno dicendo a tutti ci vediamo, *’n sa èt*<sup>70</sup>, la stanza che lentamente si svuotava – tornarono a casa.

I ponti e le strade potevano aspettare, ché oggi c’era altro da fare.

---

<sup>70</sup> Tipico modo maronese di salutare.

**Dove ognuno, responsabilmente a suo modo, ragiona.**

**IL GIORNO 25 GIUGNO, LUNEDÌ, ANNO DOMINI 1582**

Nella casa con corte – all’incrocio del Botto, della Rassica e del Forno – Antonio Ghitti fu Giovanni, lo stomaco chiuso dall’apprensione, non ha appetito. Nell’aprire l’uscio, Elisabetta gli ha detto «*Mète sò i brófadei*<sup>71</sup>» – la minestra con farina bianca stemperata e lardo rosolato, pronta in cinque minuti – ma lui le ha risposto, gentilmente «Non me la sento».

«Ti metto sul fuoco l’acqua con l’erba gatta, che me l’ha portata Carlotta», dice decisa la moglie, e comincia a preparare l’infuso di valeriana. L’ha capito che il marito ha brutti pensieri per la testa «Prima bevi e poi mi racconti». Meno male che Giovannino è già a dormire, ché ha giocato tutto il giorno ed è cascato nel sonno come una pera.

Va bene che i pantaloni li porta l’uomo, ma anche quello che dice che non ha bisogno della cintura per tenerli su – ogni tanto, quando le cose sono veramente messe male – ha bisogno di sfogarsi con qualcuno. Antonio è abituato a parlare con l’Elisabetta, non le parla certo dei rogit che quello è il suo mestiere, ma del come crescere il Giovannino, dei suoi indistinti e bui pensieri e delle sue gioie ne parla, eccome. Sono marito e moglie, perbacco, e al diavolo quelli che dicono che le donne sono buone solo a far figli. Lui, alla Elisabetta, ci vuole un bene dell’anima; e anche lei.

«Quel deficiente scalmanato di mio nipote ci ha messi tutti nei guai», e Antonio le racconta tutta la tiritera.

«E adès?», dice, sottovoce, Elisabetta.

«Adesso devo andare».

Esce, non prende né roncola né forca; cercherà, si disse, di gettare acqua sul fuoco.

71 La ricetta dei *Brófadei* è questa. Con il burro ungere una teglia da forno, il rimanente lavorarlo in una terrina con un cucchiaino di legno fino a renderlo spumoso; unire quindi le uova una alla volta, amalgamare bene e aggiungere la farina poco alla volta, salare. Per rendere l’impasto più soffice, stemperare con del latte. Versare quindi l’impasto nella teglia livellandolo fino ad ottenere uno spessore della misura di un dito. Mettere in forno a temperatura moderata finché la crosta non sia ben dorata. Far raffreddare e ritagliare con un coltello a punta tanti piccoli quadrucci da versare nel brodo bollente cocendoli per alcuni minuti. Servire i *Brófadei* con formaggio grattugiato.

Elisabetta è preoccupata, si siede nel cantone in parte al fuoco, e, dalla tasca del grembiule, piangendo piano, tira fuori il rosario.

Antonio Ghitti di Lorenzo, anche lui arriva a casa, un po’ meno baldanzoso di quando è partito dalla casa del Comune. A pensarci bene, ragiona, potevo anche tenere la bocca chiusa, ché, nel parlare, mi sembrava tutto facile, ma, adesso, mica tanto.

Entra in casa – la sua è in contrada del Botto, a due passi da quella dello zio Antonio – con la faccia nera.

La moglie – abituata a vederlo sempre allegro, un po’ perché questo è il carattere dell’Antonio e un po’ perché il vino fa questo effetto – capisce che non è giornata.

«Cosa mangi?».

«*Négot. Dam el fiascù*<sup>72</sup>», niente, dammi il fiasco.

Stanno lì, i due, tutti e due a capo chino, in silenzio, lui che guarda il vino e lei che si guarda le mani.

Lui pensa, primo bicchiere, che forse è meglio fare san Martino e cambiare paese; e pensa, dopo il secondo e il terzo, che ha fatto bene a dire quello che ha detto; a fiasco quasi finito si alza dicendo «*Adès ghe fò eder me!*», adesso gli faccio vedere io. Prende la roncola e sbatte la porta.

Lei, intanto, si guarda le mani, se le tormenta e, silenziosamente, prega.

Bernardino Gigola si è fatto tutta la via dei Mulini da solo. Che strano, pensa, le altre volte andavamo a casa – prima all’osteria – in compagnia, parlando; stavolta, ognuno solo come un cane e a testa bassa. Gli è che ho fatto una balordaggine a mettere la ballotta bianca, ché adesso mi tocca prendere la roncola.

«*Stasera Biline*<sup>73</sup>» gli dice la moglie, che non è ancora entrato, passandogli sotto il naso il paiolo con latte e castagne secche.

È vispa la Maria – d’altronde è moglie di un mulinaro, mica di uno zappatero, e poi lei al Bernardino ci vuole bene – e sveglia, capisce al volo che qualcosa non gira giusto e dice, cambiando espressione «Cosa ti è successo?».

72 La frase, tradotta, vuol dire Non mangio niente. Dammi il fiasco grande del vino. Quando uno è arrabbiato, per sfogarsi – lo sanno tutti – o prende a pugni il primo muro che incontra o prende a legnate la moglie. Ma quando uno è arrabbiato con se stesso c’è poco da fare e allora uno ci beve sopra. Solo che dopo si ubriaca e ne combina di tutti i colori. L’unica sarebbe dormirci sopra, ma nessuno ci pensa.

73 Le *Biline* sono le castagne secche che si mettono a bollire nel latte, ‘si da farne una minestra.

«Mangiando ti racconto» e si siede e le narra tutta la solfa.

Silvestro fa finta di niente, ma ascolta tutto.

«... e, allora, la cosa è così» dice Bernardino «abbiamo fatto la frittata, ché anch'io ci ho messo le mie belle uova, e adesso...».

Pausa

«È che non sono portato per queste cose...».

Pausa

«È che, però, l'impegno l'ho preso...».

Pausa

«*Nom, ché prima se cumincia, prima se fénes*<sup>74</sup>» andiamo, ché prima si comincia, prima si finisce e prese la roncola da sopra il camino e uscì.

«Non fare tardi» gli disse Maria e lo baciò in fronte.

Silvestro era angustiato, era lì come una torta che non sapeva decidersi e continuava a ripetersi “Chi fa la spia non è servo di Maria. Chi fa la spia non è servo di Gesù”. La cosa era troppo grossa – l'aveva capito anche lui che era un bambino – e non poteva tenere all'oscuro il suo nuovo amico Geronimo. Però, c'era la filastrocca.

Era buio, dentro e fuori casa, e, in quel fosco, Silvestro si disse «Quando sarò grande, mi confesserò e pace amen».

Silenzioso, uscì di casa e – senza pensare alle Anime dei Morti che potevano tirargli le gambe – corse verso la casa dei Maturis, non dalla via dei Mulini, ché avrebbe potuto incontrare suo padre o qualcuno, ma traverso i campi da Polmagnò al Follo, in Cavana e poi al *Marsöl*.

Mocenigo era lì, in riva al lago, che guardava verso Vello. La luna lasciava pennellate sulle onde e illuminava d'argento l'acqua, i monti e le case. Di là dall'*Ópol* aveva sentito, più che visto, due o tre uomini che uscivano da casa e gli sembrava che nell'aria ci fosse come un mormorio, un brusio inusuale. Boh, sarà l'aria del *Gölem*.

Stava bene, aveva fatto quello che doveva e poteva prendersela comoda. Poi, c'era quel pensiero costante, di sottofondo, di Michela che lo rendeva beato: quando il sottofondo diventava imperante, come adesso, lo sapeva – ché il Bornati glielo aveva detto – prendeva un'espressione sognante (in realtà il Bornati

gli aveva detto «Eccellenza, non sta bene, ché, con licenza parlando, sembra un *cojò?*» ma lo aveva perdonato).

Si figurava di camminare fianco a fianco a lei, di cercare e sfiorare ogni tanto la mano di lei, nel tramonto di questo lago che cominciava a piacergli.

Si figurava che... «Eccellenza, c'è qui il Rana che la vuole» disse una voce.

E Silvestro-Spia-Ma-Dopo-Mi-Confesso gli narrò la rava e la fava.

«Altro che finito tutto, qui siamo al campo delle sette pertiche. Ricomincia tutto con le dovute complicità».

Rimandò a casa Silvestro, che non sta bene che i bambini stiano in giro la notte, e buttò giù dal letto il Bornati.

Senza spiegazioni il Mocenigo disse all'assonnato Bornati «Bisogna fare qualcosa» e quello rispose, senza capirci un'acca, «Comandi!».

«Macché comandi» e gli riassunse la questione «bisogna – subitissimo – far venire qui le guardie. Vai!».

«In camicia da notte? Di notte, che non conosco le strade? A Iseo o a Brescia?» disse il Giulio Bornati.

Effettivamente, Giulio non ha torto, convenne, nel pensiero, Geronimo: anche se parte adesso, a ora che arriva – se ci arriva e non mi cade nel lago – a Iseo, si presenta dal capoguardia laggiù, si fa intendere, prende le guardie e torna è passata l'alba da un pezzo ed è tutto finito.

Meglio fare le cose con calma, vedere cosa succede esattamente, come finisce e poi vergare una bella relazione a Brescia; così, si arrangiano loro; mi mandano gli ordini e addio vacanza.

«Bornati, torniamo a letto che è meglio, non ci possiamo fare nulla. Domani vedremo».

Tornò lui, invece, in riva al lago, sicuro che Michela fosse lì ad attenderlo. Non c'era e gli venne in mente il carme:

*Assenza,*

*Più acuta presenza.*

*Vago pensier di te...*

Andò a dormire e la sognò, accanto a lui, nel tramonto del lago e si tenevano per mano.

<sup>74</sup> Tradotto, vuol dire Andiamo, ché prima si comincia, prima si finisce. Lo si dice per farsi coraggio e iniziare un lavoro che non si ha voglia di fare.

### La disgrasia.

IL GIORNO 25 GIUGNO, LUNEDÌ, ANNO DOMINI 1582

Lo slargo in parte alla chiesa, quello che i maronesi chiamano pomposamente Piazza, si era rapidamente riempito. I centotrenta capifamiglia c'erano tutti, alcuni accompagnati dal figlio maggiore "utile" – ché se questa non era una guerra, un po' ci assomigliava – tutti armati di forche, *pódec'* e *rande*. Sindaci e Console erano gli unici quattro a mani nude.

Ad Antonio Ghitti di Lorenzo, nell'arringare la folla, si erano uniti i due Zanotti di Pregasso, Francesco e Antonio, e i rispettivi figli – nuovi arrivati a Marone ché il padre, Giovanni, era arrivato qui meno di sessant'anni fa – teste calde e soggetti arroganti con cui era meglio averci niente a che fare.

L'aria, già calda di suo ché era estate, si era fatta cocente, arroventata e poi infuocata, complici alcune zucche svuotate della loro polpa, riempite di vino e, in breve, svuotate.

Il capopopolo e il suo quartier generale disposero le milizie: davanti, la fanteria – i più vecchi armati di forconi tridenti e *rande* –, seguita dalle truppe scelte – dotate di *segür*, *ségurot* e *pódet*<sup>75</sup> –, accompagnavano, e chiudevano l'armata, le salmerie (dodici carri, carrettoni e brozzi, per ora vacanti).

La manovra d'assalto fu a tenaglia.

Presero le vie del Botto, della Rassica e quella del Forno senza incontrare resistenza.

All'altezza delle macerie del forno fusorio, l'esercito si divise in due ali.

L'ala sinistra – tutti i forconi, le falci e metà delle truppe d'assalto –, silenziosa, traversò i campi, ebbe un inciampo nel traversare il Bagnadore ch'era insidioso al buio, divelte le *ciàeghe*, con impeto eroico, si trovò, impicciata, davanti alle mura ma, veemente, traversò il portone d'accesso, fortunosamente solo accostato. La fanteria accerchiò la casa degli Hirma, urlando minacciosamente; la cavalleria a piedi, si sparse per il vasto campo di Bagnadore e cominciò a menar

<sup>75</sup> Il *Pódet* è la Roncola e l'ho già detto; la *Segür* è l'Accetta, il *Ségurot* è la Scure. In genere, il *ségurot* si usa per abbattere gli alberi, la *segür* per farne ciocchi, e il *pódet* per tagliare i rami più piccoli. Alle volte, i suddetti oggetti affilati sono impiegati per minacciare i malintenzionati e gli scocciatori, senza, però, passare all'azione.

fendenti d'ascia sulle addormentate truppe avversarie, costituite da poderosi ulivi, gelsi e rigogliosi alberi da frutto.

L'ala dritta con le salmerie, conquistate le contrade della Rassica e di Piazze senza colpo ferire, attraversato senza difficoltà il ponte del Bagnadore, scavalca il basso muro che cingeva quell'area, irruppe nel campo di battaglia, sgominò, dapprima, la legione mercenaria del brolo (due banani infruttiferi, finiti lì chissà come) e principiò l'attacco contro gli accaniti ulivi e gelsi.

Nella casa Hirma, gli Hirma, dapprima usciti, si erano messi a imprecare contro gli intrusi, poi rientrati, viste le armi e il numero degli invasori, erano rimasti zitti e si erano rintanati e barricati nel salone al primo piano.

Antonio Ghitti di Lorenzo era impavido – vermiglio di vino e di fatica e sudato come un cavallo – e si accaniva contro i nemici con furore epico, troncava membra e attaccava l'avversario alla radice.

Al pari erano i suoi sodali, ché, si sa, quando sale la rabbia e la propria sopravvivenza è in pericolo, la linfa vitale scorre vieppiù e la rabbia diventa esaltazione e furia.

Dopo il primo attacco, furibondo ma caotico – i più dei nemici azzoppati – l'orda, un po' vilmente, si organizzò e si accanì, a due a due, sui feriti che, così, non ebbero scampo. L'avversario, colpito a dritta e a manca dai colpi alternati e sincronici di *segür* e *ségurot*, cadeva a terra, morto. La rabbia era tale che gli armati di *pódet* infierivano sui cadaveri, smembrandoli e squartandoli.

Antonio dei Cristini detto il Todesco era pervaso da furia cieca. Dopo aver estirpato un giovane ma vigoroso pero con la sola forza delle mani, si accanì, solitario, su un torto e forte ulivo, ne ebbe ragione e partì fulmineo su un incombente gelso; sconfittolo, fu la volta d'un altro minaccioso ulivo sul quale, pure, ebbe vittoria. Un vero eroe.

Le gesta mitiche furono innumerevoli, quella notte, e la Storia serberà il ricordo dei valorosi.

Sebbene la lotta fosse impari – 130 militi contro 224 arbori –, dopo quattro ore, la pugna era terminata.

Era il momento di contare i trapassati e i feriti.

Sul campo di battaglia regnava, ora, un silenzio irreale.

Gli invasori erano tutti illesi: qualche escoriazione inevitabile e un solo piede dolorante, ché un ulivo, nella sua caduta mortale, aveva travolto Giuseppe Ghitti detto *Brun*.

A terra giacevano, senza braccia e senza gambe, i corpi di 224 avversari nudi; tra loro, nessun ferito, ch  anche di quelli ne era stato fatta carneficina.

Antonio Ghitti fu Giovanni, Giovanni Maria Ghitti e Giacomo Guerini, Sindaci, e Giacomo Guerini, Console del Comune di Marone guardavano, attoniti, quell'ecatombe. La battaglia era vinta, ma la guerra si preannunciava lunga e il futuro oscuro.

I condottieri, Antonio Ghitti di Lorenzo e Francesco e Antonio Zanutti di Giovanni, erano orgogliosi di se stessi e della propria armata. Convocatala, il generale Antonio la apostrof , dicendo «*L'  fada. Tir m s  a la svelta baraca e burati e p rtom t t en Piazza, che en m scia ch sta cola l gna che gh  sol *» che, tradotto letteralmente, significa «  fatta. Prendiamo velocemente baracca e i burattini e portiamo tutto in contrada della Piazza, che li mischiamo alla legna che vi   gi  l ». La traduzione, se corretta, induce, per , a pensare che qualche dubbio sulle possibili conseguenze sia nato, anche, in Antonio di Lorenzo. *A la svelta*, ha un che di furtivo; *baraca e burati*, sottende la paura di chiamare le cose con il proprio nome; *m scia* rimanda a qualcosa di torbido.

Carri, carrettoni e brozzi, rapidamente, furono caricati, in bell'ordine, chi di cadaveri, chi di membra.

Alla fine di tutto, il vasto podere di Bagnadore pareva una coltivazione di giganteschi funghi privi di cappella.

L'esercito, ricomposti, – truppe d'assalto avanti, trofei di guerra al centro, a chiudere i fanti – travers  le contrade di Piazza, Rassica e Botto tra due ali di mogli, figlie, sorelle, bimbi e nonni attoniti, ch  tutti sapevano e tutti speravano che il tutto si sarebbe risolto in un niente di fatto.

*M scia ch sta cola l gna che gh  sol * fu pi  complicato a farlo che a pensarlo, un po' ch  i cadaveri – quelli recenti e quelli vecchi – pesavano e, un po', ch  tutti erano stanchi.

### **Dove rode la coscienza.**

**IL GIORNO 25 GIUGNO, LUNED , ANNO DOMINI 1582**

**IL GIORNO 26 GIUGNO, MARTED , ANNO DOMINI 1582**

Era quasi l'alba quando il popolo in armi lasci  la piazza e se ne torn  a casa.

Deposte le armi, ognuno torn  alla vita normale, fatta di gioie e dolori, con i problemi di tutti i giorni, pi  uno.

Antonio Ghitti di Lorenzo – lasciati gli Zanutti con cui aveva finito l'ultimo fiasco – se n'era tornato in quel del Botto.

La moglie   ancora l  che si guarda le mani, se le tormenta e, silenziosamente, prega. Lo sa, lei, che il suo Antonio non   cattivo; c'  la poca voglia di lavorare, c'  l'osteria, ci sono le compagnie, ma non   cattivo neanche quando gli c'ha la mosca al naso.

«*Va 'n del let!*», vai a letto, le ordina, perentorio ch  non c'ha voglia di lagne. Lei, remissiva, esegue.

Antonio di Lorenzo prende il fiascone e si mette, sulla pietra, in parte alle braci del fuoco. Non beve, ha preso il vino per fargli compagnia ma non ha sete.

La tombola l'ha fatta ma non   contento. «Domani, che   poi oggi, ci penser » e intanto ci pensa.   sempre cos  quando faccio qualcosa di grande; dopo c'  il vuoto; pim-pum-tam-zac e il niente. Stavolta, per , c'era qualcosa che non andava, come se avesse fatto indigestione di cotiche ai ferri. Solo che, invece di rugargli la pancia, gli rugava la testa.

E via di «Domani, che   poi oggi, ci penser » e intanto ci pensa, d  un calcio alla sedia che fa un fracasso infernale, chisseneffrega di mia moglie che tanto non dorme ed   l  che mi tende di nascosto.

Non ha sete ma gi  che il fiascone   l , tira un sorso.

«Certo che gliel'ho fatta vedere, a quelli l » e vai col Bacco; «Adesso, per un po', staranno zitti» e gi  di vino.

Non   per la sete, ma per la rabbia, che beve; e parla per farsi coraggio. Dopo un po', esaurite le frasi, quasi finito il vino, pigramente, scivola dalla pietra al pavimento, seduto, e poi, lentamente lentamente, sdraiato, biascica «*G  fat na cazada*<sup>76</sup>»,

<sup>76</sup> Ho fatto una sciocchezza. I dotti vocabolari alla parola *Cas* rimandano a *Os l*, senza altro aggiungere. Il *Cas*   lo stesso che *Picio* (vedasi).   un "caso" che il peduncolo del cavallo maschile sia associato, spes-



giacendo come un morto russante.

Passata l'ubriaca esaltazione della vendetta, il Todesco dei Cristini aveva salito i gradini del Ceredolo, da solo – ch , partiti tutti insieme quelli di Pregasso, visto che nessuno pi  parlava, uno aveva allungato il passo e l'altro no – pensando «Alla fine cosa c'ho guadagnato?».

Perch , a conti fatti, cosa gli entrava in tasca dopo tutto quel *r belot*, se non, forse, un piantone in pi , che, tagliato ed essiccato, sarebbe durato neanche due giorni? Si era sfogato, questo s , aveva spaccato le *ci eghe*, e anche questo andava bene, ma, alla fine dei conti, stava tornando a casa con la segatura in scarsella.

Suo padre gliel'aveva ripetuto mille volte «*Nig t per nig t*<sup>77</sup>», non si fa niente per il niente, ma lui, figlio incosciente, non solo si era fatto infinocchiare dall'Antonio di Lorenzo, aveva scambiato «* n cazo per viuli*<sup>78</sup>» e, alla fine, «*chi l'ha ciap t 'n del c l so me*<sup>79</sup>».

Adesso, piano piano ch  ci vuole il suo tempo, capiva di aver fatto una *caza-da*, la *cap la pi  granda del m nd*<sup>80</sup>, ch  quelli, gli Hirma, erano *sciori*, c'avevano la palanca e le conoscenze e mica avrebbero lasciato cadere il sasso per terra, anzi.

E poi, alla fin fine, cosa gliene fregava a lui delle *ci eghe* e di tutto il resto; a lui, che abitava a Pregasso, che aveva i terreni in *ca del Diaol* e che gli stavano sui cojoni quelli di Marone?

S'era fatto prendere, l'avevano intortato. «Alla fine cosa c'ho guadagnato? * na bela t gna!*».

Antonio Ghitti fu Giovanni c'aveva impiegato un amen ad arrivare a casa.

Elisabetta era l  che lo aspettava, sulla porta, al buio.

«L'hanno fatta grossa» gli dice.

---

so, a sciocchezza e stupidit ? Boh!

77 Niente per niente! I latini dicevano *Do ut des*, i rustici villani *Nig t per nig t*. Poi, vedono un poveraccio pi  povero di loro e si tolgono il pane di bocca per dargli da mangiare.

78 Prendere lucciole per lanterne. Il volgo non   avvezzo alle espressioni poetiche ed   uso alle questioni pratiche. Cosic  traduce lucciole con *Cas* (peduncolo maschile di cui sopra) e lanterne con *viuli* (violino), che, esattamente, non sono la stessa cosa e nemmeno si assomigliano.

79 *Chi l'ha ciap t 'n del c l so me*   una colorita espressione locale per far intendere chiaramente all'interlocutore che le cose gli si sono rivoltate contro (a lui, l'interloquuto). Tradotta letteralmente, la frase suona *Chi l'ha preso nel culo sono io*.

80 Letteralmente, La cappella pi  grande del mondo, dove *Cap la*  , nei dotti vocabolari, cos  spiegata: (in senso che non giova spiegare), *Fava*, *Glande*. Vedi *Cas*, di cui la *Cap la*   la parte apicale.

«L'abbiamo fatta grossa» la corregge Antonio.

«Ma se sei uscito senza roncola? L'ho capito, io, che non volevi entrarci in questa faccenda».

«Non   mica che volevo o non volevo. Uno, sono un Sindaco; due, chi tace acconsente».

Poche parole ma esaustive. Gli   che Antonio fu Giovanni, notaio non per niente, era consapevole che la carica avrebbe dovuto fare l'uomo e lui * m* non lo era stato. Aveva lasciato che le cose prendessero quel verso, non aveva fatto niente per impedirlo e, ora, lui Sindaco, si sentiva tutto il peso dell'inazione sulle spalle.

Erano uomini fatti cos , *'gn ranc'* ma onesti di fronte a se stessi.

«Andiamo a dormire un po', ch    l'alba. Domani, ...cio  oggi, vedremo».

Non chiuse occhio, a cantilena pensando «*E ad s?*».

In casa Hirma, i fratelli Francesco, Giacomo, Ludovico, il prete Carlo e Lelio fu Bernardino – ch  le sorelle Giulia, Vittoria e Caterina erano, ancora, rinchiusse nel salone a recitare l'ennesimo rosario – si affacciarono alla finestra che dava sui campi e, pur nell'oscurit , videro lo scempio.

Avevano sentito le urla degli scalmanati – sopra di tutte quella di Antonio Ghitti – i colpi di accetta, lo stridere delle ruote ed erano rimasti, impotenti, ad ascoltare.

Per ore se ne erano stati zitti – per paura, per incapacit  di dar voce all'agitazione dei pensieri o per coscienza dell'inutilit  della favella di fronte alla scure – e, anche ora, nessuno parlava.

Il silenzio era assoluto.

Non un cane ad abbaiare, n  un canto del gallo; ruote e peste ferme; persino il lago non sciabordava, n  il Bagnadore si frangeva.

Don Carlo inton  «*Dies ir , dies illa / solvet s clum in...*» e fu subito interrotto da Lelio «*Ma m chela, scemo*<sup>81</sup>».

«Non c'  pi  niente» disse, sconcolato, Francesco, guardando verso il *Gel * «di alcune, non hanno lasciato neanche il ceppo».

Erano l , tutti e quattro come *b be*, senza sapere cosa dire e cosa fare e ognuno aveva un solo pensiero «e adesso?», ricorrente, acuto, doloroso.

---

81 Smettila, scemo.

Lelio cominciò, a falcate, ad andare da una parte all'altra del podere, menando calci furiosi ai ceppi che contò ad uno ad uno, duecentoquattordici; poi, sfinito dalla notte insonne e dalle pedate, si sedette su un masso sotto il *Gelù*.

Il culo sul pietrone, un piede su un altro, la testa fra le mani, pensava.

Una sorta di calma, lucida e chiara, lo pervase, e trovò la soluzione radicale, ch  denunce e processi erano cosa lunga, «*El c pe*<sup>82</sup>», disse.

---

82 Lo uccido. Lo si dice spesso e quasi mai si fa.

**Dove il Mocenigo cerca di salvare capra e cavoli.**

**IL GIORNO 26 GIUGNO, MARTED , ANNO DOMINI 1582**

  l'alba quando il Mocenigo si sveglia, di malavoglia, ch  il sogno michelesco si era fatto ardito.

Brusca sveglia allo svogliato Bornati (che, se potesse, non si alzerebbe mai dal letto) e frugale colazione.

«Convocami, immediatamente, Antonio Ghitti fu Giovanni, ch  chiamarli tutti e tre, i sindaci, sono troppi e, poi, dicono tutti la stessa solfa»;   perentorio il magistrato.

Gli   che – tra il destare Bornati e il mangiare due bocconi di formaggella – ha puntualizzato la questione e intuito che le gatte da pelare non erano finite e che, probabilmente, c'era un orso vivo da scuoiare.

Nella casa Maturis, Andrea e Francesco sono alle loro consuete incombenze – sovrintende l'uno, passeggia l'altro –, le donne filano e gli uomini dipanano e tessono. Tutti sono in silenzio, anche i telai e i fusi, gi  di per s  poco inclini al clamore, hanno un suono lento e smorzato. I Maturis sanno, ch  gliel'ha riferito il massaro, minimizzando il proprio ruolo; le donne sanno, ch  son mogli e figlie degli attori della scelleratezza; gli uomini sanno, ch  del misfatto ne sono stati i protagonisti; i telai non sanno niente ma – mossi da lavoranti intorpiditi per il poco o nullo sonno, stanchi dopo la pugna e arrovellati dalla colpa – ne subiscono le conseguenze.

Antonio, insonne, e il Bornati, assonnato, giungono poco dopo nella casa in contrada del Fiume.

Convenevoli ridotti all'osso, ch  la cosa   grave.

Lo studiolo – che era dei Maturis e, ora,   l'ufficio del Mocenigo – con le ante delle finestre chiuse,   illuminato solo da alcune candele. Gli spiragli di luce che filtrano dalle imposte fanno sembrare la stanza ancora pi  buia.

Geronimo Mocenigo s'  messo il tonacone bordato di pelo e il tocco – ch , se non sa di preciso cosa   successo, sa che lo deve scoprire e che sar  ponderoso e spiacevole – perch  lo sappiamo che, qualche volta, l'abito fa il monaco.   e rimane in piedi, sulla predella del tavolo, s  da sembrare incumbente giudiziaria minaccia.

Alla sua dritta sta il Bornati, anch'egli in piedi sulla pedana, davanti allo

scrittoio già di per sé alto, carta, penna e calamaio pronti a vergare, imperitura, la colpa.

Antonio Ghitti fu Giovanni – Sindaco del Comune di Marone, abitante nel Tener di Marone in contrada della Rassica, di anni 46 incirca – assiso nel consueto francescano sedile, di fronte ai due, è a disagio, appesantito dall'illegalità commessa e dal senso di colpa.

«Bornati, scendi dal trespolo e apri gli antelli, ché il fumo delle candele mi molesta». Mocenigo s'è stufato della tragicomica messa in scena e poi ha di fronte un onesto padre di famiglia, per di più, mica un incallito criminale, un notaio e un Sindaco di un villaggio di 800 anime e non Savonarola.

«Cosa avete combinato?» inquisisce il magistrato, scendendo dal piedistallo e accomodandosi, più comodamente, sulla poltrona a fianco di Antonio. Adesso somigliavano al peccatore e al prete, uno pronto a confessare, l'altro ad assolvere.

E l'Antonio, fatto un rumoroso espiro, comincia a raccontare, liberandosi, finalmente, del macigno che gli pesava nella pancia e nella testa.

Non si sente né spia né traditore, l'Antonio Ghitti fu Giovanni, affrancato, piuttosto: ché, prima di accusare, si è incriminato di tutto, che ci mancava solo il Peccato Originale, che tutto il resto era colpa sua.

«Antonio...» si trovò a dire Geronimo, non pentendosi della confidenzialità di fronte al reo confesso, ché capiva. Capiva, il Mocenigo, che l'Autorità di Governo di Marone, i Sindaci e il Console, avevano sbagliato a non opporsi veelementemente alla sollevazione, ma, d'altronde, cosa avrebbero potuto fare se non parlare? Vabbè, poteva servire, ma ci sono eventi che non si possono frenare, figurarsi mitigare o, addirittura, fermare.

«Antonio» disse quieto il Mocenigo «avete spaccato le uova, fatto la frittata e, pure, l'avete mangiata di gusto. Non dico proprio te da solo, ma insomma, sei un Sindaco, e la tua parte l'hai fatta anche tu; o non l'hai fatta, che poi è lo stesso».

Geronimo era lì che, un po' confusamente, cercava di spiegare che, da una parte, poteva anche essere solidale (ché gli Hirma li aveva conosciuti e le *ciàeghe* le aveva viste) e che, dall'altra, lui era pur sempre un giudice e il suo lavoro lo doveva pur fare, allorché la solita servetta annunciò Francesco Hirma.

«Digli di aspettare un momento, ché devo finire un lavoro e mettilo in un'altra stanza, ché non veda chi esce da qui».

Rivolgendosi, nuovamente, ad Antonio disse «Nessuno si è fatto male. Credo

che finirà tutto con una bella pena pecuniaria, saporita, ma la pagherete. Per dimostrare il pentimento sincero, domani al tramonto, fate dire una messa – che pagherete al rettore il triplo di una privilegiata – ci andrete tutti e, all'inizio, reciterete tre atti di contrizione. Vai e mettiti d'accordo col prevosto».

Uscito il Ghitti, fece accomodare l'Hirma.

Francesco Hirma era fuori dai beni «Quei *trojoni merdaroli* m'hanno devastato...». Fu, immediatamente, apostrofato dal Mocenigo che gli disse «So già tutto e ho iniziato le indagini» mentì a metà «ora, con calma, ditemi la vostra».

«Son qui, anche a nome dei miei fratelli, a sporger denuncia...».

«La denuncia alla fine, adesso voglio i fatti» lo apostrofò il Mocenigo, un po' troppo duramente (ché, infine, la vittima era il Francesco-anche-a-nome-dei-suoi-fratelli).

Francesco non ci fece neanche caso, era troppo agitato «Li abbiamo sentiti più che visti, ché ci hanno chiuso in casa» virò l'Hirma «ma c'erano tutti, dai Sindaci in giù».

Narrò l'Hirma che era buio, che avevano sentito il frastuono degli uomini e dei carri, che si erano affacciati e subito rintanati perché minacciati da archibugi, forconi e falci, che avevano dovuto rintanarsi nel salone, che era la stanza meglio protetta, che alle sorelle, dalla paura, erano venuti i vermi, che avevano sentito distintamente la voce di Antonio Ghitti di Lorenzo che impartiva ordini. Andò avanti per un bel pezzo, il Francesco, a narrare di quello che minacciosamente sentivano e pensavano pavidamente, speravano vanamente e orrorificamente si immaginavano.

Concluse con «Erano in tanti, ché 214 piante non le abbate una squadretta di uomini, in così poco tempo. Erano tutti d'accordo, c'era la Vicinia».

«Or dunque, visto quasi niente, ma sentito tutto. Per fortuna, nella mia sollecita inchiesta, ché anch'io, come tutti, non sono stato a dormire» rimentì il Mocenigo «ho potuto accertare il reale svolgersi dei fatti e conoscere il nome di alcuni attori».

«Per il momento, ché bisogna agire tempestivamente» aggiunse il togato «verghiamo una querela minuziosa sui fatti e meno precisa sugli autori, ché, fino a ora, abbiamo pochi nomi sicuri in mano. Assicuriamo, altresì, che a tutti i colpevoli, prima o poi, daremo un nome. E pagheranno, eccome pagheranno!».

Volpone, il Geronimo Mocenigo, ché le sue minacciose parole erano vere e nella loro veritiera verità, volutamente ambigue. Da una parte mostrava la faccia

rigoroso e, addirittura, feroce della giustizia; dall'altra – sapendo che di morti ce n'erano stati 214, ma silvestri – sapeva che tutto sarebbe finito con il pagamento di una penale pecuniaria.

Calcandosi l'instabile tocco, disse al Bornati «Stendi e leggi».

Il Bornati vergò e, enfaticamente, significò.

«Zoan Giacomo Guerino consule, Zoan Maria di Gitti et Giacomo di Guerini et Antonio di Ghitti q. Joanni Sindici abitanti in Marone accompagnati da altri, al numero di cento trenta in circa, contra quali si riserva ragione di proceder quanto che appare alla giustizia, si costituiscano, a star, e obedir alli loro mandati, et a deffenderse, et escusarsi dalla querela contro loro instituita per Francesco Hirma, cittadino bressano habitante in Marone.

Essi inquisiti – Zo. Giacomo Guerino consule, Zo. Maria di Gitti e Giacomo di Guerini et Antonio di Ghitti q. Joanni sindici abitanti in Marone – di compagnia ancora di Ant.º di Ghitti di Lorenzo, cento trenta in circa homini seduttori, et turbatori della quiete altrui fatto trattato, et deliberazione tra loro di cometter l'infrascritto spolio violento la sera di 25 giugno prossimo passato, sedutta e coadunata gran moltitudine di gente al numero come di sopra armati parte de archibusij parte d'arme hastate et parte d'altra sorte di instrumenti da tagliar, andaron la istessa notte nella contrada del vaso del Bagnadore, terra di Marone, et tutti li arbori esistenti sopra le rive di esso vaso al numero di 224, ragione di essi Irmì, tra quali vi erano mori, olivi, et altre sorti de arbori suvisero à grandissimo danno d'essi fratelli Hirma. Et non contenti di questo, il giorno istesso accompagnati con armati come di sopra con carri, et brozzi erano al loco del delitto per loro già comisso, et tutti li ditti arbori ut supra tagliati condussero via perventendoli in proprio uso in grandissimo vilipendio et disprezzo della giustizia, committendo le predette cose scientatamente pensatamente, et tractatamente a grandissimo scandalo de tutta la terra di Marone, et luoghi circonvicini, et contra le leggi».

Lo scritto – pur un poco contorto, ritorto e pedante, ma, in questi casi, l'astrusità aumenta l'autorevolezza – fu approvato da tre cenni di testa e suggellato da tre firme.

Gli dico o non gli dico della messa di riparazione?, pensava il Mocenigo che alla fine glielo disse.

«Ho fatto in modo che sia celebrata, domani al tramonto, una messa di riparazione per il malfatto. Sarà un modo perché i popolani capiscano il dolore e il

danno arrecatovi e servirà, anche, a identificarli, ché l'andarvi sarà una confessione. Ora andate e lasciate che la giustizia faccia il suo corso».

## Dove la commedia diventa tragedia.

IL GIORNO 26 GIUGNO, MARTEDÌ, ANNO DOMINI 1582

Francesco Hirma stava rientrando nella casa di Bagnadore, da Piazze, ch  non ha voglia di guardare il torrente.

A vederla da l , la devastazione,   peggio che la mattina a buonora «*L'  un d sert, gh'  pi  n got*<sup>83</sup>».

Che ci fosse un deserto e non fosse rimasto pi  nulla, l'aveva capito ancora la mattina ma a vederlo da l  era un'altra cosa, *'na ruina*, ecco cos'era.

Trasse un bel respiro; meglio darsi una calmata ch , ormai, quello che   fatto   fatto.

La respirata gli fece bene e si sent  lucido e tranquillo, un po' perch  era la sua indole e un po' perch , si disse, a prendermela non mi viene niente in tasca.

L'aveva capito il ragionamento del giudice e gli stava bene. Quello l  voleva fargli capire che avrebbe preso i villici e li avrebbe sbattuti in carcere. A lui, Hirma, a conti fatti, non gliene importava un fico secco che i colpevoli finissero in cella: mica ricrescono le piante, cos . Meglio era che le ripagassero, e profumatamente. Molto meglio portare via le palanche, a quei pidocchiosi – questa s  era una vera condanna – ch , gi , ne avevano pochi e restare in bolletta   peggio della galera.

L'idea di trovarsi fuori dall'uscio la fila dei questuanti che chiedevano un prestito, in cambio dei loro terreni, lo mise, addirittura, di buon umore.

Entr  nel portone, scese nel brolo e chiam  i fratelli.

«Mettiamoci sotto il portico, ch    una bella giornata» e raccont , davanti a un bicchiere di vino, le considerazioni del Mocenigo e, soprattutto, le sue.

A parte il fatto che il vino sarebbe stato meglio risparmiarlo, ch  – avendo i villici potato brutalmente la vite – l'anno prossimo non ne avrebbero avuto; a parte questo, bere la mattina presto fa male, soprattutto quando se ne abusa.

Lelio Hirma non era un astemio patentato, ma nemmeno un vizioso. Beveva i suoi tre o quattro bicchieri a pasto, come tutti, e una volta ogni tanto, in com-

83   un deserto, non c'  pi  nulla. Per il volgo la parola *D sert* non indica un'immensa distesa di arida sabbia, bens  il terreno incolto e incoltivabile. Dicesi, appunto, terra desertiva di quei campi in cui non   possibile, per la petrosit  o per altro, arare o farvi altre operazioni rurali.

pagnia, alzava un po' il gomito. Miracolosamente e immancabilmente, la ciucca gli passava nell'attraversare le acque gelide del Bagnadore, al punto che gli passava il sonno e, cambiati gli abiti bagnati, si sentiva un galletto.

Quando i fratelli se ne furono andati, Lelio rimase, solo, al tavolo del portico, col vino e i suoi pensieri. Di pensieri, ne aveva una testa piena, di vino, una cantina.

Era dal mattino presto che aveva l'idea fissa. «*El c pe*» gli rintronava nella zucca come le campane del campanile. Era peggio che avere il mal di denti.

Se tutte le volte che uno diceva «*El c pe*», quello fosse passato all'azione, Marone non avrebbe abitanti, ch  anche l'ultimo sarebbe stato ammazzato dall'ultimo di Zone.

Sono cose che si dicono, cos , senza pensarci. Poteva capitare che, per un punto alla morra o per una questione di confini, si arrivasse alle parole grosse, terminanti con un «*Te c pe*». Di solito finiva che ognuno tornasse a casa pi  rosso di parole che nero di botte. Sono * m* con la testa sulle spalle, mica bestie, i maronesi.

Poi ci sono le eccezioni, poche ma ci sono.

C'  stata quella volta di *Ciflic* – Francesco dei Camplani, carradore – che aveva un debito atavico e insoluto con l'Antonoli di Marazino, per via di varie forniture di legno di noce, frassino e abete. La questione si era risolta con una maldritta coltellata sulla fronte di *Ciflic*, un taglietto molto sanguinoso ma senza conseguenze. Francesco dei Camplani, detto *Ciflic* aveva risolto brillantemente la questione con «*Ad  el d bit l'  pagat!*», fingendo la morte.

In genere, i debiti, con la dovuta calma, erano pagati. Si trovava sempre un modo elegante per procrastinarli.

Tipo quella volta che il solito Antonio dei Cristini detto il Todesco, trovandosi a pisciare in un cantone della chiesa e passando la moglie del Luigi Guerini detto *Pascera*, creditore, dietro al sollecito «*R gordet!*», ricordati, rispose «*Se el va be el m ster che g'  en ma, el prim bus che st pe l'  'l so!*», che tradotto   «Se va bene l'arnese che ho in mano, il prossimo buco che chiudo   il suo». Veri gentiluomini, i maronesi.

Invece, le beghe sui confini dei campi – e conseguenti, reciproci, sconfinamenti di bestie – finivano davanti ai notai e ai giudici che scrivevano carte per anni annorum e gli attori si guardavano in cagnesco e non si salutavano per un po'; dopo qualche generazione, tutti si erano dimenticati tutto – intanto che i

notai e i giudici continuavano a stilare carte – e amici come prima.

Questa volta era diverso, Lelio lo sapeva. A parte il danno, c'era la faccia da salvare.

Dire «*El còpe*» è subito detto, pensò e andò a riempire il fiascone, ch'era vacante.

Intanto che beveva, pensava. Strangolarlo non posso, ché è grande e grosso; la pugnalata è sempre dubbia, ché lo posso solo ferire; un'archibugiata non gliela posso tirare ché c'ho poca mira...

Lì, sotto il portico, bevendo e cogitando, finì che Lelio s'addormentò e dormire, sotto il sole e in compagnia di Bacco, non fa bene.

Era quasi il tramonto.

Alla spicciolata gli uomini erano giunti in chiesa che, lentamente, si era riempita. C'erano, incirca, centoventinove uomini – ché Antonio di Lorenzo si era svegliato con l'urto del vomito e non riusciva a stare in piedi – e stavano stretti come sardine secche nel barile. C'era odore di sudore e vacca, ché i penitenti, in quanto a lavarsi, lasciavano a desiderare.

Don Giacomo Clerici, che c'era abituato, disse al chierichetto «Non è messa alta, ma tira fuori il turibolo e l'incenso e pendola a più non posso».

Si parò di nero – non che la liturgia lo richiedesse – che gli pareva il caso e dava intensità al dovuto pentimento, uscì dalla sagrestia e iniziò la messa.

«In nómine Patris et Fílii et Spíritus Sancti».

«Amen».

«Gratia Domini nostri Iesu Christi, et caritas Dei, et communicatio Sancti Spiritus sit cum omnibus vobis».

«Et cum spiritu tuo».

«Fratres, agnoscamus peccata nostra, ut apti simus ad sacra mysteria celebranda».

«Confiteor Deo omnipotenti, et vobis, fratres, quia peccavi nimis cogitatione, verbo, opere et omissione: percutientes sibi pectus mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa. Ideo precor beatam Mariam semper Virginem, omnes Angelos et Sanctos, et vos, fratres, orare pro me ad Dominum Deum nostrum».

«Tre volte» disse il celebrante. E, il popolo, giù di tripla contrizione.

«Misereatur nostri omnipotens Deus et, dimissis peccatis nostris, perducat nos ad vitam ætèrnam».

Lelio si svegliò che suonava la campana del Sanctus, corse nel ripostiglio e

prese i *martei* e si precipitò verso la chiesa. «*El còpe*».

Finalmente e con sollievo, la messa finì col consueto «Ite. Missa est».

Lentamente come erano entrati, gli uomini uscirono. Erano tutti lì nello slargo, che pomposamente chiamavano Piazza, quando videro un ossesso corrergli intorno.

«Antonio Ghitti!» urlò.

Antonio Ghitti fu Giovanni gli si fece incontro, il meschino. La martellata lo colpì in mezzo agli occhi; cadde a terra scalciando ed era morto.

Lelio esclamò «Nooooo!» e scappò. Aveva accoppato l'uomo sbagliato.

«*I l'ha cópat come ö si*<sup>84</sup>» pensò il Todesco.

---

84 L'ha ucciso come un maiale, ché i suini si macellano previa una robusta mazzata sulla fronte che li uccide all'istante.

**Dove la storia finisce, quasi.**

**IL GIORNO 26 GIUGNO, MARTEDÌ, ANNO DOMINI 1582**

Lelio Hirma, più posseduto di prima, fuggì per lo Stradone e scomparve alla vista.

Il prete s'inginocchiò e diede l'Estrema Unzione al povero Antonio.

I fratelli misero il morto su una scala e se la issarono sulle spalle. Lo accompagnarono a casa, in silenzio; davanti quelli con la scala e gli altri dietro.

Elisabetta – le donne le intuiscono 'ste cose – aveva già liberato il tavolo e la salma vi fu deposta. Lei stava lì, seduta accanto e non diceva niente; il dolore non è una cosa che si racconta.

Gli uomini non la lasciarono sola, erano tutti lì, nella corte e nelle tre vie.

Poco dopo, cominciarono ad arrivare le donne.

Elisabetta uscì – lo sapeva che dovevano lavare il povero Antonio e non era giusto stare lì – prese due fiasconi di vino e li portò agli uomini, ché non è bello stare al freddo, la notte, anche se è estate.

**Dove la storia finisce per davvero.**

Lelio Hirma lo trovò, in Bagnadore, il suo massaro, «*L'è fo de có*» si disse. Lelio, infatti, straparlava, scarmigliato, gli occhi fuori dalla testa ma persi nel niente.

Francesco di Giovanni fu Baldassarre Bontempi dei *Michèc'* lo prese sotto-braccio e, come si accompagna un bambino, lo condusse a casa.

La giustizia fu rapida: a novembre, il giudice Ottaviano Valerio Potta lo condannò all'esilio e non se ne seppe più nulla.

Elisabetta, dopo un po', ricominciò a sorridere ma si vedeva che gli occhi erano tristi. Non si risposò più e allevò il suo Giovanni Pietro, che più cresceva e più assomigliava al suo Antonio.

**FINE**

## GLOSSARIO DELLE PAROLE USATE DAI RUSTICI VILLANI.

*Acqua Marsa*: Acqua Marcia, contrada di Marone.  
*Ambrónnaga*: albicocca, ma anche sinonimo di vagina.  
*Anguila*: anguilla, anche sinonimo di pene.  
*Àntana*: gesto semicircolare che si fa falciando.  
*Aocàt*: avvocato  
*Aqua Santa*: Acqua Santa, località di Marone.  
*Archèt*, pl. *Archèc'*: trappola per uccelli a forma di arco.  
*Bagnadur*: torrente Bagnadore.  
*Balèngà*: dondolare.  
*Bambo*: sciocco.  
*Baraàl*: contrada di Marone.  
*Baràca*: baracca, casa.  
*Batòcol*: battacchio, sinonimo di pene.  
*Bèla*: bella.  
*Bernarda*: sinonimo di vagina.  
*Bes Bastuner*: biscia, anche sinonimo di pene.  
*Bigol*: il significato varia col contesto. Può essere l'ombelico (*Bigol del véter*), il pene (*el Bigol*), uno sciocco (*ön Bigol*), etc.  
*Biline*: castagne secche.  
*Böba*: upupa; ma significa allocco poiché è sempre riferito a persona.  
*Bócia*, pl. *Bóce*: ragazzo; anche boccia.  
*Bögat*: meccanismo con cui si separa la farina dalla crusca.  
*Borài*: borraggine.  
*Bot*: contrada di Marone.  
*Braca*: quanto sta nel palmo della mano, anche sinonimo di pene e accessori.

*Brede*: contrada di Marone.  
*Brófadei*: minestra con farina stemperata.  
*Brògna*: prugna, ma anche sinonimo di vagina.  
*Bubà*: papà.  
*Burati*: Burattino  
*Büs*: buco, ma anche sinonimo di vagina.  
*Butiga*: bottega, ma anche sinonimo di patta.  
*Ca del Cèso*: gabinetto.  
*Ca del Diaol*: lontano.  
*Càaler*: baco da seta.  
*Càalina*: Saltacavallina, gioco.  
*Caèrna*: caverna, ma anche sinonimo di vagina.  
*Canal dal Söcher*: canale dello zucchero, sinonimo di pene.  
*Candela*: candela, anche sinonimo di pene.  
*Canèl*: cannello, anche sinonimo di pene.  
*Canelà*: la *Canèla* è il bastone che si usa per girare la polenta, il verbo indica l'atto sessuale.  
*Capèla*: cappella del fungo, anche sinonimo di glande.  
*Capù*: piatto tipico locale.  
*Carai*: contrada di Marone.  
*Cas, Caz, Cazo*: pene.  
*Casina dele Sciure*: letteralmente, cascina delle Signore. *Sciure* è uno dei modi di denominare le streghe.  
*Castèline*: gioco infantile.  
*Cazada*: stupidaggine.  
*Che fèt Chè?*: cosa fai?  
*Che Mondo*: Che mondo!, esclamazione.

zione.  
*Che Spètacol*: che spettacolo!, esclamazione.  
*Ciaà*: chiudere a chiave, sinonimo dell'atto sessuale.  
*Ciàega*: cateratta, chiusa.  
*Ciaèla*: chiave che fissa l'ingranaggio.  
*Ciódera*: luogo in cui si fanno asciugare i panni di lana.  
*Ciót*: chiodo, anche sinonimo di pene.  
*Cöa*: mazzo di frumento; più mazzi formano il covone.  
*Códer*: corno di mucca, vi si mette la pietra per molare la falce.  
*Cojò*, plur. *Cojoni*: coglione, ingenuo, imbambolato.  
*Còngrega*: congregazione; *Cóngregà*, verbo, significa riunire.  
*Crapa*: testa.  
*Cül*: culo.  
*Curt de Via*: contrada di Marone.  
*Curt*: corte, cortile.  
*Daque o D'Aque*: contrada montana di Marone.  
*Dermà*: cugino; anche in italiano, germano.  
*Desciaà*: aprire con la chiave.  
*Désfantà*: sciogliere.  
*E adès?*: e adesso?  
*E alura?*: e allora, più un'esclamazione che una domanda.  
*El còpe*: lo uccido.  
*Éla*: contrada di Marone.  
*Encapà le cöe*: fare il covone.  
*Éra*: cortile.  
*Fagiana*: fagiana, ma anche sinonimo di vagina.  
*Faiù*: smargiasso.  
*Fé en àntana*: erba appena tagliata.  
*Félepa*: oggetto di ferro con cui si assicura la roncola alla cintola dei calzoni,

ma anche sinonimo di vagina.  
*Feneratio*: usura, in latino.  
*Fer*: ferro.  
*Ferà la spusa*: ferrare la sposa, sinonimo dell'atto sessuale.  
*Fiascù*: fiasco grande.  
*Figa*: niente, ma anche sinonimo di vagina.  
*Fiòca*: falcetto.  
*Fol*, plur. *Foi*: gualchiera a martello.  
*Fómne*: donne.  
*Fontane*: fontane, anche contrada di Marone e soprannome di una famiglia Guerini.  
*Fóрмаi*: formaggio.  
*Fórmét*: frumento.  
*Frètada coi borài*: frittata con la borraggine.  
*Füs*: fuso.  
*Gambalù*: contrada di Marone.  
*Gelù*: cascata del torrente Bagnadore.  
*Gh'ei chè?*: cosa c'è? È, spesso, un'esclamazione.  
*Ghénga*: gruppo di scapestrati; se soprannome di persona, polemico.  
*Giargianes*: zingaro.  
*Giü*: uno, una persona.  
*Giugà a négota*: giocare con l'altalena.  
*Giügal*: canale d'acqua.  
*Gnari*: ragazzi.  
*Gnòc*: gnocco, ma anche pugno.  
*Gnórant*, plur. *Gnóranc'*: ignorante.  
*Gnorantù*: accrescitivo di ignorante  
*Gölem*: monte.  
*Gós*: gozzo, gozzi.  
*Grasa*: letame.  
*Isè*: così.  
*Lömaga col pel*: lumaca con il pelo, ma anche sinonimo di vagina.  
*Lömec'*: ciglione, terrazzamento.  
*lóp*: scoria, impurità del ferro.



*Mai*: maglio.  
*Maiuli*: piccolo maglio.  
*Mal del tir*: tetano.  
*Mànech*: manico, anche sinonimo di pene.  
*Marengù*: falegname.  
*Marsöl*: contrada di Marone, marciu-me.  
*Martèi*: martello e incudine per battere e affilare la falce.  
*Martel*: martello, anche sinonimo di pene.  
*Me nó*: io no.  
*Ménarina Ménaröla*: gioco fanciullesco.  
*Mènsola*: mensola, anche sinonimo di pene.  
*Mèscià*: mischiare.  
*Mèster*: mestiere ma anche cosa; sinonimo di pene.  
*Michèt*, plur. *Michèc'*: michetta, tipo di pane; soprannome di una famiglia Bontempi di Marone.  
*Micia*: gatta, ma anche sinonimo di vagina.  
*Móchela*: smettita.  
*Moscaröla*: gabbia per i cibi freschi.  
*Mür*: muro, ma anche frutto del gelso.  
*Müzù*: topo di campagna.  
*Na 'n camporèla*: andare nei campi, sinonimo dell'atto sessuale.  
*Naf*: grande barca.  
*Ncülà*: sodomizzare.  
*Négot*: niente.  
*Négota*: niente.  
*Nigòt*: niente.  
*Nigulù*: nuvoloni.  
*Nistola*: fettuccia, anche sinonimo di pene.  
*Nóder*: notaio.  
*Nóna*: nonna.

*Òm*: uomo.  
*Öna ólta*: una volta.  
*Ópol*: torrente.  
*Óra*: vento da Sud.  
*Ósel*: uccello, anche sinonimo di pene.  
*Òsti*: esclamazione di stupore, intraducibile.  
*Öt che!*: cosa vuoi?  
*Pa Trit*: minestra fatta con il pane.  
*Pacóla*: Bagolaro, Romilia.  
*Padela*: padella, ma anche sinonimo di vagina.  
*Parólot*: stagnino.  
*Pàsera*: passero, ma anche sinonimo di vagina.  
*Patàca*: paccottiglia, ma anche sinonimo di vagina.  
*Patata*: patata, ma anche sinonimo di vagina.  
*Patös*: pattume.  
*Patùna*: castagnaccio, ma anche sinonimo di vagina.  
*Paiù*: pavone; se riferito a persona, borioso.  
*Pérsech*: pesco e pesca.  
*Pètòle*: caccole, sterco. *Tirà fo dele pètòle*, tirare fuori dai guai.  
*Picaprede*: scarpellino.  
*Piciali*: pettirosso.  
*Picio*: stupido, anche sinonimo di pene.  
*Piciòrla*: persona insignificante.  
*Piò*: aratro, ma anche misura agraria, pari a 3333 mq.  
*Piöt*, plur. *Piöc'*: pidocchio.  
*Pipiuli*: pidocchio.  
*Pistuli*: pene.  
*Pöc' vec'*: celibe, dispregiativo.  
*Pódet*: roncola.  
*Póer*: povero.  
*Pöta*: bambola, ma anche nubile.

*Pöta ègia*: vecchia nubile, donna acida.  
*Pöta*: vagina. È l'intercalare e l'esclamazione per eccellenza del dialetto bresciano.  
*Préda*: pietra.  
*Rampì*: rampino, ma anche persona invadente.  
*Randa*: falce.  
*Reati*: scricciolo.  
*Rébelot*: confusione.  
*Régordet!*: ricordati!  
*Rèmina*: contrada di Marone.  
*Resöl*: acciottolato.  
*Ròca*: rocca.  
*Ródel*: contrada di Marone, intraducibile.  
*Rómp mia i cojoni!*: non scocciare.  
*Ruina*: rovina  
*Sàcole*: caccole, sterco.  
*Salmüra*: salamoia.  
*Sarése*: ciliegie.  
*Sarneghéra*: temporale che proviene da Sud (da Sarnico).  
*Sbater*: sbattere, sinonimo dell'atto sessuale.  
*Sbilsari*: piccola sorgente.  
*Scaldapanche*: scioperato.  
*Scali*: gradino.  
*Scandola*: pezzo di legno a mo' di tegola.  
*Scèt*: ragazzo  
*Schersaciù*: persona che ama fare scherzi.  
*Scior*: signore, ricco.  
*Sciti*, femm. *Scitina*: neonato, infante.  
*Scorèsa*: peto.  
*Segà*: falciare.  
*Segür*: scure, accetta.  
*Ségurot*: scure.  
*Sénguegn*: zingaro.  
*Séstola*: canale idraulico.

*Sfondà*: sfondare, sinonimo dell'atto sessuale.  
*Sföregata*: confusione.  
*Sgarzi*: cardatore.  
*Silter*: involto, volta, ma anche il nome di un formaggio.  
*Sórega*: sorcio, ma anche sinonimo di vagina.  
*Stòch*: avaro.  
*Stròlech*: zingaro.  
*Stremàs de scarfoi*: materasso di foglie di granturco.  
*Stropèi*: rametti di salice che si usano per legare.  
*Sulférrera*: locale ove si purgano i panni di lana.  
*Tacà sö 'l capèl*: appendere il cappello, sinonimo dell'atto sessuale.  
*Tò*: prendi  
*Töndsquader*: quadrato rotondo o cerchio quadrato.; oggetto inesistente che si fa cercare per scherzo.  
*Tópa*: toppa, ma anche sinonimo di vagina.  
*Topina*: talpa.  
*Tòrcol*: torchio per l'uva.  
*Trapen*: trapano, anche sinonimo di pene.  
*Trat dele cöe*: covone.  
*Trombà*: l'atto sessuale.  
*Vérem*: verme, vermi.  
*Vèrgogna*: vagina.  
*Vét*: vento da Nord.  
*Zingher*: zingaro.

Finito di stampare nel mese di Settembre 2018 da  
COLOR-ART di Rodengo Saiano (Bs)  
per conto di FdP editore

